Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di
Laurea
magistrale

In Lavoro,
cittadinanza
sociale e
interculturalità

Tesi di
Laurea

Donne rifugiate e richiedenti asilo nel sistema d'accoglienza: un'*agency* negata?

Relatrice

Prof.ssa Francesca Campomori

Laureanda

Alessia Daracchi
Matricola 871917

Anno Accademico
2019 / 2020

INDICE

INTRODUZIONE……....5

CAPITOLO I: Una lente di genere nelle migrazioni forzate: opportunità, vincoli e il ruolo dell'*agency*……9

1.1 La necessità di una lente di genere all'interno degli studi migratori……..... 9

1.2 Verso una visibilità delle donne migranti nella letteratura…… ..12

1.2.1 Aree di studio più ricorrenti…… ..15

1.3 Quante rifugiate e richiedenti asilo nel mondo? 18

1.3.1 L'incremento numerico delle donne richiedenti asilo in Europa…….. 21

1.4. L'impatto dei conflitti e crisi umanitarie su donne e uomini……....24

1.4.1. Le rifugiate e la Convenzione di Ginevra……. 25

1.4.1.1 La violenza di genere e la tratta……....28

1.5. L'etichetta della vittima e i dilemmi dell'umanitarismo……. 31

1.5.1. Un nuovo concetto di vulnerabilità…….. 34

1.6. Considerare l'agency all'interno dei modelli delle migrazioni forzate…… 37

1.6.1 L'importanza dell'*agency* all'interno delle migrazioni forzate femminili…….39

1.6.2. Strategie di genere dell'immigrazione……. 41

1.6.3 L'intersezione tra l'agency e il contesto strutturale……... 42

CAPITOLO II: Il sistema di accoglienza europeo e l'integrazione al femminile…….45

2.1 La riforma al sistema comune europeo di accoglienza……...45

2.2. Parlamento Europeo e politiche di integrazione *Gender sensitive* per donne rifugiate e richiedenti asilo…….50

2.3. Definizione di integrazione e indicatori di integrazione……52

2.4 L'implementazione delle *policies* sull'integrazione in Eu: il quadro giuridico…..55

2.4.1 L'implementazione delle *policies* sull'integrazione in Eu: la dimensione abitativa……57

2.4.2 L'accesso al mercato del lavoro, l'orientamento sociale e l'apprendimento linguistico…….. 59

2.5 L'integrazione delle donne rifugiate e richiedenti asilo……..62

2.5.1 Apprendimento linguistico e formazione……64

2.5.2 Accesso alle soluzioni abitative e condizioni degli alloggi di prima e seconda accoglienza……67
2.5.3 Accesso al mercato del lavoro per donne rifugiate…….69
2.5.4 Status legale e ricongiungimento familiare…….71
2.5.5 Accesso al sistema di assistenza sanitaria e psicologica……...72
2.6 Strategie di integrazione femminile nella società ospitante……74
2.6.1. Superamento delle barriere linguistiche……..75
2.6.2 Acquisizione di nuove competenze e aggiornamento del profilo professionale……..76
2.6.3 Mobilità sociale attraverso il volontariato e reti di donne……77
2.6.4 Partecipazione civica come forma di cittadinanza attiva……..78

CAPITOLO III: Il sistema di accoglienza italiano: la realtà di Bologna……81
3.1 Il sistema di accoglienza italiano……..81
3.2 Buone prassi di integrazione rivolte alla popolazione femminile all'interno del sistema SPRAR…….. 85
3.3 Da SPRAR A SIPROIMI: un'ulteriore vulnerabilità per le richiedenti asilo?.... 89
3.4 Il sistema di accoglienza: la realtà di Bologna……. 91

CAPITOLO IV: Donne rifugiate e richiedenti asilo: il fenomeno della tratta intercettato dall'esperienza del sistema di accoglienza nell'area metropolitana di Bologna…….97
4.1 Metodologia della ricerca e suoi limiti……. 97
4.2 L'accoglienza al femminile nella realtà di Bologna……..98
4.3 Specificità dell'esperienza migratoria femminile nell'accoglienza: La violenza di genere e la tratta…….107
4.4 Decreto Legge 4 ottobre 2018 n.113: impatto sulla dimensione abitativa e giuridica……..116
4.5 Genere e protezione internazionale……..122
4.6 L'acquisizione dell'italiano come lingua L2……126
4.7 Possibilità di inserimento professionalizzante settoriali ed esclusive……..131
4.8 Reti sociali e volontariato: perché non costituiscono una risorsa?.....135
4.9 Criticità e limiti del percorso di accoglienza……139

CONCLUSIONI…….. 145

ALLEGATI…….. 151

BIBLIOGRAFIA……. 203

SITOGRAFIA……..... 221

INTRODUZIONE

Il tema delle donne rifugiate e richiedenti asilo nel sistema di accoglienza si inserisce in un'area di interesse rispetto alle migrazioni femminili, declinata più specificatamente verso quelle forzate, grazie ad un'esperienza di servizio civile, tutt'ora in corso, presso un'associazione che è l'ente gestore della struttura ex S.P.R.A.R, ora S.I.P.R.O.I.M.I. esclusivamente femminile, affiancata da due strutture C.A.S per donne e uomini richiedenti asilo, nella provincia di Bologna.

L'obiettivo della presente ricerca è di osservare la presenza di risorse ed eventuali strategie di vita attuate dalle donne nel sistema di accoglienza, per comprendere se queste trovano spazio all'interno dei servizi o se il sistema d'accoglienza rischia di negare l'*agency* individuale, soprattutto in presenza di quelle cosiddette vulnerabilità che caratterizzano i discorsi sulle donne migranti, le quali, non sono circoscrivibili ad una condizione intra-soggettiva ma afferiscono alla relazione tra un individuo ed un contesto. Infatti, è in funzione del contesto e delle sue caratteristiche che si determina una effettiva condizione di svantaggio (CIAC, 2011). Proprio per queste ragioni ad essere sollecitato e esplorato è il sistema di accoglienza nel suo complesso, ovvero l'insieme degli enti e dei soggetti che prendono parte ai percorsi di accoglienza, di sostegno, cura ed inserimento sociale di richiedenti e titolari di protezione (CIAC, 2011), specificatamente, in questo caso, donne.

Evidenziando altresì all'interno del primo capitolo la necessità di un'attenzione specifica verso la popolazione femminile nella ricerca, si ripercorre la letteratura europea precedente inerente le migrazioni forzate, caratterizzata da una neutralità di genere che può nascondere o ignorare le specifiche criticità e risorse delle donne rifugiate o

richiedenti asilo. Tale esigenza di una lente di genere risponde alla comprensione dei fattori che hanno determinato un incremento numerico delle donne richiedenti asilo, delle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile, e se queste vengono riconosciute adeguatamente negli strumenti del diritto internazionale quali la Convenzione di Ginevra e le successive linee guida. Proseguendo con l'analisi dei rischi a cui le donne sono particolarmente esposte nell'esperienza del viaggio migratorio per raggiungere il paese di destinazione, tra questi sono rilevanti la violenza di genere, nella quale si inserisce la tratta a scopo di sfruttamento sessuale. La questione posta sul finire del primo capitolo e che accompagna la presente tesi nella sua interezza è: tutti questi elementi rendono automaticamente la donna in cerca di asilo o titolare di protezione una "vittima" in assoluto? Quest'enfasi sulla vittimizzazione – che trova ampio riscontro nella letteratura (Malkki, 1996; Freedman, 2007) e nelle pratiche internazionali -ad esempio nelle campagne informative e di raccolta fondi – rischia di porre un'eccessiva attenzione sul bisogno di assistenza, sull'impotenza e sulla vulnerabilità, inibendo in ultima analisi le capacità di resilienza della donna stessa. Per questo si propone una visione della vulnerabilità differente che consideri come, proprio per il fatto di essere riuscita a superare così tante criticità sia nel paese di origine che di destinazione, una donna migrante abbia risorse e strategie per proseguire nel proprio percorso di vita (CIAC, 2011). Si sottolinea l'importanza di insistere sull'*agency*, la quale si riferisce alla capacità degli individui di agire sia individualmente che collettivamente (Williams and Popay, 1999) affinché il discorso sulla vulnerabilità non sia totalizzante all'interno delle migrazioni forzate.

Il secondo capitolo invece analizza l'evolversi del sistema comune di asilo- il quale iniziato con l'adozione del programma di Tampere (Consiglio Europeo, 1999), ha attraversato una seconda fase dopo l'approvazione del programma dell'Aia (Consiglio Europeo, 2004), per poi arrivare ad una nuova disciplina dell'accoglienza nella direttiva 2013/33/UE (Campesi, 2017) - e le politiche rivolte a richiedenti asilo e rifugiati. Il fine è esplorare l'impatto degli elementi istituzionali e delle risposte date a coloro che chiedono protezione o ne sono già titolari, e vedere come si intreccino alle condizioni di vita e pratiche delle rifugiate e richiedenti asilo; questo perché la traiettoria individuale dell'asilo incontra burocrazia e istituzioni (Marchetti e Pinelli, 2017). Si prosegue con la questione dell'integrazione, il cui termine dà luogo a molte discussioni- può essere inteso come obbligante nei confronti della libertà di scelta e delle identità culturali, nell'ottica di una conformazione alle pratiche sociali, culturali e linguistiche della popolazione

maggioritaria- (Ambrosini, 2007) con particolare riferimento all'integrazione delle donne migranti e alle strategie di inserimento informali.

Proprio nel terzo capitolo si ripercorre invece la riforma al sistema di accoglienza italiano, che dal 2011- con l'erompere delle cosiddette "primavere arabe" e della conseguente crisi nella quale l'Italia è stata l'epicentro insieme alla Grecia- ha conosciuto una rapida e caotica evoluzione (Campesi, 2017). Si valorizzano le buone prassi di integrazione già attuate rivolte alla popolazione femminile all'interno dell'ex sistema S.P.R.A.R, tuttavia la sua ridefinizione in S.I.P.R.O.I.M.I ad opera del Decreto Legge 4 ottobre 2018 n. 113, convertito in Legge 1° dicembre 2018 n. 132, porta ad interrogarsi se possa costituire un'ulteriore vulnerabilità per le richiedenti asilo.

Si osserva il contesto socio-demografico e l'evoluzione dei servizi di accoglienza nell'area metropolitana di Bologna, nell'ottica di comprendere la realtà strutturale nel quale si colloca il fenomeno della migrazione femminile forzata all'interno dell'accoglienza locale. Infine, la ricerca qualitativa che viene presentata nel quarto capitolo, si sviluppa attraverso una decina di interviste semi-strutturate a figure professionali che lavorano a diverso titolo con donne rifugiate e richiedenti asilo; la scelta del territorio di riferimento è appunto motivata dall'esperienza personale di servizio civile. Sono stati coinvolti: referenti di strutture CAS; responsabile di un progetto ex SPRAR e due CAS; operatrice di due strutture CAS e due ex SPRAR; referente legale dell'area CAS e SIPROIMI, psicologa psicoterapeuta transculturale all'interno di un centro antiviolenza per donne richiedenti asilo; psicologo psicoterapeuta di un'associazione che si occupa di percorsi di sostegno psicologico per tutti i richiedenti asilo; coordinatrice degli interventi anti-tratta, del progetto per donne vittime di tratta art. 18, e consulenza informativa per i CAS e per SIPROIMI, referente di un servizio sperimentale ex SPRAR per donne vittime di tratta; formatore di linguistica, di progettazione educativa e coordinatore della scuola di italiano per richiedenti asilo.

Una riflessione finale, nelle conclusioni, è riservata al comprendere dagli elementi emersi nelle interviste svolte – nei limiti del campione esiguo e del carattere qualitativo della ricerca– se sia possibile un'a*gency* delle donne nei percorsi di accoglienza, se quest'ultimi siano capaci di tradurre l'attenzione per le situazioni "vulnerabili" nella programmazione e nell'organizzazione di servizi *ad hoc* o se questi stessi fattori rimangano latenti e capaci di condizionare negativamente i percorsi di inserimento e autonomia delle donne rifugiate e richiedenti asilo (CIAC, 2011).

CAPITOLO I

Una lente di genere nelle migrazioni forzate: opportunità, vincoli e il ruolo dell'agency

1.1 La necessità di una lente di genere all'interno degli studi migratori

Donato *et al*. (2006) sottolineano come la ricerca, a partire dagli anni Ottanta, si sia mossa per colmare le lacune negli studi accademici sulla migrazione, principalmente focalizzati sui migranti di sesso maschile, per riformulare teorie sulla migrazione alla luce di una lente di genere. La necessità espressa è di andare oltre una tipologia di ricerca che si limita ad annoverare la presenza delle donne nella migrazione, per analizzare non solo la migrazione delle donne, ma anche le complesse relazioni che strutturano le esperienze di donne e uomini nel percorso migratorio (Freedman, 2015).

Il genere[1] è un concetto che è stato impiegato dalla ricerca femminista a partire dagli anni Settanta per creare una distinzione tra le caratteristiche biologiche del sesso e le nozioni socialmente costruite di mascolinità e femminilità (Donato *et al.*, 2006).

Il genere è un rapporto sociale in quanto si riferisce alle condizioni e alla comprensione delle relazioni tra donne e uomini ed è incentrato "sui ruoli considerati appropriati delle donne e degli uomini nella società e nella forza lavoro, ma anche sul significato dell'esser un uomo o esser una donna" (Whitworth, 1997, p. 65). Tuttavia, oltre a spiegare queste

[1] Il genere è talvolta usato erroneamente in modo intercambiabile con il sesso ma, i due termini hanno significati diversi. Mentre il sesso si riferisce alle differenze biologiche tra uomini e donne, il genere si riferisce alle costruzioni sociali e culturali, nonché le rappresentazioni utilizzate per distinguere e classificare ciò che è maschile e femminile.

relazioni, il genere è anche costruito in e attraverso di esse, e quindi si riferisce sia al contenuto delle relazioni che alle modalità della loro costruzione. I significati e i ruoli di genere sono costruiti e mantenuti, ma anche contestati attraverso la costante lotta e la ridefinizione da parte di attori e istituzioni (Freedman, 2015). Piuttosto che vedere il genere come fisso o biologico, più studiosi ora (Brettell e deBerjeois, 1992; Hondagneu-Sotelo, 1994, 2003; Mahler e Pessar, 2001) sottolineano la sua natura dinamica, poiché interessa anche le strutture del cambiamento economico, politico e sociale, dimensioni per altro attraversate dalle migrazioni. Il genere non riguarda solo le donne, anche se le donne possono essere i soggetti principali di molta ricerca sul genere, poiché sono quelle che soffrono le conseguenze primarie delle disuguaglianze di genere e di potere. Le relazioni e le strutture di genere riguardano gli uomini così come le donne, con costruzioni di mascolinità egemoniche che limitano l'agire degli uomini e il loro ruolo sociale. Molti studiosi della migrazione (vedi Grasmuck e Pessar, 1991; Hondagneu-Sotelo, 1994; Boyd e Grieco, 2003) insistono ora sul fatto la migrazione stessa è un fenomeno di genere che richiede strumenti teorici più complessi rispetto a quelli utilizzati negli studi precedenti inerenti i ruoli sessuali o il sesso come variabile dicotomica (Donato *et al.*, 2006). Pertanto un'analisi di genere delle politiche in materia di asilo non si limita a sostenere l'esistenza di differenti ragioni per le quali donne e uomini lasciano i paesi di origine, ma cerca di comprendere in che modo le costruzioni della femminilità e della mascolinità nei paesi, nella comunità, o nella famiglia di provenienza, hanno portato a forme di persecuzioni tali da lasciare la propria casa. Allo stesso modo, non constata semplicemente che alle donne richiedenti è stata spesso rifiutata l'istanza di asilo negli stati occidentali, ma analizza in che modo una concezione della sfera politica come più "maschile" e della sfera privata o domestica come più "femminile" ha reso le forme di persecuzioni delle donne invisibili o irrilevanti ai sensi delle politiche e delle leggi nazionali e internazionali. Non è solo una lente esterna che viene applicata in una prospettiva *top down* dai ricercatori occidentali, ma anche un modo in cui i richiedenti asilo e i rifugiati possono definire le proprie esperienze (Freedman, 2015). La ricerca di Turner in un campo di rifugiati della Tanzania[2], per esempio, mostra che il genere sembra essere la prospettiva primaria attraverso la quale la maggior parte dei rifugiati cerca di comprendere i cambiamenti sociali (Turner, 1999). Infatti, i migranti

[2] Un anno di ricerca sul campo svolta all'interno del campo profughi di Lukole, tra il 1997-98, periodo in cui vivevano circa 100.000 burundiani Hutu, come supplemento qualitativo ai dati raccolti sul campo sono stati somministrati 464 questionari ai rifugiati (Turner, 1999).

diventano spesso particolarmente consapevoli della natura relazionale e contestuale del genere dal momento che cercano di soddisfare aspettative identitarie; quest'ultime possono differire a seconda dei diversi luoghi in cui vivono (Freedman, 2015). La migrazione può anche portare a cambiamenti nei rapporti di potere e nelle relazioni di genere all'interno delle famiglie e delle coppie. Nelle interviste condotte da Turner la risposta più comune rispetto ai cambiamenti vissuti all'interno della coppia durante la permanenza nel campo, da parte degli intervistati di sesso maschile, è stata che le donne non rispettano più i loro mariti (97%). Invece, un numero considerevole di donne ha suggerito che i mariti non sono più percepiti come i principali *breadwinne*r poiché è l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), a provvedere al sostentamento di tutta la famiglia (Turner, 1999). In alcuni casi, la difficoltà nella ridefinizione dei rapporti di genere, porta ad esasperare gli episodi di violenza domestica. Infatti, i rappresentanti di Medici Senza Frontiere[3] coinvolti nell'erogazione di servizi sanitari ai migranti arrivati nell'isola greca di Kos (2015), hanno riportato casi di violenza psicologica e fisica all'interno delle famiglie. Nello specifico, le donne intervistate hanno raccontato di essere state vittime di violenza da parte dei loro mariti durante il viaggio, lamentando l'insicurezza data sia dal percorso migratorio che dai propri partner, i quali costituivano in modo ambivalente una fonte di protezione ma anche di minaccia. Per le donne in una situazione simile è quasi impossibile lasciare i mariti o partner abusanti, perché l'idea di continuare il viaggio da sole o con i propri figli, è troppo difficile, ritrovandosi bloccate in una situazione violenta (Freedman, 2016a).

Inoltre, gli studiosi analizzano il genere nella vita dei migranti uomini e donne, nella politica e nella *governance* della migrazione, nei luoghi di lavoro degli immigrati, nelle politiche neoliberali o di *welfare state.* In breve, l'analisi di genere della migrazione viene intrapresa in un'ampia varietà di dimensioni spaziali, da quelle locali e familiari a quelle nazionali e globali, teoriche dell'antropologia come Sarah Mahler e Patricia Pessar immaginano una "geografia di genere del potere" che spieghi come la migrazione colleghi tutti questi domini (Mahler e Pessar, 2001).

In termini di asilo e di politiche per i rifugiati, le disuguaglianze di genere possono avere un impatto sugli uomini in modo particolare. Se le costruzioni di genere rappresentano le donne come richiedenti asilo e rifugiate più vulnerabili della loro controparte maschile,

[3] Freedman J. nella sua ricerca sulla migrazione femminile nel Mediterraneo, ha coinvolto oltre a donne e uomini migranti, rappresentanti di Medici Senza Frontiera attivi sull'isola di Kos e volontari locali dell'Organizzazione Solidale di Kos, i quali forniscono cibo e assistenza igienico-sanitaria.

gli uomini (e in particolare i giovani) tendono ad essere socialmente raffigurati come più ‘minacciosi'. Schuster cita il Ministro dell’Immigrazione Rooker che ha denigrato i richiedenti asilo come uomini single che hanno disertato le loro famiglie per un guadagno economico (citato in Schuster, 2003, p.246). Carpenter sottolinea che la costruzione di donne come ‘vulnerabili' porta a creare programmi di protezione che sono mirati specificamente a loro, mentre le vulnerabilità e le insicurezze degli uomini sono rese invisibili (Carpenter, 2006). Una delle difficoltà nell'effettuare un'analisi di genere è che questi rapporti di genere e le pratiche che li costruiscono e li mantengono sono spesso resi invisibili attraverso un processo di naturalizzazione o normalizzazione. Vale a dire che i rapporti tra uomini e donne, così come i ruoli e i comportamenti appropriati per gli uomini e le donne in tutti i settori della vita, sono visti come parte di un ordine naturale delle cose. Si può quindi ritenere normale che gli uomini svolgano il ruolo di principali portatori di sostentamento nelle famiglie, mentre le donne si assumono maggiori responsabilità per l'assistenza all'infanzia o che, durante il conflitto, siano gli uomini i principali combattenti e le donne i civili. Come spiega Cockburn: ‘la differenza tra uomini e donne è abitualmente rappresentata. E allo stesso tempo si rafforza come norma (Cockburn, 2004, p. 27). Per sfuggire a questa normalizzazione, Freedman (2015) suggerisce l’importanza dell’interrogarsi sul perché le donne e gli uomini si comportano in certi modi o sperimentano le stesse situazioni in modo diverso. Ad esempio, perché in situazioni di conflitto, di solito sono gli uomini a combattere mentre le donne sono più spesso sfollate come rifugiate? Perché lo stupro e la violenza sessuale verso le donne aumentano nei momenti di conflitto? (Freedman, 2015).

1.2 Verso una visibilità delle donne migranti nella letteratura

Uno dei primi importanti cambiamenti all’interno degli studi migratori è la consapevolezza del fatto che le donne hanno sempre migrato e che continueranno a farlo in un numero sempre più consistente. Nella loro analisi dei modelli migratori contemporanei, Castels e Miller indicano la "femminilizzazione" della migrazione come una delle principali tendenze migratorie (Castels e Miller, 1998).

Le donne hanno viaggiato attraverso il mondo per secoli (vedi Wright, 1995, per esempio, che offre uno sguardo sulle donne africane), come parte di gruppi nomadi, esiliati e lavoratrici migranti (Hunt, 2008). Di recente, anche se è stato meno notato nei dibattiti

pubblici, l'Europa ha subito un cambiamento demografico tra i richiedenti asilo (Emmenegger e Stigwall, 2019). Dal 2008, il rapporto tra donne e uomini era rimasto piuttosto stabile a circa il 30%, salendo al 38% nel 2015 e, a partire da gennaio 2016, arrivando al 55% di coloro che raggiungono la Grecia per chiedere asilo (Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati [UNHCR], 2016). Oggi, dunque i richiedenti asilo hanno la stessa probabilità di essere donne o uomini. Il vasto interesse accademico ha generato una copertura approfondita dei modelli e dei fattori di migrazione (ad esempio Heitmueller, 2005; Neumayer, 2005; Piore, 1979; Stark & Taylor, 1991), delle questioni relative alla ricezione e all'integrazione (ad es. Huddleston, Bilgili, Joki e Vankova, 2015) e le implicazioni sociali ed economiche dell'asilo (ad es. Boswell, 2000, 2003; Hatton, 2005). Il genere e l'intersezionalità sono variabili analitiche sempre più presenti nella discussione accademica, ma gli studi sulle politiche di asilo sono ancora sorprendentemente neutrali rispetto al genere.

Prima degli anni 80 del secolo scorso, le donne son rimaste relativamente invisibili all'interno della letteratura sui rifugiati e sui richiedenti asilo (Indra, 1999a), con un disinteresse verso il genere iniziato con l'immagine "del rifugiato" [4]: i mass media erano soliti identificare i rifugiati come uomini, come nel popolare poster del UNHCR che mostrava Einstein come un rifugiato. Il libro di Castels e Miller sulla migrazione è stato uno dei primi studi a considerare seriamente la "femminilizzazione" della migrazione (Castles and Miller, 1998) anche se alcune accademiche (Phizacklea, 1983; Morokvasic, 1984) avevano iniziato ad occuparsi di tale tematica almeno un decennio prima (Freedman, 2015). La proliferazione di tale ricerca sul finire degli anni Ottanta ha portato un articolo a parlare di una forte ondata di "ricerche su questioni relative al genere e alla mobilità umana"(Donato *et al*., 2006 p. 7), sebbene ci sia stata relativamente poca ricerca che si concentra sulle politiche di genere della migrazione (Donato *et al*., 2006; Piper, 2006) e ancor meno che tenta un'analisi di genere delle politiche inerenti all' asilo (Freedman, 2007b). Prima degli anni Ottanta negli studi migratori, si è evidenziato un *bias* rispetto alla componente maschile dei rifugiati e richiedenti asilo (Kay, 1989), o una neutralità di genere, che non ha considerato i limiti incontrati dalle rifugiate donne, così come le loro specifiche risorse (Camus-Jacques, 1989). Uno dei motivi principali dell'invisibilità delle donne nell'ambito della ricerca sulla migrazione è costituito

[4] L'immagine pubblica costituisce uno dei più profondi vincoli nell'azione sociale, poiché dal potere di formare immagini e simboli sociali, proviene il potere di creare risposte formali ai problemi sociali (Edelman, 1989).

dall'analisi di modelli basati sulla migrazione per ragioni economiche in cui si presumeva che il lavoratore migrante fosse uomo e le donne economicamente inattive (Kofman *et al*., 2000). L'esclusione delle donne dal dibattito sul movimento dei rifugiati ha rinforzato il ruolo e lo stato subordinato nella società e la loro associazione alla sfera domestica. Mentre gli uomini sono associati ad un ruolo primario e attivo come richiedenti asilo e rifugiati, le donne sono relegate ad un ruolo secondario e dipendente (Bloch *et al*. 2000). Inoltre, le donne fanno spesso parte di attività politiche di supporto, quali il fornire alloggi sicuri, informazioni e segnali di avvertimento per altri (Finch and Coker, 1996). Da qui il ruolo delle donne nella popolazione dei rifugiati può differire in modo significativo da quello dei loro colleghi maschi solo perché sono politicamente meno visibili. Come osserva Eastmond, "Mentre il dramma politico del Cile aveva certamente plasmato il destino delle donne rifugiate, si sono identificate meno come attori politici e la loro parte nella lotta era vista piuttosto come complementare. "(1993 p. 42). Le attività politiche delle donne sono in qualche misura circoscritte dal loro ruolo e status nella società, con il risultato che sebbene di natura politica, tali attività e pericoli associati sono meno visibili. Da ciò è scaturita una scarsa attenzione, anche a livello politico e legislativo, rispetto alle caratteristiche di genere delle migrazioni forzate. Infatti, le cause delle migrazioni forzate dei rifugiati sono troppo spesso percepite come legate ad altre attività tradizionalmente associate al ruolo e allo status degli uomini nella società. Quest'ultimi sono pensati come più attivi nella sfera pubblica del loro paese d'origine, e dunque più esposti alla pubblica persecuzione e alla repressione politica, nonostante le conseguenze dell'instabilità politica siano esperite sia dagli uomini che dalle donne (MacIntosh, 2009). Le cause e le conseguenze dei movimenti dei rifugiati sono complesse e varie e -sebbene siano riconosciuti elementi comuni nell'esperienza dei rifugiati (Eastmond, 1993) - le categorie richiedente asilo e rifugiato sono problematiche in quanto implicano un'omogeneità che può oscurare le complesse ragioni dei movimenti dei rifugiati. Tale categorizzazione può significare che le esigenze e le esperienze di uomini e donne come rifugiati e richiedenti asilo rimangono indifferenziate. Inoltre, anche la categoria di rifugiata donna implica una comunanza tra le donne e quindi non riesce a prendere in considerazione variabili quali l'età, la classe, la provenienza e altri fattori differenzianti. In aggiunta, i fattori specifici inerenti le donne in qualità di rifugiate e il loro adattamento all'interno delle società ospitanti sono stati largamente ignorati (Sansonetti, 2016).

1.2.1 Aree di studio più ricorrenti

Qualora gli studi si siano focalizzati sulle donne come migranti forzate, questi si sono spesso concentrati sull'esperienza di persecuzione[5] (Refugee Women's Legal Group, Crawley 2001) o al loro accesso diseguale al processo di determinazione dell'asilo (Crawley, 2001; Refugee Women's Resource Project [RWRP], 2003). Da tali constatazioni, viene ribadita la necessità di superare una prospettiva parziale basata sull'esperienza maschile, per un'applicazione della Convenzione sui rifugiati che abbracci la totalità dell'esperienza umana e che affermi i diritti delle donne nell'ottica di un'efficace protezione internazionale. La ricerca del RWRP ha dimostrato come il Ministero degli Interni abbia completamente respinto le esperienze di tortura femminili, attraverso lettere di rifiuto in cui si sosteneva che tali forme si potessero inquadrare come "comportamenti scorretti" da parte di individui che si sono rivelati ufficiali di polizia o guardie carcerarie[6]. Nei primi anni 2000 dunque alcune ricerche (Refugee Women's Resource Project, 2003, Refugee Women's Legal Group [RWLG] (1998), partendo dalla negazione delle esperienze di persecuzione delle donne per ragioni politiche, così come il trauma e le conseguenze sociali subite, hanno sottolineato la necessità di introdurre specifiche linee guide che assicurino una totale protezione alle richiedenti asilo[7]. Si annoverano anche un numero elevato di studi su specifici aspetti dell'esperienza dell'esilio femminile, quali la maternità e la genitorialità. Le ricerche svolte da The Maternity Alliance, 2002a[8], 2002b[9], sottolineano come le richiedenti asilo in stato di

[5] La Convenzione di Ginevra del 1951 è lo strumento legale internazionale per la protezione dei rifugiati insieme al Protocollo del 1967 sullo statuto dei rifugiati; la Convenzione è stata formulata in un momento in cui c'era poca consapevolezza delle complessità legate alle esperienze delle donne in esilio; di conseguenza, il diritto internazionale fallisce nel riconoscere le persecuzioni subite dalle donne, che dunque mancano della stessa protezione legale delle loro controparti maschili (Bissland and Lawand, 1997).

[6] 1 RWRP, 'Only Crooked Words: Home Office decisions on Kenyan women's asylum claims', Asylum Aid, London, February 2001

[7] Nel 2002, l'UNHCR ha stilato due linee guida: *The Guidelines on Gender-Related Persecution e The Guidelines on Membership of a Particular Social Group,* per dare una cornice legale di interpretazione sensibile al genere per non marginalizzare o escludere esperienze di persecuzione sensibili al genere (Martin, 2011).

[8] Ricerca basata sulle esperienze delle richiedenti asilo in gravidanza o con un bambino a carico durante la procedura di asilo. Si basa su interviste semi-strutturate svolte a 33 donne effettuate nel periodo compreso tra aprile e settembre 2001.

[9] Questa ricerca si basa su un piccolo studio qualitativo realizzato tramite interviste approfondite e non strutturate con quattro donne che sono state detenute mentre erano in stato interessante o con un bambino

gravidanza e i loro bambini siano stati invisibili all'interno della popolazione dei richiedenti asilo, e come le risposte istituzionali messe in atto fossero inadeguate: le sistemazioni di emergenza in hotel rischiose per la salute della donna in stato interessante e del bambino, così come il voucher messo a disposizione insufficiente al supporto della salute materna e infantile. Altri studi si sono focalizzati sull'occupazione lavorativa (Sargeant *et al.*, 1999; Dumper, 2002) evidenziando una maggiore presenza di rifugiati uomini nel mercato del lavoro rispetto alle donne, suggerendo tra le possibili motivazioni una minore conoscenza della lingua del paese di arrivo e una maggiore responsabilità di cura verso i figli e la famiglia attribuita alle donne. Ciò non significa che non ci siano studi sull'importanza delle strategie e delle azioni delle donne. Infatti, ci sono un numero di studi che controbilanciano la visione delle donna come secondaria nel processo migratorio. Berghahn (1995), sottolinea l'importanza delle donne ebree nella Germania nazista. In molti casi -queste donne facenti parte del ceto medio- hanno svolto un lavoro domestico retribuito per supportare la loro famiglia. In modo analogo, con riferimenti alle rifugiate bosniache in Vienna e New York, una ricerca di Franz [10](2003) sottolinea il fatto che molti uomini bosniaci hanno avuto più difficolta nell'adattarsi alla perdita di uno status sociale, mentre le donne si sono adattate più velocemente al nuovo ambiente socioeconomico (e alla segregazione economica in Austria). Come le donne negli studi di Berghahn, molte donne bosniache erano preoccupate rispetto alla condizione futura delle rispettive famiglie e di come progredire nella società ospitante. Ui (1991) illustra un simile approccio pragmatico in uno studio sulle donne rifugiate cambogiane in Stockton, California. Analizzando le strategie utilizzate da quest'ultime, è emerso che usavano i loro ruoli attribuiti tradizionalmente, come l'impiego nella lavorazione del cibo e dei vestiti, per creare reddito per sé e per la propria famiglia. Ui ha considerato l'interdipendenza tra la struttura e l*'agency* anche a livello istituzionale, e ha analizzato dunque il contesto di Stockton, trovando programmi e opportunità lavorative designati specificatamente per le rifugiate cambogiane. Questo ha consentito loro di diventare le principali *breadwinne*r all'interno delle famiglie cambogiane. Alcuni studi (Bhabha,

---

piccolo. Le intervistate sono state reclutate per campionamento di convenienza. Questo documento mira a evidenziare i problemi specifici associati alla detenzione di donne vulnerabili e bambini.

[10] Ricerca che ha previsto un lavoro sul campo e uno studio comparativo più ampio condotta a Vienna, in Austria, dal novembre 1998 al marzo 1999, e a New York City, USA, da maggio a settembre 1999. La maggior parte della ricerca si è concentrata su interviste ai rifugiati bosniaci con focus sulle loro esperienze di riadattamento.

2004; Binder, Tosic, 2005; Freedman, 2015, 2016a) nascono dalla constatazione della sproporzione tra la presenza femminile e maschile nelle popolazioni di richiedenti asilo, e ricercano ragioni non nel rischio meno elevato di persecuzione e violenza a cui sono esposte le donne, ma piuttosto negli ostacoli di natura sociale. Tra questi si annoverano fattori in gran parte riconducibili alle relazioni tra i generi nei paesi di origine, di transito e di destinazione, che incidono sulla decisione di migrare o di non migrare. Infatti, ricerche precedenti hanno sottolineato tra le difficoltà riscontrate, la mancanza di risorse economiche, la responsabilità di cura per i bambini, le restrizioni nel viaggiare sia all'interno del proprio paese che al di fuori di esso, nonché gli episodi di violenza durante la migrazione (Freedman, 2015). Le interconnessioni tra genere, migrazione, violenza e insicurezza sono state evidenziate dalla ricerca in varie regioni del mondo (Marchand 2008; Freedman 2012). Marchand (2008) nel suo progetto di ricerca nel Tlaxcala[11], in Messico, sottolinea come l'aumento delle incursioni sul posto di lavoro, da parte dell'Immigration and Customs Enforcement, per arrestare i lavoratori senza documenti, colpisca principalmente gli uomini, poiché tendono a frequentare luoghi di lavoro pubblici come i cantieri edili. Le forme di violenza subite dalle donne, invece, essendo spesso impiegate come domestiche o tate e, quindi, situate nella sfera privata delle case, sono più difficili da individuare. Dunque, il nesso tra la migrazione e la violenza è di genere poiché la violenza alla quale uomini e donne sono esposti è collegata alla loro posizione sociale ed economica. Inoltre, un recente ambito di studio concerne il costo umano delle misure di controllo volte a sigillare le frontiere per i migranti irregolari diretti in Australia, Europa e Nord America (Weber e Pickering, 2011). In questo ambito di ricerca è stata inserita una lente di genere; alcuni studi (Pickering, Cockerane) si concentrano specificatamente sul perché le donne muoiano più frequentemente durante l'attraversamento non in regola delle frontiere, piuttosto che all'interno dei centri di detenzione per gli immigrati. Le ragioni per cui ciò avviene non sono chiaramente distinguibili dai dati, ma sulla base della letteratura esistente si possono individuare come fattori determinanti il ruolo di controllo delle frontiere sponsorizzato dallo Stato, le pratiche di *smuggling*[12], e le pratiche sociali di genere all'interno delle famiglie dei paesi

[11] Progetto di ricerca svolto nella parte centrale del Messico, finalizzato ad esplorare il legame tra migrazione, sicurezza e sviluppo economico, sulla base di sondaggi e interviste eseguiti in due comuni con un livello medio di emigrazione verso gli USA.

[12] *Indica il procurare, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, l'ingresso illegale di una persona in uno Stato Parte di cui la persona non è cittadina o residente permanente*

di origine. I dati esistenti, seppur frammentari, indicano nonostante tali rischi, un aumento del numero di donne che attraversano irregolarmente le frontiere. Questo sembra supportare la necessità di una "Riconcettualizzazione della sicurezza in una prospettiva multidimensionale e multilivello" (Tickner, 1992, p. 128) e di un'analisi del rapporto tra migrazione e sicurezza che vada oltre la percezione di minaccia che la migrazione pone alla sicurezza degli stati. Hoogensen e Stuvoy (2006) propongono un approccio alla sicurezza *bottom up*, che sottolinea la necessità di rendere visibili le relazioni di dominio sottostanti e di identificare i modi in cui si sviluppano le insicurezze a seguito di queste relazioni (Freedman, 2016a).

1.3 Quante rifugiate e richiedenti asilo nel mondo?

È difficile stimare con precisione quante delle circa 51 milioni di persone che vivevano in condizioni di sfollamento forzato nel mondo nel 2013 (UNHCR, 2014) fossero donne, così come non è chiaro quante le rifugiate "senza documenti". Inoltre, ci sono relativamente poche statistiche affidabili sulle domande di asilo in Occidente; molti governi non forniscono né una ripartizione delle statistiche in base al sesso dei richiedenti asilo, né statistiche di genere relative alle proporzioni dei richiedenti asilo che hanno ottenuto lo status di rifugiato o altre forme di protezione sussidiaria. Questa carenza può denotare una mancanza di interesse da parte dei governi riguardante il genere nel processo di asilo, sebbene l'UNHCR abbia raccomandato di identificare richiedenti asilo e rifugiati per sesso ed età (UNHCR, 1991). Infatti, *nell'Agenda for Protection* (2003), l'UNHCR ha invitato tutti gli stati a fornire e condividere statistiche dettagliate disaggregate per sesso ed età per consentire un'identificazione quantitativa di particolari gruppi di rifugiati e richiedenti asilo, al fine di provvedere meglio alle loro esigenze. Tuttavia, Crawley e Lester (2004) in un'analisi comparativa sulle donne richiedenti asilo in Europa, riportano che meno della metà degli stati coinvolti ha fornito statistiche differenziate per sesso nelle domande di asilo e meno di un quinto sugli esiti delle domande di asilo (Crawley e Lester, 2004). La mancanza di accurate statistiche può indurre a sovra rappresentare il numero di donne tra i rifugiati del mondo. Oosterveld, per esempio, afferma che " donne e bambini ne rappresentano l'ottanta per cento dei ventisette milioni di rifugiati e sfollati del mondo

(Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità organizzata transnazionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria, 2004, p. 6078)

" (Oosterveld, 1996, p.570). Tali cifre sono spesso utilizzate per affermare che le donne sono la "maggioranza dimenticata" tra le popolazioni di rifugiati. Tuttavia, un problema di base con queste statistiche è costituito dal considerare "donne e bambini" come un'unica categoria, oscurando così ulteriormente la vera natura delle differenze statistiche tra uomini e donne. La fusione di "donne e bambini" come una categoria omogenea di rifugiati "vulnerabili" è una rappresentazione comune delle donne rifugiate in azioni umanitarie, con un impatto notevole nel modo in cui il genere è trattato in materia di protezione dei rifugiati.

I dati statistici esistenti mostrano che le donne costituiscono circa la metà della popolazione mondiale dei rifugiati (UNHCR, 2014), sebbene possano essere la maggioranza in alcuni specifici casi. In alcuni campi profughi ci sono più donne che uomini, ma in termini di richiedenti asilo in Europa e in altri paesi industrializzati, le donne sono ancora in minoranza. Ciò che ci suggeriscono queste differenti analisi, è che ci sono ancora quesiti che devono essere posti sull'esatta composizione demografica. Sarebbe un errore generalizzare sulla sproporzione di uomini o donne rifugiati in quanto ogni singola situazione di esilio comporta condizioni differenziate per genere. Le statistiche dell'UNHCR forniscono dati che mostrano che dove esistono cifre, la percentuale femminile di richiedenti asilo in Europa è circa il 30% ed è rimasta a questo livello negli ultimi dieci anni circa (Crawley e Lester, 2004; GENSEN, 2012). Questa cifra è approssimativamente la stessa per altri paesi industrializzati come Australia, Canada e Stati Uniti, e si può generalmente supporre che i richiedenti asilo uomini negli Stati occidentali siano più numerosi delle richiedenti donne (Bhabha, 2004). Inoltre, le cifre disponibili riguardano i principali candidati, ma bisogna considerare che in alcuni paesi le donne sono ancora considerate dipendenti nel processo di domanda di asilo, e spesso dipendenti da un parente maschio. Sebbene sia possibile stimare che nella maggior parte dei paesi industrializzati, come negli esempi sopra, le donne rappresentano circa un terzo del totale di tutti i richiedenti asilo, emergono differenze significative quando vengono esaminate le domande di asilo per provenienza dai diversi paesi di origine (Freedman, 2015). Una ricerca effettuata nel Regno Unito dimostra che la percentuale di donne che hanno presentato domanda di asilo nel 2001 variava notevolmente a seconda del paese di origine. Le donne costituivano circa il 14% dei richiedenti dall'Iran e dal Sudan, ma oltre il 56% dei richiedenti dall'Eritrea. Il rapporto osserva che ad eccezione del Sudan, "La percentuale di donne richiedenti asilo è più elevata per i paesi in cui i disordini civili e / o la guerra sono molto diffusi. È più bassa nei paesi in cui le violazioni

dei diritti umani riguardano i diritti politici e civili e dove si verifica una repressione dei diritti delle donne" (RWRP, 2003, p. 35). Queste cifre rafforzano le argomentazioni che descrivono le difficoltà che le donne incontrano nel compiere qualsiasi tipo di migrazione forzata. Tali dati suggeriscono che è più probabile che le donne lascino un paese solo quando è assolutamente l'ultima scelta, come in tempi di guerra civile o conflitti in cui le loro vite sono in pericolo immediato, e non quando la persecuzione si presenta sotto forma di violazioni generali quali leggi o pratiche discriminatorie. Potrebbe anche essere più difficile per una donna fuggire da un paese come l'Iran dove ci sono leggi e norme così forti che limitano gli stili di vita e i movimenti delle donne.
Le cifre più recenti mostrano un numero molto più ampio di donne provenienti da alcuni paesi africani come la Nigeria, l'Eritrea o la Somalia e un minor numero di richiedenti asilo da paesi asiatici come Afghanistan, India o Bangladesh. La variazione nella proporzione di donne richiedenti asilo provenienti da diversi paesi di origine verso vari stati occidentali, mostra la necessità di evitare generalizzazioni sulle cause delle migrazioni forzate o sulle condizioni in cui queste migrazioni avvengono. Le relazioni di potere di genere nei diversi paesi hanno un'influenza; infatti, nei paesi in cui le disparità di genere sono molto gravi e dove sono diffusi atteggiamenti discriminatori, le donne possono avere maggiori incentivi a migrare, ma allo stesso tempo questa migrazione può diventare molto difficile. Inoltre, la diffusione di relazioni di potere di genere può essere normalizzata al punto che le donne potrebbero non percepire nel loro interesse sfuggire a queste persecuzioni (Freedman, 2015). Esistono ancora meno statistiche disaggregate per genere in merito agli esiti delle domande di asilo rispetto a quelle relative al numero di domande, anche se quelle esistenti sembrano dimostrare un tasso di riconoscimento delle domande delle donne più elevato rispetto agli uomini (Spijkerboer, 2000). Le cifre per il 2010 mostrano che nel Regno Unito il 19% delle donne candidate ha ottenuto lo status di rifugiato rispetto al 16,4% dei candidati di sesso maschile, mentre in Francia le cifre erano del 12,1% per le donne candidate e del 10,1% per i candidati di sesso maschile, e in Belgio erano rispettivamente del 16,4 e del 15,8% (GENSEN, 2012). Questo "successo" quantitativo delle donne nell'ottenere il riconoscimento dello status, potrebbe essere spiegato come una conseguenza del minore afflusso femminile in Occidente, che porta le richieste ad essere considerate più credibili. Oppure si potrebbe sostenere che, poiché migrare è spesso considerata l'ultima risorsa per le donne, coloro che fuggono hanno ragioni più sostanziali per chiedere asilo. La mancanza di ricerche e dati sulle donne in cerca di asilo è rispecchiata da un simile vuoto nella ricerca sulle donne alle quali è stato

riconosciuto lo stato di rifugiate, perdendo ogni specificità correlata al loro particolare status, diventano parte della categoria generica "donne immigrate". Sebbene i rifugiati abbiano molto in comune con gli altri migranti e sia difficile separare i rifugiati da altre categorie come i "migranti economici", il loro percorso si modella su esperienze specifiche. Nonostante il numero potenzialmente elevato di donne e ragazze rifugiate originarie della Siria e dell'Iraq (dove le donne di per sé sono considerate probabilmente bisognose di protezione come rifugiate) e Afghanistan (dove un numero potenzialmente elevato di donne rientra in categorie di rischio identificate), i dati raccolti da Eurostat dimostrano che nel 2016 più uomini che donne hanno chiesto asilo. I dati sulle decisioni relative alla domanda di asilo sono state messe a disposizione da Eurostat per due livelli di istanza: le decisioni di primo grado e le decisioni prese in appello o revisione. Rispetto al numero e al tipo di decisioni di prima istanza durante i primi tre trimestri del 2016 emanati dagli stati membri dell'UE-28 nei confronti di richiedenti provenienti da paesi terzi per sesso, le statistiche Eurostat dimostrano che c'è stato un riconoscimento maggiore dello status di rifugiato di primo grado a favore di uomini che donne. Tuttavia, le stesse statistiche visualizzate in termini di prospettive di successo (ovvero ignorando il fatto che significativamente più richieste siano fatte da uomini) dimostrano che le probabilità a favore di un riconoscimento di status di rifugiato, protezione sussidiaria, protezione domestica o rifiuto rispettivamente, sono quasi le stesse per uomini e donne, con donne che hanno possibilità leggermente migliori di ottenere lo status di rifugiato o ricevere in media un altro risultato positivo in tutta l'UE-28. Vi è una variazione significativa tra gli Stati membri in relazione alla proporzione dei richiedenti a cui è garantita la protezione e i tipi di protezione forniti.

1.3.1 L'incremento numerico delle donne richiedenti asilo in Europa

L'Europa sta vivendo un massiccio movimento di rifugiati e richiedenti asilo in arrivo in fuga da guerre, conflitti e persecuzioni nel loro paese di origine[13]. Le persone entrate in Italia, Grecia e Spagna via mare hanno superato il milione nel 2015, per diminuire l'anno successivo come conseguenza dell'accordo tra Ue e Turchia il 18 marzo 2016, finalizzato

[13] A partire dal 2013, l'Unione Europea è stata destinazione di fenomeni di migrazione forzata su larga scala, in prevalenza attraverso l'area del Mediterraneo, da cui è derivata sul piano mediatico e politico "la crisi dei rifugiati" (Campesi, 2017).

a bloccare le partenze dalle coste turche, e a facilitare la riammissione di coloro che hanno raggiunto le isole greche. Altro elemento di novità, è la crescente diversificazione demografica della popolazione di migranti e richiedenti asilo, dove si registra, oltre ad una percentuale consistente di minori di entrambi i sessi, soli o accompagnati, una presenza di donne maggiore (Serughetti, 2017).
La diversificazione demografica si è resa evidente nel 2015 quando, secondo i dati dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite su 851.319 arrivi in Grecia le donne adulte hanno costituito il 17% e tra gennaio e novembre del 2016, erano donne il 21% delle 171.785 persone arrivate in Grecia. Le differenze di genere nei flussi migratori sembrano dipendere dal diverso peso che hanno determinate nazionalità nelle rotte verso l'Europa. Ad esempio, nel caso della rotta del Mediterraneo orientale (dalla Turchia alla Grecia) ad una più forte componente dei cittadini siriani corrisponderebbe una maggiore presenza delle donne. Si ricorda infatti che nel gennaio del 2016 la componente delle donne adulte tra i migranti siriani in Grecia (la principale nazionalità sulla rotta del Mediterraneo orientale, dalla Turchia alla Grecia) si attestava al 24 per cento (36 per cento gli uomini, 40 per cento i minori) (Documentazione per le Commissioni riunioni interparlamentari, 2016). In particolare, a fronte del dato complessivo per il 2015 di un milione e 23 mila domande di prima istanza di protezione internazionale (ovvero domande presentate per la prima volta), le richieste di asilo presentate dalle donne (sia adulte che minori) risultano 272 mila (nel 2014 su 562 mila domande di prima istanza di asilo 164 mila erano da parte di donne e ragazze). Per quanto riguarda i dati relativi all'accoglimento delle domande di asilo di prima istanza, secondo Eurostat nel 2015 è stata concessa una delle forme di protezione internazionale (lo status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra, la protezione temporanea, la protezione per motivi umanitari e la protezione sussidiaria) a 238 mila persone; di queste 63 mila e 550 sono donne e ragazze. Il numero crescente di donne che sostengono un viaggio rischioso per raggiungere il Mediterraneo potrebbe essere attribuito ad un peggioramento delle condizioni in Siria e per le rifugiate siriane in Turchia, così come la realizzazione che il conflitto in Turchia non sarebbe finito in tempi brevi. Altre rifugiate provengono da paesi come l'Afghanistan, l'Iran, l'Iraq o l'Eritrea, che stanno sperimentando alti livelli di violenza e conflitti armati (Freeman, 2016b). Seguendo le statistiche più recenti Eurostat (dati estrapolati nel marzo 2020) si evidenzia che tra la fascia di età più giovane (0–13 anni), la quota maschile rappresentava il 51,2% del numero totale di richiedenti nel 2019. Una maggiore disparità di genere è stata osservata

nelle domande d'asilo tra i richiedenti nelle fasce di età 14-17 o 18-34 anni, in cui rispettivamente il 67,9% e il 69,0 % dei richiedenti alla prima domanda erano uomini; per la fascia d'età 35-64 anni questa quota era scesa al 58,0%. In tutta l'UE-27, la quota femminile di richiedenti asilo ha superato di gran lunga quella maschile per la fascia di età pari o superiore a 65 anni, sebbene tale gruppo sia relativamente poco consistente, rappresentando solo lo 0,8% (0,5% di femmine e 0,3% di maschi) del numero totale dei richiedenti asilo alla prima domanda (Eurostat, 2020). Secondo gli studi e le ricerche esistenti (Bhabha, 2004; Binder, Tosic, 2005; Freedman, 2015, 2016a) nonostante gli aumenti recenti, le donne storicamente non costituiscono la maggior parte di questi flussi. Fattori come "la mancanza di risorse, la responsabilità verso i bambini e il loro mantenimento, le restrizioni che impediscono alle donne di viaggiare da sole sia all'interno sia al di fuori del paese di origine, e la paura di subire violenza durante la migrazione", rappresentano altrettante difficoltà specifiche, che fanno sì che molte donne "non migrino fino a quando non hanno assolutamente alcuna alternativa" (Freedman, 2016, p.7). Numeri elevati di donne richiedenti asilo come quelli registrati negli ultimi anni nell'Unione Europea possono quindi essere letti come un segnale di peggioramento delle condizioni nei paesi di origine, e delle loro gravi ripercussioni sulle donne (Serughetti, 2017). Proprio per questo motivo, il genere è essenziale per lo sviluppo e l'attuazione di misure e politiche volte a proteggere e responsabilizzare le donne rifugiate e richiedenti asilo per consentire loro di diventare partecipanti attive della società ospitante. Le donne rifugiate adulte single costituiscono uno dei gruppi più vulnerabili dell'intera popolazione di rifugiati a causa della comune mancanza di mezzi finanziari, qualifica professionale e sostegno familiare (Chung, Hong e Newbold, 2013). Una delle cause della vulnerabilità delle donne richiedenti asilo è la difficoltà che incontrano nel dimostrare la fondatezza della domanda di asilo; generalmente possono mostrare meno prove rispetto agli uomini (Bonewit e Shreeves, 2016), oppure scelgono deliberatamente di non farlo poiché vittime di torture sessuali o di persecuzione di genere e riluttanti nel riferire le loro storie. Un'altra fonte di vulnerabilità per donne e ragazze rifugiate e richiedenti asilo è la loro esposizione alla violenza di genere (GBV), che è a sua volta aggravata dalle frequenti relazioni di genere disuguali all'interno della comunità di origine (Pittaway e Bartolomei, 2001).

1.4 L'impatto dei conflitti e crisi umanitarie su donne e uomini

È importante volgere l'attenzione al diverso impatto che i conflitti e le crisi umanitarie hanno su donne e uomini, e a come le strutture di potere di genere, sia nei paesi d'origine, sia di transito e di destinazione, incidano su esperienze come la fuga, il viaggio, l'arrivo, la domanda di protezione, l'inserimento in percorsi di accoglienza (Indra, 1999), El Bushra, 2000; Mahler, Pessar, 2001; Donato, Gabaccia, Holdaway *et al.*, 2006). Negli strumenti del diritto europeo e internazionale le donne sole, con figli, in gravidanza o fase di allattamento, insieme a minori non accompagnati, sono riconosciute come portatrici di speciali vulnerabilità, che richiedono risposte coordinate. Tuttavia, l'impiego della categoria di vulnerabilità riferita alle donne, nel discorso politico, burocratico mediatico e umanitario, rischia di nascondere che questa è il prodotto e l'effetto di dinamiche strutturali. Da un lato, abbiamo le costruzioni di femminilità che assegnano alle donne posizioni particolari e subordinate all'interno di molte società, e che affidano loro ruoli di riproduttrici, biologiche e culturali, nonché di erogatrici di cure. Simili costruzioni non solo rendono le donne vulnerabili nei loro contesti di origine, ma agiscono anche in quelli di arrivo. Dall'altro, le politiche migratorie dell'Italia e dell'Unione Europea, impedendo di fatto l'ingresso legale di persone dal sud globale, creano le condizioni per la precarizzazione della condizione dei soggetti migranti, in particolare le donne e i minori, e la loro esposizione a rischi di violenza. Spesso nell'ambito della narrazione delle "crisi dei rifugiati", i media italiani e internazionali, e la pubblicistica delle organizzazioni internazionali e umanitarie, hanno offerto immagini vive sia della sofferenza sia della forza di donne che hanno percorso migliaia di chilometri e compiuto viaggi attraverso il mare. Tuttavia, la figura della donna rifugiata soffre nel complesso di una particolare invisibilità sociale e giuridico -politica (Serughetti, 2017). L'invisibilità giuridica perché la definizione di rifugiato contenuta nella Convenzione di Ginevra relativa allo Status dei Rifugiati del 1951, ponendo l'accento sull'individuo e sull'esperienza della contrapposizione allo stato, sottintende il riferimento ad un soggetto maschile. Forme di partecipazione o resistenza politica femminile, come il rifiuto di obbedire a leggi discriminatorie, sono spesso interpretate come comportamenti personali senza motivazioni politiche o ideologiche e non riconosciute, quindi, come motivi validi ai fini dell'attribuzione dello status di rifugiata (Binazzi, 2004).

"Le ragioni che la Convenzione individua come motivi di persecuzione sono tipicamente legate a una sfera pubblica da cui le donne sono sovente escluse; inoltre, anche quando

quelle stesse ragioni sono causa di atti persecutori rivolti contro donne, le forme specifiche che può assumere la persecuzione, come nel caso della violenza sessuale, difficilmente vengono considerate alla stregua di atti che integrano tortura o trattamenti degradanti. Così come difficilmente, nell'ambito di applicazione della Convenzione, viene riconosciuto come motivo di persecuzione il fatto di sottrarsi a costrizioni culturalmente e socialmente imposte nei propri confronti o, ancor meno, di fuggire da atti di violenza domestica; tutte situazioni liquidate come inerenti alla sfera privata" (Rigo, 2016, p. 85).

Questi dati confermano l'attualità di una riflessione sulla protezione internazionale in una prospettiva di genere, la quale coincide, peraltro, con un interesse crescente per il tema da parte del dibattito internazionale. Edwards A. (2010) ha costruito una periodizzazione dell'approccio con cui è stato affrontato il tema, che può essere distinto in cinque fasi: dalla completa assenza della questione di genere e dei diritti delle donne dagli strumenti internazionali sull'asilo; alla loro progressiva inclusione a partire dal dopoguerra; alla discussione sul riconoscimento delle donne come uno specifico "gruppo sociale" sviluppatasi dalla metà degli anni '80 (e ancora aperta); alla fase di "gender mainstreaming". Quest'ultima, dal 1997, ha visto la questione di genere inserita ufficialmente negli strumenti di politica internazionale; fino alla più recente evoluzione di questo approccio in quello che, sotto l'etichetta di "age, gender and diversity mainstreaming", tiene in considerazione discriminazioni multiple legate alla sovrapposizione tra genere, età e orientamento sessuale (Edwards, 2010).

1.4.1 Le rifugiate e la Convenzione di Ginevra

La concezione tradizionale del rifugiato è gravemente obsoleta. Affrontare il problema delle migrazioni forzate attraverso l'obiettivo di genere consente di integrare la definizione standard di rifugiato. Secondo alcuni autori la stessa definizione di rifugiato[14] contenuta nella Convenzione di Ginevra sembra mantenere un accento sull'individuo eterosessuale di sesso maschile che si contrappone al proprio Stato nel momento in cui

[14] *Chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.*

questo manifesta intenti persecutori: la figura del rifugiato risulta come quella di chi cerca di affermare la propria individualità contro uno Stato oppressivo (Bhabha, 1996). L'Alto Commissariato per i Rifugiati ha pubblicato nel 2002 delle *Linee Guida sulla persecuzione di genere nel contesto dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati*, al fine di offrire una guida interpretativa per professionisti legali, governi, *decision maker* e magistratura, così come per il personale dell'UNHCR che svolge l'attività di determinazione dello status di rifugiati sul campo. Sebbene le linee guida finiscano per legittimare la lettura formalmente neutrale della Convenzione, tuttavia affermano che la corretta interpretazione della definizione di rifugiato copra le istanze relative al genere (Rigo, 2016), Infatti, identificano il genere come la "relazione tra uomo e donna basata su identità, status, ruoli e responsabilità, costruite e definite socialmente o culturalmente, che vengono assegnate alle persone appartenenti a un sesso o a un altro" (UNHCR, 2002 p.2), sottolineando come influenzi il tipo di persecuzione o danno sofferto, e costituiscono così un punto di partenza per il riconoscimento delle situazioni di persecuzione di genere. Già nella fase dell'accesso della procedura e dell'esame della domanda di asilo, si è da più parti rilevato come l'esperienza di richiedenti di sesso femminile risulti frequentemente marginalizzata. Forme di partecipazione o resistenza politica femminile, come il rifiuto di obbedire a leggi discriminatorie, sono spesso interpretate come comportamenti personali, senza motivazioni politiche o ideologiche, e pertanto non riconosciute come motivi validi ai fini dell'attribuzione dello status di rifugiata. In modo analogo, i condizionamenti socio-culturali o economici cui le donne sono soggette nei paesi d'origine incidono non solo sulla possibilità di fuggire, ma anche sulla disponibilità (quantitativa e qualitativa) di informazioni sufficienti a sostegno di una richiesta di protezione, influendo sullo stesso processo decisionale delle Commissioni (si veda per esempio Binazzi, 2004).

Risulta quindi abbastanza comprensibile come spesso le richieste di protezione per motivi di genere siano state fatte rientrare nella categoria della "appartenenza ad un determinato gruppo sociale", il più depoliticizzato tra i motivi elencati nell'art. 1 della Convenzione di Ginevra (CIAC, 2016). Infatti, l'appartenenza al genere come gruppo sociale viene spesso utilizzata come motivazione per la concessione dello status di rifugiata poiché esse, secondo l'UNHCR esse rappresentano "un sottoinsieme sociale definito da caratteristiche innate e immutabili e che sono di frequente trattate in maniera differente rispetto agli uomini" (UNHCR, 2002, pp. 8-9). Il genere tuttavia si intreccia sempre,

nell'esperienza delle donne richiedenti asilo, con altre dimensioni di rischio di persecuzione, religiose, etniche o politiche (Serughetti, 2017).

Nel primo elemento della definizione, il "fondato timore di persecuzione", viene evidenziato che donne e uomini "possono anche sperimentare forme di persecuzione specifiche del loro sesso" (UNHCR, 2002, p.4). Per esempio "non vi è dubbio che lo stupro e altre forme di violenza di genere, come le violenze legate alle dote, la mutilazione genitale femminile, la violenza domestica e la tratta, sono azioni che infliggono grave dolore e sofferenza- sia mentale che fisica- e che sono state utilizzate come forme di persecuzione, sia da parte di Stati che di attori privati" (UNHCR, 2002, p. 4). Successivamente, sono state approvate le linee guida dall'UNHCR nel 2012 sulle *Domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere*, le quali fanno riferimento alle istanze di Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender e Intersessuali (LGBTI). Le linee guida del 2012 non sostituiscono le precedenti, ma allargano la questione del genere dalla relazione binaria tra sessi diversi alle altre manifestazioni attraverso cui si può articolare l'identità (Rigo, 2016). Il fatto che uno Stato abbia vietato per legge determinate pratiche persecutorie non basta in sé a costruire una protezione, se esso continua a giustificare o tollerare tali pratiche o non è in grado di porvi effettivamente termine. Il fondato timore di persecuzione deve essere correlato con una o più delle fattispecie contemplate nella Convenzione- razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale, opinioni politiche- per le quali sarebbe comunque necessaria un'interpretazione sensibile al genere (Serughetti, 2017).

Eppure, sebbene tutti i paesi europei dovevano aggiornare le loro politiche in materia di asilo per riflettere la nuova realtà di una quota crescente di donne richiedenti, non lo hanno fatto nella stessa misura. In effetti, nonostante i recenti sviluppi nel campo delle politiche, le politiche in materia di asilo presentano spesso carenze per quanto riguarda le domande di asilo di genere più complesse (Daoust & Folkelius, 1996; Parlamento europeo, 2015). Inoltre, sebbene le linee guida internazionali siano state continuamente adattate per riflettere la situazione contemporanea dei richiedenti asilo, lo stesso non è necessariamente vero per i quadri giuridici nazionali che regolano l' asilo. Poiché gli stati godono di notevole margine di manovra nell'interpretazione e attuazione di questi meccanismi di protezione aggiornati, la definizione di base del 1951 è ancora prevalente in molte legislazioni nazionali. La misura in cui gli stati adattano le leggi in risposta alla nuova realtà delle richiedenti asilo e alle rivisitate linee guida internazionali risente di

fattori interni tra i quali hanno un ruolo importante lo sviluppo economico e l'opinione pubblica (Emmenegger e Stigwall, 2019).

1.4.1.1 La violenza di genere e la tratta

La violenza sessuale e di genere, che comprende violenza domestica, stupro, aborti e matrimoni forzati, tratta, schiavitù sessuale, è considerata sia un fattore che induce le donne a lasciare il proprio paese d'origine (*push factor*), sia un rischio a cui le migranti forzate sono particolarmente esposte nell'esperienza del viaggio per raggiungere il paese di destinazione (UNHCR, UNFPA, WRC, 2016; Freedman, 2016b). Una mole crescente di lavori di ricerca (Forbes Martin, 2004; Szczepakinova, 2005; Freedman, Jamal, 2008, Pinelli, 2013b; Freedman, 2016b) mette in luce le molteplici forme di violenza a cui sono soggette le donne che chiedono protezione anche nei centri di accoglienza e nei più vasti contesti d'arrivo. Tuttavia, le forme di violenza classificate come domestiche sono spesso considerate:

> "Irrilevanti per la domanda d'asilo, anche quando le donne che fanno esperienza di questo tipo di violenza non possono aspettarsi aiuto o protezione dalla polizia o dalle autorità dello Stato nei loro paesi d'origine. Poiché questo tipo di violenza si consuma all'interno della famiglia ed è perpetrata da membri della famiglia, è in qualche modo percepita come meno grave di altri tipi di violenza, che sono subiti nella sfera pubblica" (Freedman, 2008, p. 417).

Similmente, a causa del persistere di un pensiero binario che distingue il pubblico dal privato, e assegna le donne al secondo ambito, la violenza sessuale è considerata un problema personale o intimo, da non mettere allo stesso livello di altre violenze (Freedman, 2008). A contraddire queste visioni, ci sono le evidenze derivate dalla documentazione dell'uso della violenza sessuale e di genere come arma di guerra. È accaduto con spaventosa frequenza nelle cosiddette "nuove guerre" (Kaldor, 1999; Calloni, 2006), caratterizzate dalla radicalizzazione dei conflitti etnici o religiosi e da fenomeni di violenza indiscriminata contro le popolazioni. Anche nel presente si assiste a fenomeni di estese violenze sessuali perpetrate contro le donne in scenari di guerra. Una serie di rapporti recenti prodotti da organizzazioni non governative come Human Rights Watch (2014a, 2014b, 2015a, 2015b), Amnesty International (2014a, 2014b), e dalle

Nazioni Unite (OHCHR, 2016), hanno segnalato, per i territori controllati da Daesh in Iraq e in Siria, stupro sistematico, matrimoni forzati, riduzione in schiavitù, tratta e compravendita di donne e bambine appartenenti a minoranze etniche e religiose (Serughetti, 2017). Se per tutti i migranti forzati il viaggio include prove e sofferenze al limite dell'umano- percosse, torture e trattamenti inumani e degradanti, per le donne alla violenza fisica si somma spesso quella sessuale, e talvolta, la prostituzione forzata nei paesi di transito (Be free, 2016). Un'altra questione concerne il rischio che nelle famiglie che fanno esperienza di migrazione forzata si riproducono forme più accentuate di controllo maschile su donne e bambini, in relazione alla perdita di potere da parte degli uomini. Tra le violenze che rischiano di subire le donne in fuga da guerra e persecuzione richiede particolare attenzione la tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Si parla di un fenomeno globale che si caratterizza per una forte dimensione di genere (Genova, 2015). Le politiche migratorie fortemente restrittive attuate dai paesi occidentali, non solo favoriscono il business del trasporto illegale di migranti (*smuggling*), ma aprono opportunità di crescita per le reti criminali. Quest'ultime, infatti, offrono a donne e ragazze l'opportunità di raggiungere gratuitamente il paese di destinazione, e la promessa di un lavoro all'arrivo, vincolandole alla restituzione di un ingente debito, o assoggettandole a forme di sfruttamento diretto: ciò che il Protocollo di Palermo delle Nazioni Unite definisce *trafficking*, o tratta[15]. In Italia, il crescente aumento di donne nigeriane in arrivo via mare, ha provocato allarme tra osservatori della società civile e organizzazioni internazionali, data l'esistenza di reti consolidate di tratta e sfruttamento che operano tra l'Europa e il paese africano (Akinyoade, Carchedi, 2013; UNICRI, 2010), si sospetta possano essere destinate alla prostituzione o ad altre forme di sfruttamento. La maggior parte delle ragazze, poi, sceglie volontariamente di stabilire un patto con i trafficanti, seppure nel contesto di diffuse ineguaglianze di genere e di classe che ne indeboliscono l'*agency:*

[15] "Il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi" (Articolo 3 del Protocollo delle Nazioni Unite sulla prevenzione, soppressione e persecuzione della tratta di persone, in particolare donne e bambini).

"Le donne nigeriane accettano un grado definito di sfruttamento, che descrivono come una sofferenza, al fine di ridurre sul lungo periodo le difficoltà socio-economiche della propria famiglia (e le proprie), descritte anch'esse come una sofferenza. (…) Molti giovani donne sono consapevoli, prima di lasciare la Nigeria, che andranno a lavorare nell'industria del sesso per ripagare le persone che permettono loro di raggiungere l'Europa, sebbene spesso ignorino le dure condizioni del lavoro sessuale in strada. Tuttavia, la possibilità di incarnare il ruolo esistenziale e sociale di coloro che mandano i soldi alla famiglia tende ad aver la meglio, per le donne nigeriane, sulla percezione di essere state ingannate, anche quando non erano consapevoli delle condizioni di lavoro che avrebbero trovato in Europa" (Mai, 2016a, p.13).

L'analisi della casistica svolta da Rigo E. (2016) relativa a 56 donne nigeriane che sono state ascoltate dalle Commissioni territoriali tra il 2015 e il 2016, ha presentato aspetti paradossali. Da alcune decisioni delle Commissioni territoriali emerge la consapevolezza che quello che appare come un utilizzo strumentale della protezione (storie ripetitive e non circostanziate) possa costituire un indicatore del rischio di tratta, ma l'individuazione di tale rischio non è sufficiente per riconoscere la protezione internazionale. La possibilità che alcune esperienze di tratta rientrino nella definizione di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra è prevista dalle Linee guida dell'UNHCR sull'applicazione della Convenzione di Ginevra e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e alle persone a rischio di tratta. In questo documento, l'UNHCR afferma, che inerenti all'esperienza di tratta sono forme gravi di violazione dei diritti umani che costituiscono persecuzione (rapimento, detenzione, stupro, riduzione in schiavitù sessuale, prostituzione forzata, percosse, nonché la negazione di cure mediche). La vittima, anche se uscisse dalla tratta, potrebbe subire protratti effetti psicologici traumatici che renderebbero intollerabile il suo ritorno nel paese d'origine. Inoltre potrebbe rischiare di subire discriminazione o una punizione da parte della propria famiglia o della comunità di appartenenza. La possibilità di riconoscere la protezione internazionale alle vittime di tratta è inoltre prevista dal Protocollo ONU sulla tratta (2000), la Convenzione di Varsavia del Consiglio d'Europa (2005), le direttive europee 2011/95/UE (direttive "qualifiche"), 2013/32/UE (direttiva "accoglienza"), 2011/36/UE (tratta di essere umani), e dai relativi decreti di recepimento delle direttive nella legislazione nazionale[16].

[16] Nell'ordinamento italiano: Decreto Legislativo 21 febbraio 2014,n. 18- *Attuazione della direttiva 2011/95/UE recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta*; Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142- *Attuazione della direttiva 2013/33/UE, recante protezione*

1.5 L'etichetta della vittima e i dilemmi dell'umanitarismo

L' immagine del rifugiato che ha accompagnato per molti anni la letteratura sulle migrazioni in termini di asilo (Agier, 2008; Malkki, 1996) è stata spesso quella di un soggetto da salvare e assistere da parte delle pratiche umanitarie e di assistenza (Fassin, 2007, 2010). Tuttavia, nella scena odierna, il rinvigorirsi della sorveglianza e l'accento sulla militarizzazione dei confini, ha portato ad uno slittamento della rappresentazione del rifugiato da figura umanitaria a soggetto su cui esercitare misure di sorveglianza e di controllo, della sua persona e della sua mobilità (Pinelli, 2015). Ciò che rimane costante è il fatto che i richiedenti asilo quando interagiscono con le istituzioni del paese ospitante e le organizzazioni umanitarie vengono spesso sottoposti ad un'etichettatura (Serughetti, 2018). Il processo di assegnazione identitaria dell'essere richiedente asilo o rifugiato è una costruzione sociale duratura e che segue una costanza, che si svolge spesso come una lotta vissuta lungo i confini politici e sociali, temporalmente dilatata lungo la vita dei migranti e in uno scarto continuo fra riconoscimento formale e sostanziale del diritto (Marchetti e Pinelli, 2017).

Creare una distinzione tra *trafficking* e *smuggling*, tra migrazione forzata e spontanea, è un principio organizzativo chiave alla base del discorso politico italiano ed europeo che porta a varie forme di inclusione o di esclusione. La costruzione e l'applicazione di identità distinte, come migranti irregolari, rifugiati e vittime di tratta, viene utilizzata per differenziare quelli considerati meritevoli di protezione e quelli da espellere. È attraverso questa "ossessione per la classificazione" che si ottiene un riconoscimento differenziale dei diritti. Tuttavia, i tentativi legali, politici, e accademici di distinguere rigidamente questi sottogruppi di migranti si scontrano con esperienze migratorie sempre più sovrapposte che generano identità ben più fluide e complesse (Serughetti, 2018).

In base alla più recente normativa entrata in vigore in Italia (D.Lgs. 142/2015), le misure di accoglienza previste per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale tengono conto "della specifica situazione delle persone vulnerabili", tra cui sono annoverate, oltre ai minori, i disabili, gli anziani anche "le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli

---

comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale; Decreto legislativo 4 marzo 2014, n.24- *Attuazione della direttiva 2011/36/UE, relativa alla prevenzione e alla repressione della tratta di esseri umani e alla protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro 2002/629/GAI.*

con figli minori, le vittime della tratta di esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali, le persone per le quali è stato accertato che hanno subito torture, stupri o altre gravi forme di violenza psicologica, fisica o sessuale legata all'orientamento sessuale o all'identità di genere, le vittime di mutilazioni genitali" (art. 17). Ai richiedenti protezione internazionale identificati come vittime della tratta di esseri umani "si applica il programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale di cui all'articolo 18, comma 3-bis, del Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286". Il concetto di vulnerabilità, così come definito, riserva a queste categorie di migranti forzati, in particolare donne, una speciale protezione. Una delle difficoltà però consiste nell'identificare tale condizione, e a ciò contribuisce anche la riluttanza delle donne stesse nel narrare i propri trascorsi di violenza, e soprattutto nei casi di tratta, la situazione di assoggettamento ad un'organizzazione criminale. Tra le ragioni identificate, emergono assoggettamento e dipendenza dall'organizzazione criminale, sentimenti di vergogna e poca fiducia nelle istituzioni del paese d'arrivo e negli operatori di accoglienza, nonché la mancanza di luoghi e tempi adeguati all'emersione di queste condizioni. Inoltre, gli organismi deputati all'esame della loro domanda di protezione, le ritengono meritevoli di essere accolte sul territorio, con un permesso di soggiorno per motivi umanitari[17], quando mostrano la volontà di rappresentarsi come vittime di tratta, nello specifico di collaborare con un programma di protezione dedicato entrando in una struttura protetta, un requisito che nessuna legge prevede come condizione per il riconoscimento della protezione (Rigo, 2016). Entra in gioco ciò che Calloni, Marras, Serughetti, 2012, hanno definito come il processo di etichettamento; ossia una conformazione ai requisiti per il riconoscimento delle varie forme di protezione in cui sono presi i richiedenti asilo quando si relazionano con le istituzioni del paese di accoglienza e con le organizzazioni umanitarie. Quelle di "vero" e "falso" rifugiato sono le etichette più potenti, che identificano le persone meritevoli di protezione e che inducono nei nuovi arrivati comportamenti performativi. Le etichette si nutrono anche di stereotipi di genere, dividendo le donne in vulnerabili o

[17] Costituiva una forma residuale di protezione prevista, prima del "Decreto Sicurezza" convertito in l. 132/2018, dalla legislazione italiana per quanti non avevano diritto al riconoscimento dello status di rifugiato né della protezione sussidiaria ma non potevano essere allontanati dal territorio nazionale a causa di oggettive e gravi situazioni personali. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari veniva rilasciato dal questore a seguito di raccomandazione della Commissione Territoriale in caso di diniego, qualora ricorressero "seri motivi" di carattere umanitario: motivi di salute o di età, carestie e disastri ambientali o naturali, l'assenza di legami familiari nel Paese d'origine, l'essere vittima di situazioni di grave instabilità politica, di episodi di violenza o di insufficiente rispetto dei diritti umani. Il permesso per motivi umanitari – per chi l'ha ottenuto prima delle recenti modifiche legislative – ha una durata di 2 anni, è rinnovabile, e può essere convertito in permesso di soggiorno per lavoro.

pericolose (Freedman, 2015). Queste due costruzioni delle donne rifugiate e richiedenti asilo che possono sembrare opposte, sono in realtà parte della stessa costruzione di genere che enfatizza le differenze non solo tra uomini e donne ma anche tra donne occidentali e "altre" (Freedman, 2015, p.20). Tali etichette, come vulnerabile o vittima di tratta, richiedono una conformità che non corrisponde sempre all'*agency* delle donne interessate.

"C'è un'ambiguità costituita dal fatto che se da un lato, la donna come vittima può trovare più facilmente collocazione in speciali programmi di protezione, dall'altro l'enfasi sulla vittimizzazione rischia di porre un'eccessiva attenzione sul bisogno di assistenza, sull'impotenza e sulla vulnerabilità, inibendo le capacità di agency della donna stessa (si potrebbe per conto notare che proprio per il fatto di essere riuscita a superare in un modo o nell'altro così tante difficoltà una donna può potenzialmente sentirsi dotata di risorse per continuare a farcela e per attivare un positivo processo di integrazione). Inoltre, le rappresentazioni dominanti delle donne come vittime passive e impotenti rafforzano la percezione delle differenze tra "noi" e "loro", mettendo in ombra le ampie zone di convergenza (per esempio la frequenza della violenza sessuale, soprattutto di prossimità, anche in paesi come l'Italia) e dando spazio a una lettura culturalista e depoliticizzata, che nasconde spesso l'interiorizzazione di uno sguardo razzializzato e discriminatorio" (CIAC, 2011, p.123).

Inoltre, le donne richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale mettono in campo nell' esperienza della persecuzione, della fuga, della detenzione arbitraria lungo il percorso, la volontà di determinazione di ricostruire e riprogettare la propria vita nel paese di accoglienza (Hunt, 2008; Freedman, 2016). Secondo alcuni autori (Mai, 2014, 2016a) la vergogna e lo stigma di un ritorno a casa a mani vuote sono rischi più sentiti rispetto a quello di esser sfruttate. Anche quando a introdurle e avvicinarle al percorso della domanda d'asilo sono le stesse organizzazioni che ne gestiscono l'arrivo in Italia e lo sfruttamento nel territorio (Cittalia, Gruppo Abele, On the Road, 2014), l'apparente strumentalità della richiesta cela una necessità di riconoscimento; come da anni hanno cominciato a evidenziare i servizi anti-tratta che operano in collaborazione con il sistema d'asilo. Vi è una complessa interazione di rappresentazioni e autorappresentazioni, per cui la persona è in parte conforme e in parte si conforma alle caratteristiche definite dalle politiche per l'asilo e dal sistema di accoglienza (Serughetti, 2017).

1.5.1 Un nuovo concetto di vulnerabilità

Un aspetto raramente considerato è poi quello che Di Giovanni e Rigo hanno definito "la colpa inaccettabile di essersi salvate da sole", a proposito delle 66 ragazze nigeriane sbarcate in Sicilia nel 2015 e poi trasferite in un Centro di Identificazione e di Espulsione (Di Giovanni e Rigo, 2015). Scrivono ne Il Manifesto:

"Ognuna di queste donne è sicuramente vittima, non di uno ma di molteplici carnefici. Il patriarcato, le guerre, l'industria del sesso, gli scafisti, e non da ultimo l'apparato repressivo del regime dei confini europei. Ma la maggior parte di loro ha scelto di rappresentare la propria istanza come un'istanza politica, chiedendo asilo" (Di Giovanni, Rigo, 2015, p. 5).

Si sostiene quindi la necessità di una riflessione ampia sulla vulnerabilità, che, oltre a individuare i fattori che ne esasperano le conseguenze, sappia includervi la ricognizione della capacità di resilienza di molte presunte vittime, e ampliare la capacità di risposta verso le situazioni di rischio nel rispetto delle decisioni delle donne su se stesse (Serughetti, 2017). Quando si fa riferimento alle vittime della tratta come richiedenti asilo "vulnerabili", la legislazione italiana e europea considera la "vulnerabilità" come una condizione acquisita dagli individui a seguito dell'esperienza di *trafficking*. Tuttavia, per esser riconosciute come vulnerabili entro il sistema di protezione e ricezione per richiedenti asilo, le vittime della tratta devono essere identificate come tali, e questo richiede loro di produrre un set di atti che sono sia dichiarativi, affermando il loro status di vittime, ma anche performativi, agendo in modo coerente con l'identità burocratica di una vittima della tratta.

In un *case study* su 56 procedure d'asilo di donne nigeriane tra il 2015 e il 2016 (Rigo, 2016) è emerso che nonostante gli elementi di similitudine delle storie presentate, solo sette avevano ottenuto il permesso per ragioni umanitarie. Lo studio suggerisce che le decisioni positive erano basate su indicatori della vulnerabilità della richiedente asilo, in particolare la sua volontà di rappresentare se stessa come vittima e di partecipare ad un programma di assistenza e di integrazione per le vittime della tratta. Ad esempio, la vulnerabilità percepita delle donne richiedenti asilo, spesso alimentata da stereotipi culturali come "la donna musulmana debole", potrebbe fornire maggiori probabilità di ottenere il riconoscimento dell'asilo. Tuttavia, gli stessi preconcetti, rafforzando la rappresentazione delle donne come vittime "passive" e "apolitiche", possono "creare una

nozione continua di" illegittimità "delle domande di asilo basate sui motivi delle persecuzioni legate al genere. Anche etichette come "persona vulnerabile" o "vittima della tratta" implicano stereotipi che richiedono un grado di conformità che non sempre riflette l'*agency* dei soggetti coinvolti. La dicotomia di coercizione e consenso costituendo la distinzione tra *trafficking* e *smuggling*, si traduce in rappresentazioni delle vittime della tratta come passive, innocenti e meritevoli di protezione, a differenza di altri migranti che sono invece ritenuti responsabili per la situazione alla quale hanno acconsentito. Spesso c'è anche una dimensione di genere e anagrafica all'interno di questa dicotomia, con donne e bambini che hanno "più probabilità di essere considerati trafficati mentre gli uomini hanno maggiori probabilità di essere considerati contrabbandati" (Serughetti, 2018, p. 28), per gli uomini, questo implica una speciale invisibilità all'interno delle politiche. Quando una vasta gamma di esperienze socio-economiche e culturali di vulnerabilità e la resilienza sono ignorate, quando "distinzioni tra autoidentificazione e le etichette imposte vengono ignorate e quando è riservata la benevolenza dello stato a coloro che si identificano come vittime e / o eseguono il copione della vittima reale, l'accesso alla protezione può essere negato ad altri che non possono o non vogliono offrire una storia coerente di vittimizzazione, nonostante mostrino vari segni di vulnerabilità" (Serughetti, 2018, p.28). Da questo si evince un'interpretazione di vulnerabilità come in opposizione e incompatibile all'umana capacità di *agency* e resilienza, o come un'essenziale caratteristica di specifici individui e gruppi.

Judit Butler[18], propone di ripensare alla vulnerabilità non solo come una disposizione soggettiva dell'essere umano, ma anche in relazione alle condizioni strutturali o ambientali nelle quali esso vive, in questo modo l'essere umano sottoposto a tali condizioni, qualora venissero a mancare forme di supporto, è esposto ad una situazione di vulnerabilità: "Tanto quanto la vulnerabilità può essere affermata come condizione esistenziale, poiché siamo tutti soggetti a incidenti, malattie e attacchi (…), è anche una condizione socialmente indotta, che rappresenta l'esposizione sproporzionata alla sofferenza, in particolare tra quelli che in genere chiamavano il precariato; coloro per cui riparo, cibo e cure mediche spesso sono abbastanza drasticamente limitati" (Butler, 2014 p. 25)

Judith Butler condanna la tendenza a trasformare il riconoscimento della vulnerabilità in una forma di paternalismo che identifica alcuni gruppi come "vulnerabili" in una

[18] J Butler, Notes for a Performative Theory of Assembly; 'Rethinking Vulnerability and Resistance'.

posizione politica di impotenza e mancanza di *agency*; poiché i due costrutti non si escludono a vicenda, ma piuttosto sono interdipendenti. Martha Nussbaum, sostiene anch'essa una comprensione della vulnerabilità come universale e inerente alla condizione umana. In Upheavals of Thought, evidenzia come lo stato di vittima, che riflette la vulnerabilità umana, e lo stato di agente, che viene associato alla dignità, siano solitamente presentati sotto forma di un binario rigido; tuttavia, è fondamentale riconoscere che *agency* e vittimismo non sono incompatibili. L'approccio alla vulnerabilità che si propone non si concentra solo sulla discriminazione nei confronti di gruppi definiti, ma riguarda la condizione di privilegio conferita a segmenti limitati della popolazione dallo stato e dalla società in generale attraverso le loro istituzioni. Pertanto, l'analisi delle vulnerabilità si concentra sulle strutture che la nostra società ha e stabilisce per gestire le nostre vulnerabilità comuni. Questo approccio ha il potenziale per spostarci oltre i limiti soffocanti degli attuali modelli basati sulla discriminazione verso una visione più sostanziale dell'uguaglianza.

In linea con questa lettura di un'esperienza differenziale di vulnerabilità è Martha Fineman che pone l'accento sulla responsabilità dello stato in relazione alla produzione di condizioni di vulnerabilità e necessità di risorse per affrontare e mitigare tali condizioni: "Il contrappunto alla vulnerabilità non è l'invulnerabilità, perché ciò è impossibile da raggiungere, ma piuttosto la resilienza che deriva dall'avere dei mezzi con cui affrontare le situazioni di avversità" (Fineman, 2016, pp. 31-32).

Come Butler, anche Fineman pone l'attenzione sulla duplice natura di vulnerabilità sia come costante della condizione umana sia come effetto di relazioni sociali, economiche e istituzionali. Ciò la porta a distinguere la vulnerabilità come caratteristica universale dalla vulnerabilità come esperienza particolare di individui che si posizionano diversamente in termini sociali, economici, istituzionali, e la cui posizione influenza notevolmente la qualità e la quantità di risorse che possiedono o possono gestire. Un approccio intersezionale è richiesto, sostiene Fineman, per esplorare i "sistemi di potere e di privilegio che interagiscono nel produrre reti di vantaggi e di svantaggi ", riconoscendo che "anche l'autonomia non è una caratteristica naturale della condizione umana, ma un prodotto della politica sociale" (Fineman, 2008, p. 16).

1.6 Considerare l'*agency* all'interno dei modelli delle migrazioni forzate

La letteratura riguardante la migrazione nei paesi in via di sviluppo è ordinariamente classificata secondo il modello teorico al quale aderisce (vedi Byerlee, 1974: 548-52; Chant, 1992: 17-9; Cohen, 1987: 34-42; Parnwell, 1993: 71 -8). Una distinzione importante tra i modelli è l'estensione della determinazione accordata all'*agency* umana in relazione a quella data alla struttura sociale. Nel modello neoclassico della migrazione, l'agency del singolo migrante è il fattore esplicativo chiave[19]. Nella sua forma più ampia, i flussi migratori sono il risultato delle decisioni individuali basate sulla valutazione razionale del rapporto tra i benefici da ottenere e i costi che ne conseguono. Nel quadro economico neoclassico, lo spostamento della popolazione è concettualizzato come la mobilità geografica dei lavoratori che rispondono agli squilibri nella distribuzione spaziale della terra, del lavoro e del capitale. Il fenomeno migratorio, analizzato dal punto di vista del singolo individuo, è così limitato ad un calcolo costi-benefici che trascura il fatto che il migrante non abbia alternative reali, presupponendo la distribuzione ineguale di terra, lavoro e capitale, poiché mantiene costanti tali fattori.

La prospettiva assunta dal modello strutturalista assume che il movimento della popolazione possa essere esaminato solo all'interno di un contesto di analisi storica delle più ampie trasformazioni strutturali in corso in una particolare formazione sociale (Balan, 1973; 1979; Lopes, 1973). La migrazione è considerata primariamente un processo macro sociale piuttosto che individuale.[20] Nello specifico la prospettiva strutturalista esamina le forze macro strutturali che determinano gli squilibri spaziali nei salari, nell'occupazione e nei servizi, ma non vi è un'attenzione ai fattori che motivano i singoli attori. La decisione di migrare è implicitamente assunta come razionale, ma non viene fatto alcun tentativo di concettualizzare la natura del processo decisionale o i vari elementi che entrano in gioco nel momento dell'azione. La prospettiva strutturale, d'altra parte, si concentra sui processi macroeconomici che producono disuguaglianze socio spaziali e vincolano le possibilità di vita degli individui come membri di classi sociali specifiche in luoghi particolari. La migrazione non è vista come il risultato complessivo di individui

19 La decisione di migrare è fortemente influenzata dalle opportunità di lavoro disponibili per il migrante nella fase iniziale e dai differenziali di reddito previsti.

20 Singer (1973: 197), per esempio, fa una distinzione tra i motivi individuali di migrazione, che considera di secondaria importanza e i cambiamenti strutturali che spingono i movimenti di popolazione aggregati, che considera prioritari.

che esercitano una scelta razionale, bensì come l'esito di disuguaglianze socio-spaziali sistematicamente riprodotte all'interno delle economie globali e nazionali.
È stato poi identificato un terzo modello di migrazione, che non privilegia né la struttura né l'*agency* come fattori esplicativi ma predilige la loro complessa interazione. Questo modello viene sempre più spesso chiamato modello di strutturazione (Chant, 1992: 19; Gilbert and Gugler, 1992: 3; Gilbert e Kleinpenning, 1986: 5). La strutturazione è un concetto impiegato da Anthony Giddens per esprimere la reciproca dipendenza, piuttosto che l'opposizione, dell'agency umana e della struttura sociale (Giddens, 1976, 1977, 1979). In Giddens la dualità della struttura "concepita come un processo dialettico con il quale le "proprietà strutturali del sistema sociale sono sia il mezzo che il risultato delle pratiche che organizzano in modo ricorsivo "(1984, p.25).
Gli agenti sociali impiegano la loro variabile conoscenza delle strutture per realizzare i loro obiettivi, ed è attraverso l'individuo e le azioni collettive che queste strutture sono riprodotte e trasformate. Mentre gli individui agiscono e interagiscono, attingono a queste modalità istituzionali e alla fine riproducono la struttura della società. I sistemi sociali coesistono e si riproducono a due diversi livelli: attraverso l'integrazione sociale e l'intensa interazione quotidiana di individui che sono "corretti" nel tempo e nello spazio; e attraverso l'integrazione del sistema o una vasta interazione tra individui e istituzioni attraverso il tempo e lo spazio, dove la copresenza non è necessaria.

Tutta l'interazione sociale è contestuale - "situata nel tempo e nello spazio" - e tuttavia si estende attraverso le "distanze" spazio-tempo. Nella teoria sociale dobbiamo cercare di capire come accada che l'azione situata, che è la "materialità" di tutta la vita sociale, si interseca con la forma di istituzioni che abbracciano ampi "tratti" di spazio-tempo (Giddens, 1984; Williams *et al*., 1999; Lister, 2004). Il lavoro di Archer (1995) invece considera l'interazione tra l'agency e la struttura in termini di un "Ciclo morfogenetico" che comprende tre fasi: inizialmente gli agenti incontrano condizioni strutturali, poi in queste condizioni, le persone perseguono i loro interessi, e alla fine le azioni svolte comportano l'elaborazione o la modifica delle condizioni strutturali originali. Nel lavoro di Archer esiste una preesistenza di strutture o una "eredità strutturale", che lascia le persone involontariamente situate. All'interno di questa situazione ereditaria, l'interazione tra gli individui e il loro ambiente si traduce nella trasformazione delle condizioni originali strutturali. Pertanto, questa prospettiva suggerisce di esaminare i vincoli pratici e le opportunità che le donne richiedenti asilo e rifugiate si trovano ad affrontare nella società ospitante, in termini di accesso ai servizi di base, di diritti, servizi e risorse. Allo

stesso tempo, si concentra sulle loro azioni e strategie nella cornice dell'esilio, per mostrare che le persone cercano opportunità come agenti "creativi" e che le loro azioni possono cambiare il contesto per futuri arrivi (Hunt, 2008).

1.6.1 L'importanza dell'*agency* all'interno delle migrazioni forzate femminili

Si sottolinea l'importanza di insistere sull'*agency* affinché il discorso sulla vulnerabilità non sia totalizzante all'interno delle migrazioni forzate, o meglio, sia comunque incluso in una visione della vulnerabilità che riconosce la capacità delle migranti di determinare la loro vita e di riprogettarla nel paese di accoglienza. Il focus sull'*agency*, che si riferisce alla capacità degli individui di agire sia individualmente che collettivamente (Williams and Popay, 1999), si rende necessario per potere pensare alle donne come agenti, con risorse, e che cercano opportunità creative per migliorare la loro vita nel contesto d'esilio. Dobbiamo considerare, tuttavia, che il concetto di *agency* a volte può essere basato su una concezione limitata di "contributo socialmente utile", che sottovaluta le azioni di coloro a cui non è permesso entrare nel mercato del lavoro (Dwyer, 2004). Infatti, le restrizioni in termini di accesso all'occupazione vengono spesso imposte ai richiedenti asilo. È quindi essenziale esaminare l'importanza del lavoro retribuito e volontario, nonché le eventuali pratiche sociali attuate, come la creazione di reti di supporto (Hunt, 2008). Per quanto riguarda in particolare le pratiche occupazionali, i benefici dei richiedenti asilo e dei rifugiati che entrano nel mercato del lavoro sono stati al centro di numerosi studi precedenti (vedi ad esempio Duke, 1996; Bloch, 1999b). Per coloro che non avevano ancora ricevuto una decisione rispetto al loro caso di asilo, intraprendere attività o lavori seppur in forma volontaria, ha offerto loro l'opportunità di utilizzare le proprie capacità e qualifiche e ha contribuito a contrastare la perdita di status a volte sentita (Hunt, 2008). Ghorashi H. (2005), basandosi su interviste raccolte tra il 1995 e il 2005 a donne iraniane nei Paesi bassi[21], evidenzia come fosse essenziale per la maggior

[21] Questo documento esplora l'impatto di una società regolamentata come i Paesi Bassi, in particolare sulle vite di donne rifugiate iraniane. Si distinguono due periodi per quanto riguarda le politiche di asilo olandesi: gli anni '80 e dopo il 1990. Per gli anni '80, quando l'accoglienza dei rifugiati era meno limitata, utilizza materiale raccolto tra il 1995 e il 2000. Le donne intervistate durante questo periodo erano attiviste di sinistra coinvolte nella rivoluzione iraniana del 1979 che hanno dovuto lasciare l'Iran a causa del loro background politico. Il materiale utilizzato per il periodo successivo al 1990, proviene principalmente da fonti secondarie e da visite occasionali e informali ai centri per richiedenti asilo.

parte delle rifugiate mantenersi attive durante il primo anno nel paese d'arrivo. L'importanza dell'essere attive nel nuovo contesto è significativa poiché, da una parte si è rivelata una strategia per prendere temporaneamente le distanze dal passato, dall'altra, efficace per investire nella costruzione di una nuova vita, aumentando la propria percezione di efficacia e di utilità. Questa è la differenza più notevole tra queste donne e altre che sono emigrate nei Paesi Bassi dopo il 1990; le politiche meno restrittive in atto prima degli anni '90 hanno reso possibile per le rifugiate iniziare una nuova vita con o senza permesso di soggiorno (Gorashi, 2005). Le donne rifugiate e richiedenti asilo intervistate da Hunt, in una ricerca svolta tra il 2002 e il 2005 nello Yorkshire,[22] inoltre, erano in diverse fasi del processo e, come tali, le loro esigenze erano diverse. Alcune si stavano concentrando sulla "sopravvivenza" iniziale, ad esempio attraverso l'accesso all'assistenza sanitaria, al sostegno finanziario e alla ricerca di un alloggio, mentre altre donne si sentivano in una fase di transizione verso un approfondimento e un potenziamento delle proprie capacità, attraverso l'iscrizione a corsi universitari o la ricerca di un'occupazione (Hunt, 2008).

Inoltre, è emerso il desiderio di ricambiare l'aiuto che avevano ricevuto al loro arrivo nel paese. Alle donne non piaceva "Ottenere qualcosa per niente" ed è stato importante per loro sentire che avevano in qualche modo contribuito (Hunt, 2008). Finch e Mason (1993) definiscono ciò come una "generalizzata reciprocità per cui le persone" desiderano ripagare "il sostegno che hanno ricevuto dando lo stesso tipo di supporto a terzi" (Hunt, 2008, p. 287).

Sono emersi diversi modi attraverso i quali le donne cercavano opportunità per andare avanti con le loro vite e l'*agency* era evidente in diverse pratiche; per esempio, pratiche di consumo come comprare una macchina, pratiche sociali come la frequentazione di gruppi di supporto, pratiche educative come frequentare corsi di istruzione e di formazione, pratiche occupazionali quali la ricerca di un lavoro retribuito o volontario.

Molte donne evidenziano il passaggio dallo "shock culturale" iniziale, all'essere più "sistemate", in particolare in termini di sentirsi a casa nella nuova sistemazione, essere coinvolte localmente e, in alcuni casi, trovare un lavoro. Le pratiche sociali, come la creazione di una rete di supporto, erano vitali per questo processo, sia che avvenissero

[22] Le donne coinvolte nella ricerca attraverso 42 interviste, provengono da Albania, Angola, Burundi, Iran, Iraq, Kosovo, Libano, Liberia, Pakistan, Sudan e Zimbabwe, con un'età compresa tra i 18 e i 55 anni, precedentemente occupate in attività lavorative che spaziano dal dentista, l'operaia in fabbrica, la stilista, l'infermiera e la studentessa.

tramite la mediazione di operatori dei servizi, che in modo informale attraverso le proprie interazioni quotidiane. La possibilità di accedere ad un percorso di istruzione ad esempio, ha rappresentato un evento positivo per le donne, consentendo loro di creare nuove reti amicali. Infatti, per alcuni aspetti, come la responsabilità condivisa per la cura dei figli, si sono ricreate tipi di reti sociali simili a quelle nel loro paese di origine, ponendo le donne in questo studio in una posizione più attiva e partecipativa rispetto ad alcuni uomini, che forse non avevano una tale risorsa sulla quale far riferimento (Hunt, 2008).

1.6.2 Strategie di genere nell'immigrazione

Avendo parlato precedentemente di specifiche fonti di insicurezza e violenza per le rifugiate e le richiedenti asilo, sarebbe sbagliato evidenziare queste donne semplicemente come vittime passive senza le proprie strategie migratorie e propri strumenti per far fronte all'insicurezza. In una ricerca svolta da Freedman (2015)[23], nell'isola greca di Kos dove migliaia di migranti, specialmente siriani, erano giunti principalmente attraversando la costa turca, le donne coinvolte hanno espresso la sensazione che la migrazione avesse effettivamente migliorato la loro sicurezza nonostante le difficili condizioni locali. Per alcune di loro il viaggio rappresentava la possibilità di sfuggire alla violenza e ai vincoli familiari vissuti nei loro paesi di origine. Una donna afgana, che aveva viaggiato da Kandahar con i suoi figli, si sentiva molto più libera a Kos, nonostante le difficili condizioni di vita (dormiva con loro in un campo). Garantire maggiori possibilità di istruzione ai suoi figli è stato uno degli incentivi nel compiere il viaggio verso l'Europa, dal momento che la scuola nel suo villaggio era stata distrutta dai talebani. Una donna siriana ha raccontato che era contenta di essere sola con suo marito e i suoi figli, e non più "controllati" dalla famiglia di suo marito. Inoltre, sebbene sembrava esserci una divisione dello spazio, con un maggior numero di donne migranti relegate in spazi privati e "più sicuri", le donne hanno dimostrato di prendere iniziative e di avere un ruolo più centrale in alcune aree di benessere delle loro famiglie. Lo psicologo di Medici Senza Frontiere (MST) ha notato, ad esempio, che le donne sono molto più propense dei loro mariti nel richiedere cure mediche e aiuto psicologico, mentre gli uomini siriani sono

[23] La ricerca si è basata su interviste a donne e uomini siriani, afgani e iracheni sbarcati a Kos, che intendevano proseguire i loro viaggi verso altri paesi europei. In particolare, sono state intervistate 30 donne a Kos nel luglio 2015, alcune all' "hotel" del Capitano Elias, altre in parchi e spazi aperti dove vivevano e dormivano.

vincolati dalle norme della mascolinità e sono riluttanti ad ammettere traumi, malattie o debolezza e a chiedere aiuto per questi, le loro mogli sono molto più disponibili nel richiedere aiuto per se stesse e per i loro mariti, assicurando così la salute e il benessere delle loro famiglie. Inoltre, le donne avevano anche strategie definite per la migrazione in itinere e avevano chiare idee rispetto a dove desideravano andare e cosa volevano ottenere attraverso la loro migrazione. Quasi tutte le donne intervistate speravano di raggiungere la Germania con le loro famiglie, altre miravano solo a paesi del nord Europa. Tutte pianificavano di continuare i loro viaggi il prima possibile via Atene e poi attraverso Macedonia, Serbia e Ungheria, per raggiungere la Germania. Nessuna delle intervistate intendeva rimanere a Kos o in Grecia, citando la mancanza di strutture per l'accoglienza, nonché le opportunità molto limitate di integrazione e occupazione per i migranti. La scelta del paese di destinazione da parte delle donne intervistate sembrava dipendere da diversi fattori tra cui la presenza di familiari o amici già sistemati lì, il poter trovare condizioni migliori di accoglienza per i migranti, comprese procedure di asilo più rapide ed eque, nonché condizioni economiche del paese d'arrivo che consentano di trovare più facilmente lavoro. La lingua del paese di destinazione ha un ruolo rilevante nella scelta; sebbene le migranti non parlassero tedesco, molte parlavano inglese e speravano che ciò avrebbe facilitato il processo di insediamento e di integrazione negli stati del nord Europa. Alcune donne hanno anche giocato sull'idea della loro vulnerabilità per far avanzare le loro strategie migratorie. C'erano famiglie, per esempio, che progettavano di rimanere ad Atene mentre le loro mogli si sarebbero dirette verso la Germania o altre mete europee. Alla base di tale scelta, vi era la convinzione che le donne potessero negoziare più facilmente con le guardie di frontiera e con le autorità in materia di immigrazione a causa della loro vulnerabilità socialmente percepita, e che una richiesta di asilo fatta da una donna da sola potesse avere più possibilità di successo di una avanzata da un uomo. Queste famiglie speravano che le loro mogli/madri avrebbero ottenuto lo status di rifugiato e quindi successivamente avrebbero avuto la possibilità di ricongiungere la famiglia. Talvolta, la percezione che le donne possano essere bisognose di protezione viene utilizzata strategicamente dai migranti per aiutarli a raggiungere gli obiettivi di protezione per se stessi e per le proprie famiglie all'interno dell'UE (Freedman, 2016).

1.6.3 L'intersezione tra l'*agency* e il contesto strutturale

Guardando in particolare al rapporto tra le azioni delle donne e il contesto in cui si collocano, il resoconto di una intervistata nella ricerca di Hunt (2008), Margaret, fornisce

un chiaro esempio dell'interazione tra i due. Margaret è una rifugiata sudanese, che è stata nel Regno Unito per dieci anni. Il suo percorso è iniziato con lavori volontari fino al raggiungimento di una posizione retribuita presso un'organizzazione nazionale di rifugiati, coinvolta in attività di sensibilizzazione rivolte a professionisti locali su pratiche culturali come le mutilazioni genitali femminili (MGF). Ha dichiarato di essere stata "favorita dall'ambiente e dalla società del Regno Unito". Questa affermazione si riferiva sia al fatto che nel suo paese d'origine erano i parenti uomini ad occuparsi dei suoi diritti, mentre nel Regno Unito era libera di autodeterminarsi, sia nell'essere arrivata nel Regno Unito in un momento in cui non esistevano agenzie predisposte per i richiedenti asilo e rifugiati, e molto prima della National Asylum Support Service (NASS). Altre donne, coinvolte nello studio, stavano sostenendo lo sviluppo di servizi di supporto per rifugiati e richiedenti asilo nello Yorkshire. In effetti, attraverso il loro lavoro, hanno avuto un ruolo determinante nel cambiare il contesto strutturale per i futuri richiedenti asilo. È interessante notare come la rimozione da una cornice istituzionale definita ponga le donne in un altro contesto strutturale. Coloro che hanno ricevuto una decisione positiva sul loro caso di asilo, per esempio, hanno lasciato il supporto del NASS e hanno beneficiato del sistema di welfare *mainstream* dove hanno affrontato nuove regole, risorse e vincoli. Al contrario, uno degli aspetti più difficili rispetto agli ostacoli strutturali incontrati nella società di arrivo, che emerge dai racconti delle donne intervistate da Hunt L. è stata la "perdita" dello status "associato all'essere un" richiedente asilo "o" rifugiato " (Hunt, 2008, p.285). La ricerca mostra come fosse particolarmente frustrante per molte donne l'incapacità di lavorare. La decisione del governo di rimuovere il diritto ad un lavoro retribuito per coloro che non avevano ancora ricevuto un esito positivo ha rappresentato uno dei maggiori ostacoli istituzionali ad un'integrazione positiva. Inoltre, le donne intervistate avevano molte abilità e qualifiche nei loro paesi di origine che venivano effettivamente sprecate. Molte erano abituate a lavorare e guadagnare i propri soldi, trovando dunque difficile adattarsi ad una situazione di dipendenza. Questo punto viene evidenziato anche nell'analisi di Gorashi sulle rigide politiche messe in atto nei Paesi Bassi dopo il 1990 che prevedevano la collocazione dei richiedenti asilo in appositi centri in attesa di una decisione sulla loro domanda. In questo periodo di sospensione non potevano imparare la lingua, studiare o lavorare; questo insieme di vincoli strutturali ha reso le rifugiate post-1990 totalmente dipendenti dallo Stato (Gorashi, 2005). Le preoccupazioni per il basso livello di supporto finanziario disponibile e la restrizione dell'accesso al diritto ad un'occupazione lavorativa, possono portare le persone a fare

affidamento su altri richiedenti asilo, la cui situazione non è del tutto favorevole. La ricerca di Dwyer e Brown (2005)[24] con migranti forzati a Leeds, per esempio, sottolinea che un certo numero di persone, per un certo periodo, hanno dovuto fare affidamento su altri rifugiati per avere una sistemazione abitativa. Oltre a fare affidamento sulla carità degli altri, tali restrizioni possono anche spingere le persone in situazioni vulnerabili e di sfruttamento.

Quindi, se da un lato le migrazioni forzate delle donne raccontano la vulnerabilità umana, l'esposizione alla violenza psicologica, fisica, ma anche strutturale, con vincoli istituzionali che non permettono il pieno svolgimento delle proprie risorse e capacità, dall'altro, ci trasmettono l'immagine di soggetti capaci di cercare nuove strategie di sopravvivenza. Da questa unità di vulnerabilità e sopravvivenza nasce il dovere da parte della società di accoglienza di garantire la protezione riconoscendo al tempo stesso la loro piena *agency*, la loro capacità di determinare le proprie vite; questo significa rifiutare sia la loro trasformazione in vittime passive sia il loro etichettamento come "false vulnerabili" (Serughetti, 2017).

[24] I dati sono stati raccolti in due serie di interviste qualitative semi-strutturate con 23 migranti forzati e 11 intervistati coinvolti nell'erogazione di servizi di welfare.

CAPITOLO II

Il sistema di accoglienza europeo e l'integrazione al femminile

2.1 La riforma al sistema comune europeo di accoglienza

Come sottolineano Marchette e Pinelli (2017) analizzare l'evolversi del sistema di asilo e le politiche rivolte a richiedenti asilo e rifugiati è utile per esplorare l'impatto che hanno su coloro che chiedono protezione o ne sono già titolari, e vedere come condizioni di vita e pratiche delle rifugiate e richiedenti asilo si intreccino con elementi istituzionali e risposte date alla loro presenza sul territorio.

A partire dal 2013, l'Unione Europea è stata meta di migrazioni forzate su larga scala, in prevalenza attraverso l'area del Mediterraneo (Marchetti e Pinelli, 2017). L'attuale "crisi" migratoria nel Mediterraneo non è nuova, ma è l'esito della combinazione, da un lato, delle crescenti restrizioni dei canali legali migratori e della securizzazione dei confini d'Europa (De Haas, 2007), e dall'altro, dell'instabilità e dei conflitti in certe aree del Medio Oriente e dell'Africa. L'esasperarsi del conflitto in Siria ha amplificato la pressione migratoria; l'Alto Commissariato per i rifugiati ha estimato che nel 2014, c'erano più di sei milioni dispersi all'interno della Siria, e oltre 3 milioni concentrati principalmente in Giordania, Libano, Egitto, Turchia, Iraq. Altri migranti provengono da aree quali Afghanistan, Somalia e Eritrea. Sebbene le politiche abbiano apparentemente fallito nel fermare o limitare la migrazione irregolare, le politiche dell'UE hanno aumentato l'insicurezza per i migranti, costringendoli in nuove e più pericolose

attraversate, aumentando le loro possibilità di dover fronteggiare situazioni di violenza e pericolo (Freedman, 2016).

Tuttavia, l'instabilità geopolitica ha alimentato l'emergenza umanitaria; Campesi (2017) sottolinea come il sistema europeo d'asilo abbia fatto emergere la tendenza a restringere la possibilità di accedere alla protezione internazionale da parte di profughi e rifugiati. Ciò è stato realizzato tramite politiche che si muovono in due direzioni differenti, da un lato ponendo limiti nell'accesso attraverso procedure di selezione, classificazione e discriminazione tra autentici e falsi rifugiati (Boswell, 2003; Scheel e Squire, 2014; Zetter, 2007) che fanno in gran parte leva sui provvedimenti di limitazione della libertà personale o di circolazione dei richiedenti (Malmberg, 2004; O' Nions, 2008; Weber e Bowling, 2004; Welch e Schuster 2005); dall'altro si cerca di impedire ai potenziali profughi o rifugiati di raggiungere la giurisdizione degli Stati in cui intendono chiedere protezione attraverso una serie di politiche di *non-entree* o di gestione extraterritoriale dei controlli di frontiera[25] (Cremona, Rijpma, 2007) con l'obiettivo di confinare quanto più possibile i richiedenti ai margini d'Europa, nei paesi terzi o al limite nei paesi di primo arrivo, limitando la loro possibilità di raggiungere lo spazio europeo o di muoversi al suo interno in cerca di protezione (Campesi, 2017).

Lo sviluppo del sistema europeo d'asilo risale all'adozione del programma di Tampere (Consiglio Europeo, 1999), all'indomani dell'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam. Pirjiola (2009) sottolinea come fin dall'inizio si sia caratterizzato per una tensione tra universalismo e particolarismo dato che, accanto all'obiettivo di garantire una migliore protezione dei richiedenti asilo, esso era funzionale al prevenire le richieste dei potenziali "falsi rifugiati" e confinare quanto più possibile i richiedenti nei paesi di prima accoglienza, impedendo loro i movimenti secondari (Guild, 2003, 2006; Lavenex, 2001; Levy, 2005). Accanto agli obblighi di accoglienza, venivano previste ampie possibilità di confinamento e detenzione dei richiedenti protezione internazionale, lasciando ai paesi membri una sostanziale discrezionalità nel limitare la libertà personale o di circolazione dei richiedenti asilo all'interno del loro territorio (Hailbronner, 2007; Wilsher, 2007).

La seconda fase nello sviluppo del sistema europeo d'asilo si è aperta all'indomani dell'approvazione del programma dell'Aia (Consiglio Europeo, 2004), con la

[25] Questo termine concerne le modalità con cui l'Unione Europea tenta di respingere le frontiere esterne dell'UE o piuttosto di tenerle a distanza per controllare i flussi migratori indesiderati, nonché le misure che assicurano che se gli individui riescono ad entrare nell'UE, potranno comunque essere rimpatriati in "paesi terzi sicuri" (Campesi, 2017).

pubblicazione da parte della Commissione di una serie di documenti in cui si evidenziava come le norme europee fossero state tradotte in modo non omogeneo in politiche nazionali (Commissione Europea 2007, 2008). L'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, che separava la politica in materia di asilo[26] da quella in materia di immigrazione[27] e di controlli alla frontiera[28], sembrava fosse direzionata nel gettare le basi per un approccio libero dalle spinte securitarie che avevano condizionato l'evoluzione delle politiche europee nel decennio precedente. All'ombra della nuova base giuridica che invocava adesso un'armonizzazione, il sistema europeo d'asilo è stato ridisegnato con l'adozione delle direttive sulle qualifiche, sulle procedure e sull'accoglienza, nonché l'approvazione dei nuovi regolamenti sui criteri e sui meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame delle domande di protezione internazionale (cosiddetto regolamento "Dublino III")[29] e sulla banca dati Eurodac[30]. Campesi (2017) evidenzia come l'obiettivo principale possa sembrare quello di limitare la libertà di movimento dei richiedenti. Infatti, le norme europee affermano che la garanzia di condizioni di accoglienza dignitose in tutti i paesi membri è funzionale all'evitare movimenti secondari incentivati da eventuali differenze nei sistemi nazionali. La nuova disciplina dell'accoglienza è tracciata nella direttiva 2013/33/UE; in base alle nuove norme, gli Stati membri devono consentire l'accesso alle "condizioni materiali di accoglienza" nel momento in cui lo straniero manifesta la volontà di richiedere protezione[31]. L'accoglienza offerta deve garantire un livello di vita dignitoso ai richiedenti asilo,[32] e in particolare gli Stati membri devono assicurare "un'adeguata qualità di vita che garantisca il sostentamento dei richiedenti e ne tuteli la salute fisica e mentale", [33]tenendo in particolare conto delle persone vulnerabili[34] (Campesi, 2017). "Su questo la nuova direttiva ha esteso gli obblighi degli Stati membri, che prima erano solo vincolati ad offrire uno standard di vita adeguato alle condizioni di salute del richiedente" (Toscano, 2013, p. 22). La Corte EDU e la Corte di Giustizia Europea hanno precisato gli standard cui gli Stati dovrebbero attenersi, insistendo sul come la carenza di risorse non li esime dalle responsabilità quando le condizioni di accoglienza danno luogo a violazioni della

[26] Art. 78 TFUE.
[27] Art. 79 TFUE.
[28] Art. 77 TFUE.
[29] Regolamento n. 604/2013.
[30] Regolamento n. 603/2013.
[31] Art. 17 (1), direttiva 2013/33/UE.
[32] Considerando 24, direttiva 2013/33/UE.
[33] Art. 17(2), direttiva 2013/33/UE.
[34] Art. 17 (3), direttiva 2013/33/UE.

dignità umana, o peggio, a forme di trattamenti inumani e degradanti (ECRE, 2015, pp. 16-18; Velluti, 2016). L'accoglienza può essere offerta sotto forma di "sussidi economici" o di "buoni"[35] o di offerta di vitto e alloggio "in natura". [36] Ciò consente in pratica una discrezionalità ampia nelle modalità di accoglienza, aprendo la possibilità allo sviluppo di sistemi nazionali radicalmente differenti (Toscano, 2013, p. 22). Gli Stati membri hanno piena discrezionalità nel determinare il sostegno materiale concesso al fine di garantire un adeguato tenore di vita. Quando l'accoglienza è offerta in natura, può essere erogata ospitando il richiedente tanto in "centri di accoglienza che garantiscano una qualità di vita adeguata"[37] che in case private, appartamenti, alberghi o altre strutture atte a garantire un alloggio". [38]All'interno di tali strutture dovrebbe essere tutelata la vita familiare dei richiedenti così come la possibilità di comunicare con soggetti che non risiedono in tali luoghi (parenti, avvocati, consulenti legali, organismi internazionali e ONG competenti). Gli Stati possono tuttavia prevedere limitazioni nell'accesso da parte di soggetti esterni laddove sia necessario tutelare "la sicurezza dei locali e dei richiedenti"[39], come se i centri di accoglienza fossero concepiti come luoghi chiusi al mondo esterno, cui solo un numero ristretto di soggetti autorizzati può regolarmente accedere. Gli Stati hanno il potere di derogare alle norme sulle "condizioni materiali di accoglienza" nei casi in cui, a causa di un flusso eccezionale, le possibilità di alloggio nelle strutture ordinarie siano temporaneamente esaurite e di subordinare il diritto all'accoglienza alla condizione che il richiedente non disponga di mezzi economici. [40] L'accoglienza può essere revocata per un'ampia serie di circostanze che riguardano la genuinità della domanda di protezione internazionale, o la condotta individuale del richiedente, al quale è fatto obbligo di rispettare le regole di convivenza, di non allontanarsi dalle strutture di alloggio e mantenersi in contatto costante con le autorità competenti (Campesi, 2017).[41] Nonostante la nuova direttiva preveda alcune norme di

[35] Art. 17 (5), direttiva 2013/33/UE.
[36] Art. 18, direttiva 2013/33/UE.
[37] Art. 18 (1)b, direttiva 2013/33/UE.
[38] Art. 18 (1)c, direttiva 2013/33/UE.
[39] Art. 18 (2)c, direttiva 2013/33/UE.
[40] Art. 17 (3), direttiva 2013/33/UE. Qualora i richiedenti siano in possesso di sufficienti risorse, è possibile obbligarli a sostenere e/o contribuire ai costi dell'accoglienza e dell'assistenza sanitaria (art. 17 (4), direttiva 2013/33/UE), o chiederne il rimborso (art. 17 (4), direttiva 2013/33/UE.

[41] Art. 20, direttiva 2013/33/UE.

garanzia,[42] la disciplina crea un sistema di accoglienza che rischia di limitare in modo significativo la libertà di circolazione dei richiedenti asilo assoggettandoli al controllo degli agenti umanitari (Agier, 2006; Harrel- Bond, 2002, 2005). Il controllo sui richiedenti asilo può essere ancora più diretto. Se la regola generale chiede di garantire ai richiedenti asilo libertà di circolazione su tutto il territorio nazionale[43], tuttavia la medesima direttiva prevede una serie di deroghe: autorizzando gli Stati a vincolare la sua libertà di movimento ad una determinata area del territorio,[44] a stabilire un luogo di residenza obbligata del richiedente, o affermando che i richiedenti possono essere trattenuti in caso di circostanze eccezionali e in base ai principi di necessità e proporzionalità per quanto riguarda sia le modalità che le finalità di tale trattenimento (Campesi, 2017). Per alcuni aspetti le nuove norme relative alla detenzione dei richiedenti asilo rappresentano un parziale miglioramento rispetto alla disciplina previgente (Toscano, 2013, p. 23). Oltre a ribadire il principio per il quale nessuno può essere trattenuto per il solo fatto di chiedere protezione internazionale,[45] la direttiva elenca i casi in cui è legittimo il ricorso alla detenzione,[46] stabilendo che la privazione della libertà personale del richiedente asilo è legittima solo come ultima *ratio*. La durata del trattenimento non dovrebbe inoltre superare il "tempo ragionevolmente necessario per completare le procedure pertinenti"[47]. La nuova disciplina della detenzione dei richiedenti asilo continua a lasciare ampi margini di discrezionalità agli Stati. Altro aspetto problematico della disciplina concerne il trattenimento in specifici "locali" predisposti alla frontiera o nelle zone di transito, [48]cui gli Stati possono far ricorso per il trattamento delle domande manifestamente non ammissibili, ovvero presentate da chi abbia tentato di far ingresso irregolarmente sul territorio dello Stato, si rifiuti di sottoporsi ai rilievi dattiloscopici ai sensi del regolamento sulla banca dati Eurodac, o sia da considerarsi una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato (Campesi, 2017). La

[42] Ogni decisione sulla riduzione o revoca dell'accoglienza deve essere motivata, individualizzata e proporzionale (art. 20 (5), direttiva 2013/33/UE). Attraverso tutte le decisioni relative alla concessione, riduzione o revoca dell'accoglienza deve essere concesso ricorso, almeno in ultimo grado anche davanti ad un giudice (art. 26, direttiva 2013/33/UE). Se il richiedente che aveva fatto perdere le tracce viene rintracciato o si presenta comunque alle autorità, si può valutare il ripristino delle condizioni di accoglienza in base alle circostanze del caso (art. 20 [1] direttiva 2013/33/UE). L'accesso all'assistenza sanitaria deve essere in ogni caso garantito e non può mai essere revocato, nonché la garanzia di un "tenore di vita dignitoso" (art. 20 (5), direttiva 2013/33/UE).

[43] Art. 7 (1), direttiva 2013/33/UE.
[44] Art. 7(1), direttiva 2013/33/UE.
[45] Art. 8(1), direttiva 2013/33/UE.
[46] Art. 8(3), direttiva 2013/33/UE.
[47] Considerando 16, direttiva 2013/33/UE.
[48] Art. 18 (1)a, direttiva 2013/33/UE.

giurisprudenza ha ampliamente evidenziato la problematicità della detenzione dei richiedenti asilo nelle zone di frontiera, dove difficilmente sono reperibili strutture idonee ad ospitare persone per periodi prolungati (ECRE, 2015, p. 61). La letteratura in merito ha evidenziato come la creazione di strutture detentive alle frontiere o in luoghi remoti rischi di produrre un sostanziale svuotamento del diritto alla protezione internazionale (Cornelisse, 2010, p.124; Levy, 2010; Mountz, 2011).

2.2 Parlamento Europeo e politiche di integrazione *Gender sensitive* per donne rifugiate e richiedenti asilo

I bisogni e le condizioni delle donne richiedenti asilo e rifugiate entrano a pieno titolo nel dibattito politico ed europeo di questi anni della "crisi dei rifugiati", quell'insieme di politiche che dovrebbero conciliare gli aspetti di protezione dei confini, di blocco degli ingressi irregolari nell'area Schengen di libera circolazione europea, e di accoglienza delle persone. Come viene evidenziato nel contesto internazionale, il genere e la sua declinazione nelle politiche a favore dei rifugiati diventano necessari per rendere le donne richiedenti asilo e rifugiate consapevoli delle potenzialità del proprio ruolo all'interno dei Paesi ospitanti. Il Parlamento europeo ha tentato di sviluppare una riflessione sugli strumenti specifici e sulle conseguenti politiche da mettere in campo per tutelare e garantire in maniera effettiva i diritti e rispondere alle esigenze di una particolare categoria di rifugiati, considerati come appartenenti ai "gruppi vulnerabili", ovvero le donne migranti, rifugiate e richiedenti asilo e il loro bisogno di protezione specifica (Garofalo, 2017). Nella Documentazione per le Commissioni Riunioni Interparlamentari (2016), "Le donne rifugiate e richiedenti asilo nell'UE", si legge che nel settembre 2015 il Parlamento europeo ha invitato la Commissione a monitorare l'attuazione del *Common European Asylum system* (CEAS) ed in particolare della direttiva 2013/32/UE, prestando attenzione ai richiedenti che necessitano di speciali garanzie procedurali. Alcune agenzie umanitarie internazionali stanno istituendo organi di monitoraggio – per esempio- *Advisory Group on Gender, Forced Migration, Displacement and Protection* di UNHCR sorto nel febbraio 2016[49] (Garofalo, 2017).

[49] Gli obiettivi specifici del gruppo consultivo sono: coinvolgere esperti al di fuori del campo umanitario affinché fungano da gruppo consultivo su una serie di questioni relative al genere e alla protezione in contesti di sfollamento forzato; programmare con l'UNHCR lo sviluppo di metodi innovativi per mitigare

Uno studio presentato nel 2016 dal Parlamento Europeo, Dipartimento Diritti dei cittadini e Affari costituzionali "Female refugees and asylum seekers: the issue of integration", ha mostrato le istanze di cui sono portatrici le donne rifugiate e richiedenti asilo rispetto ad una serie di aree quali l'accesso abitativo, la formazione ed integrazione linguistica e la tutela della salute (Sansonetti, 2016). Per ognuna di queste aree individuate si sono evidenziate delle necessità come lo strumento del coinvolgimento diretto delle donne rifugiate e richiedenti asilo in tutte le fasi di progettazione, programmazione, realizzazione e monitoraggio, le raccomandazioni per Istituzioni ed Organizzazioni del Terzo Settore, con riferimenti normativi e a programmi di finanziamento europei, per progetti e misure *gender sensitive*, per coinvolgere attivamente le donne nel processo di inclusione, e non come *recipient* di assistenza (Garofalo, 2017). Il quadro normativo di riferimento rispetto all'integrazione femminile deriva da alcune fonti europee in materia, tra queste meritano particolare menzione: la recente Agenda Europea per la Migrazione[50], in cui si rafforzano le misure di contrasto al Traffico[51]; le conclusioni del Consiglio europeo del 2015 sul "Piano operativo di Genere" nelle Relazioni Esterne della UE, in cui si evidenzia la necessità di proteggere uomini e donne esposti alla violenza di genere in situazioni di crisi assicurando loro assistenza sanitaria e supporto psicologico; il Rapporto del Parlamento europeo nel 2015 sullo stato delle donne rifugiate e richiedenti asilo in cui si richiama l'urgenza di definire linee guida "gender sensitive" all'interno della più vasta riforma del sistema europeo su Migrazione e Asilo (Garofalo, 2017).

i rischi di protezione, rafforzare la capacità e migliorare la programmazione della protezione; e consigliare l'UNHCR su soluzioni di carattere pratico per specifiche sfide inerenti la protezione, che saranno identificate come il fulcro della discussione in ogni riunione annuale.

[50] L'Agenda Europea sulla Migrazione (Commissione Europea 2015e), è stata la principale risposta alla cosiddetta crisi migratoria, e consiste in un documento politico-amministrativo che accanto a misure di medio termine contiene una vasta serie di misure che nel breve periodo puntano a incidere sulla prassi degli Stati rispetto alle condizioni di accoglienza e alla gestione delle domande di asilo (Campesi, 2017).

2.3 Definizione di integrazione e indicatori di integrazione

Per comprendere il processo di integrazione delle richiedenti asilo e rifugiate tra risorse e criticità, è utile partire da una sua definizione. Il concetto di integrazione fa parte da tempo del vocabolario sociologico ed è sorto in relazione alla preoccupazione di stabilire un ordine e un'organizzazione della società. In generale, nell'analisi sociologica, l'integrazione può essere definita in relazione al processo con cui gli individui diventano membri di una società e la loro partecipazione multilivello e multiforme al suo interno. L'integrazione è dunque un processo relativo alle diverse forme di partecipazione: nelle reti di vicinanza, al lavoro, a scuola, e in famiglia. Un tale concetto di integrazione sociale, quindi, concepisce l'integrazione come un processo sociale relativo a tutti i membri della società (Anthias *et al*.,2013) . Negli studi sulla migrazione dalla Scuola di Chicago (Thomas e Znaniecki 1918– 1922), l'integrazione divenne un concetto chiave ma utilizzato in termini di questioni specifiche per la società poste dai migranti. Vi era quindi il presupposto implicito che i processi di integrazione non fossero rilevanti per tutti i membri della società, poiché il focus era l'etnia o lo status di migrazione. Allo stesso tempo, l'integrazione sociale della popolazione nativa diventava lo sfondo normativo per l'integrazione dei migranti, senza però esplicitarlo. L'integrazione dei diversi (visti come minoranze e migranti) sottolinea una comunanza di contesti strutturali e assume una statica unità di 'cultura' con confini prefissati (Anthias, 2012).

Con la costruzione di un gruppo "culturale" apparentemente omogeneo, c'è il rischio di considerare una sola versione della "cultura", di solito quella delle voci maschili. Tuttavia, potersi sentire parte di una società è anche il risultato di pratiche e routine quotidiane (Giddens 1984). Queste possono generare processi di appartenenza che hanno aspetti esperienziali, affettivi e pratici (Anthias 2001b). È quindi importante studiare le pratiche e le strategie dei migranti che mettono in atto per far fronte ai vincoli sociali e per raggiungere un posto all'interno della società, cioè per raggiungere ciò che si intende come integrazione. Anthias, Kontos, Morokvasic-Muller (2013) suggeriscono una lente intersezionale nella visione dell'integrazione, la quale non si concentra sul migrante e sull'etnia, ma si occupa dei luoghi di marginalità sociale e di subordinazione più generalmente concepiti. In relazione ai problemi di integrazione, la lente intersezionale invita a considerare come una serie di categorie e di luoghi sociali, in particolare quelli di genere, etnia, razzializzazione e classe, si intersechino. Trattare l'integrazione come un

processo- composto da intersezioni- inerente tutti i membri della società e non solo in relazione ai migranti, aiuta a superare la loro ghettizzazione simbolica, imposta loro attraverso gli attuali dibattiti sull'integrazione, che a volte rafforzano l'esclusione sociale (Anthias, Kontos, Morokvasic-Muller, 2013). La nozione di integrazione sociale declinata nelle *Note sull'integrazione dei rifugiati* dell'UNHCR (2007) si riferisce dunque, da una parte, alle condizioni materiali, presupposto sociale per il suo conseguimento: rientrano in questo aspetto i percorsi di mobilità economica e sociale, attraverso itinerari di istruzione e di formazione, l'accesso all'alloggio e ai servizi fondamentali (UNHCR, 2007). Dall'altra parte però Catarci M. (2014) sottolinea come la nozione di integrazione riguardi l'inserimento sociale attraverso la costruzione e la gestione autonoma di relazioni, la partecipazione all'associazionismo, l'impiego del tempo libero. Emerge, talvolta, una distinzione, all'interno dei servizi, tra la natura delle iniziative per l'accoglienza e quella dei provvedimenti volti all'integrazione. I primi – di cui fanno parte l'orientamento giuridico, il patrocinio legale, l'accesso al sistema sanitario, l'assistenza psicologica, psichiatrica, sociale, l'accompagnamento all'accesso ai servizi – sono rivolti fondamentalmente alla tutela della persona e, dunque, alla restituzione della dignità al soggetto al quale quest'ultima è stata sottratta. I provvedimenti per l'integrazione – che comprendono l'insegnamento della lingua del paese ospitante, l'orientamento alla cittadinanza, l'accompagnamento alla conoscenza del territorio, il supporto alla socializzazione, la formazione professionale, l'impiego di tirocini e borse lavoro, l'orientamento alla ricerca di una situazione abitativa autonoma – sono invece rivolti essenzialmente all'attivazione delle risorse individuali dell'utente. L'integrazione sociale va allora considerata, anzitutto, come un processo di lunga durata, nella consapevolezza che i suoi esiti possono coinvolgere non solo la prima, ma anche la seconda o persino la terza generazione della migrazione. L'integrazione avviene, infatti, nel tempo e, frequentemente, le diverse dimensioni di essa (quella economica, sociale, culturale e politica) possono essere conseguite in tempi diversi. Va tenuto conto, poi, del fatto che le dinamiche dell'esclusione sociale nei confronti dei migranti non sono spesso altro che un riflesso, un particolare, di quei meccanismi di marginalità sociale più globali, di cui sono vittima non soltanto gli individui in condizione di maggiore debolezza sociale ma, in modo collettivo, tutti i componenti della società (Catarci, 2014). La Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati del 1951 e il suo Protocollo del 1967 (art. 34) invitano esplicitamente gli Stati a facilitare l'integrazione e l'accesso alla cittadinanza per i rifugiati. Vi si trovano una

gamma di diritti sociali e di diritti economici, tra cui i diritti ad un'occupazione remunerata, all'istruzione pubblica, all'alloggio, alla sicurezza sociale e all'assistenza pubblica; questi rappresentano strumenti fondamentali per l'integrazione dei rifugiati. Quella dell'integrazione sociale è una nozione ampia e articolata, che rischia di rimanere un'espressione priva di riferimenti alle effettive condizioni di vita delle persone se non viene sostanziata da ragionamenti su presupposti, pratiche, ostacoli e condizioni in cui si svolgono tali percorsi di inserimento nella società (Catarci, 2014).
Per tale motivo, basandosi sulle disposizioni istituite dalla Convenzione sui rifugiati del 1951, l'Unione Europea ha sancito delle norme di integrazione per i beneficiari di protezione internazionale quando ha creato il quadro giuridico stabile del Sistema Comune Europeo di Asilo. Le procedure in materia di asilo, le condizioni di accoglienza, le qualifiche e le direttive sul ricongiungimento familiare mirano tutte all'attuazione effettiva della Convenzione di Ginevra. Questi atti legislativi vincolanti stabiliscono una serie di standard che modellano il processo di integrazione, a partire dalla fase di ricezione fino alla piena integrazione legale, socioeconomica e socioculturale (Wolffhardt *et. al.*, 2019). Con la loro presenza, i beneficiari della protezione internazionale prendono parte al vasto processo di cambiamento comunemente chiamato "integrazione", con tutte le sue dimensioni giuridiche, politiche, economiche, sociali e culturali interconnesse e coinvolgendo gli stessi immigrati tanto quanto la società di accoglienza con le sue istituzioni (Castles et al. 2002, Smyth, Stewart e Da Lombda, 2010). L'UE e i suoi Stati membri, analogamente, hanno dichiarato nei loro principi fondamentali comuni della politica di integrazione dei migranti nell'Unione Europea, nel 2004, per poi riaffermarlo dieci anni dopo, di considerare l'integrazione come un "processo dinamico e bidirezionale di reciproca sistemazione di tutti gli immigrati e residenti negli Stati Membri". L'undicesimo principio fondamentale comune richiede un *evidence-based approach* e raccomanda agli Stati di sviluppare indicatori e meccanismi di valutazione per adeguare le politiche ed evidenziarne i progressi nell'integrazione. Dal 2010, gli indicatori comuni dell'UE per l'integrazione dei migranti, i cosiddetti "indicatori di Saragozza" sono stati utilizzati per confrontare la situazione dei migranti e i risultati dell'integrazione. Sviluppati dalla Commissione insieme agli Stati membri, l'interesse recente si è concentrato sull'ampliamento degli indicatori comuni dell'UE sulla base dei risultati a livello internazionale (Commissione europea 2015, Eurostat 2018). Giunto alla quarta edizione, il *Migrant Integration Policy Index* (MIPEX) si è concentrato sugli indicatori che valutano le politiche per valutare e confrontare ciò che i governi stanno facendo per

promuovere l'integrazione dei migranti in 38 paesi, creando uno strumento di riferimento utilizzato da politici, ONG, ricercatori e istituzioni europee e internazionali (Huddleston, Bilgili, Joki e Vankova 2015). Nel dibattito sugli indicatori di integrazione, tuttavia, è stata prestata attenzione tardivamente all'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale (EMN 2015, Commissione europea 2016a, Parlamento europeo 2018, Martin et al. 2016, Strang e Ager 2010). Nonostante la ricchezza del discorso pubblico sull'utilità degli indicatori di integrazione per la valutazione delle politiche, vi è ancora un uso scarso di indicatori precisi e comparabili in relazione all'integrazione dei rifugiati nell'UE. Se i beneficiari hanno caratteristiche distinte che portano al loro processo di integrazione, tale differenziazione deve avere un impatto sul modo in cui l'integrazione dei rifugiati viene contestualizzata e misurata (Wolffhardt *et. al*., 2019).

2.4 L'implementazione delle *policies* sull'integrazione in Eu: il quadro giuridico

NIEM all in for integration (2019) ha svolto un'analisi comparativa dei meccanismi nazionali di valutazione dell'integrazione in 14 paesi (Repubblica Ceca, Francia, Ungheria, Italia, Lettonia, Lituania, Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Spagna, Svezia). Dal 2015 al 2017, i 14 stati membri dell'UE rappresentati nel progetto hanno offerto protezione internazionale a 43.675 richiedenti (Eurostat, totale delle decisioni di primo grado e decisioni positive finali). Uno status di residenza stabile è una condizione preliminare per un'integrazione riuscita in tutti gli ambiti della vita, in quanto fornisce ai beneficiari di protezione internazionale stabilità e garantisce diritti e trattamenti pari a quelli dei cittadini nazionali. A livello nazionale si evidenza una significativa differenza nel tipo e nella durata del permesso di soggiorno fornito tra i rifugiati e i beneficiari di protezione internazionale. In quasi tutti i paesi, lo stato fornisce permessi di soggiorno per rifugiati che sono validi per almeno cinque anni, mentre i beneficiari di protezione sussidiaria ricevono permessi di soggiorno validi per un periodo di tempo uguale o inferiore ai tre anni. Al contrario, nei Paesi Bassi, in Spagna e in Italia, la legge prevede lo stesso trattamento per entrambe le categorie e riconosce un permesso di soggiorno di cinque anni. In molti dei paesi valutati è necessario richiedere espressamente il rinnovo del permesso di soggiorno dei beneficiari di protezione

sussidiaria. In Repubblica Ceca, Italia[52], Portogallo e Slovenia, il permesso di soggiorno è rinnovato automaticamente solo per i rifugiati, mentre per i beneficiari di protezione internazionale il permesso viene rinnovato su richiesta quando i requisiti aggiuntivi sono soddisfatti. Secondo il diritto dell'UE, le persone che hanno ottenuto un permesso di soggiorno temporaneo per un lungo periodo, dovrebbe poter richiedere la residenza permanente dopo un massimo di cinque anni. Il requisito di residenza per ottenere un permesso di soggiorno permanente può costituire un grave ostacolo per i beneficiari di protezione internazionale a cui sono concessi permessi di soggiorno temporanei al momento del riconoscimento. Nella maggior parte dei paesi, la residenza permanente/a lungo termine, viene concessa automaticamente al momento del riconoscimento, o il periodo di attesa per la decisione dello status viene conteggiato ai fini dell'acquisizione della residenza permanente/a lungo termine. Repubblica Ceca, Italia, Romania e Svezia sono gli unici paesi che riconoscono alcune condizioni agevolate per l'acquisizione della residenza permanente / a lungo termine per gruppi vulnerabili (come minori non accompagnati, disabili, anziani, genitori single, donne e vittime di tortura, violenza, e altre forme di trauma) tra i beneficiari di protezione internazionale. In Italia esiste una regola favorevole in materia di residenza e di fabbisogno di risorse economiche, secondo la quale, il rifugio temporaneo (ad esempio fornito da organizzazioni di beneficenza) può essere conteggiato tra le risorse economiche necessarie per presentare domanda per il permesso di residenza. Alcuni paesi, come la Repubblica Ceca, la Lettonia, i Paesi Bassi, la Polonia, il Portogallo e la Spagna, non impongono requisiti amministrativi per ottenere la residenza permanente/a lungo termine. Al contrario ciò avviene in Francia, Grecia, Ungheria, Italia, Romania e Svezia, dove la documentazione richiesta potrebbe essere molto difficile da ottenere, la procedura potrebbe essere soggetta a decisioni discrezionali con esito incerto o potrebbero esserci ritardi amministrativi e periodi di attesa per ottenere il permesso di soggiorno. Per quanto concerne il ricongiungimento familiare, in tutti i paesi coinvolti, non è previsto un tempo minimo di residenza per poterlo richiedere. Alcuni problemi concernono i beneficiari di protezione sussidiaria per i quali, in Grecia, non è previsto tale diritto, mentre in Lettonia devono risiedere nel paese per almeno due mesi prima di richiedere il ricongiungimento familiare (Wolffhardt *et. al.*, 2019).

[52] In particolare, la Protezione Internazionale per Asilo Politico è rinnovabile ogni cinque anni senza la necessità che si proceda nuovamente alla disamina e verifica della sussistenza degli originali motivi, mentre la Protezione Internazionale Sussidiaria e i Permessi Speciali sono rinnovabili, rispettivamente, ogni tre ed un anno, salvo, in entrambi i casi, la preventiva verifica della permanenza delle cause di concessione (Altalex, 2020).

2.4.1 L'implementazione delle *policies* sull'integrazione in Eu: La dimensione abitativa

Sempre secondo la ricerca comparativa svolta da NIEM all in for integration (2019) la libera circolazione e la libera scelta della residenza all'interno dello Stato ospitante sono, in linea di principio, assicurati in tutti gli Stati membri valutati. In Spagna, la regola generale prevede che i richiedenti asilo e i beneficiari di protezione internazionale debbano completare i percorsi di accoglienza e integrazione nella stessa provincia. Anche offerte di alloggi sociali *take-it or-leave-it*, come si trovano nei Paesi Bassi, possono avere un forte effetto vincolante sulla libertà di insediamento. Una forma di supporto abitativo temporaneo, mirato per i beneficiari di protezione internazionale esiste in tutti i paesi, ad eccezione della Grecia, Ungheria, e Lettonia.

Figura 2.1. Paesi che forniscono forme di supporto abitativo. Fonte: NIEM All in for integration, 2019.

Questi sistemi di supporto possono essere disposizioni in natura come centri abitativi, case condivise, o altre sistemazioni, come avviene in Repubblica Ceca, Francia, Italia, Slovenia e Spagna. Un supporto in contanti per facilitare l'affitto di privati è erogato in Repubblica Ceca, Lituania, Romania (limitatamente per progetti del Fondo Asilo Migrazione Integrazione[53] e su basi *ad hoc*) e Slovenia. In Polonia e in Portogallo, il sostegno in contanti è fornito nell'ambito dei sussidi di affitto tradizionali previsti dalla legislazione sull'assistenza sociale. Nei Paesi Bassi e in Svezia, il sostegno in contanti va di pari passo con l'accesso al settore dell'alloggio sociale / no profit. Il sistema di supporto spagnolo è misto, con un programma di sistemazione statale disponibile per un massimo

[53] Il "Fondo asilo migrazione e integrazione 2014-2020" (Fami)" è uno strumento finanziario istituito con Regolamento UE n. 516/2014 con l'obiettivo di promuovere una gestione integrata dei flussi migratori sostenendo tutti gli aspetti del fenomeno: asilo, integrazione e rimpatrio (Ministero dell'Interno).

di 18 mesi per i beneficiari di protezione internazionale e per 24 mesi per i gruppi vulnerabili. Il supporto abitativo avviene nei centri di accoglienza nei primi sei mesi, seguito da un supporto per l'affitto nei sei mesi successivi. Tuttavia, a causa delle lunghe procedure, la maggior parte dei beneficiari di protezione internazionale non può avvalersi del programma dopo il riconoscimento. In paesi senza alcun supporto abitativo, gli sporadici progetti finanziati dal Fondo Asilo Migrazione Integrazione migliorano la situazione. In Grecia, non è chiaro in che misura i beneficiari di protezione internazionale beneficino dell'accoglienza anche dopo il riconoscimento. Solo in Lituania, Slovenia e Svezia è garantito un sostegno mirato per l'edilizia abitativa. In Italia, le disposizioni sono regolate e variano a livello regionale. Altrove, il sostegno mirato cessa dopo 12 mesi (Romania, Francia per la maggior parte dei centri di alloggio temporaneo), da 18 a 24 mesi (Spagna, con sostegno per gruppi vulnerabili della durata di due anni, anche se solo in teoria, come le limitazioni di cui sopra a causa di procedure lunghe si applicano) e 36 mesi (Repubblica Ceca, Slovenia). In un'ottica di più lungo termine, il sostegno mirato agli alloggi per i beneficiari di protezione internazionale è generalmente garantito, ma il sostegno è fornito attraverso l'edilizia popolare e sistemi di sussidio assistenza/affitto sociali. Ciò significa che qualsiasi problema rispetto alla disponibilità di alloggi e all'accesso a tali sistemi, interesserà anche i beneficiari di protezione internazionale, che dovranno eventualmente affrontare questi problemi senza un supporto. Solo nei Paesi Bassi, Polonia, Portogallo e Svezia possono essere considerati illimitati in linea di principio. In Italia, alcune soluzioni mirate offerte tramite gli enti regionali e locali non sono limitate nel tempo, anche se solo una parte dei beneficiari di protezione internazionale può beneficiare di tali opzioni. Parità di trattamento con i cittadini in materia di alloggi e prestazioni abitative (ad es. sussidi per l'affitto, edilizia popolare) sono erogati nella maggioranza dei paesi valutati. Tuttavia, in Ungheria, Italia e Polonia, disposizioni a livello regionale o locale possono imporre barriere ai nuovi arrivati, come ad esempio la residenza precedente o legami di lavoro e di istruzione con il comune. In Slovenia, solo i cittadini hanno accesso agli alloggi pubblici. La politica e i servizi in materia di alloggi devono tener conto dei gruppi vulnerabili, anche se vi sono differenze nella definizione di coloro che sono considerati come ammissibili per l'accesso agevolato alle prestazioni generali di alloggio (Cecoslovacchia, Francia, Polonia, Portogallo, Svezia), come case speciali o servizi di consulenza (Cechia, Francia, Grecia, Italia, Lituania, Paesi Bassi, Spagna e Svezia). Alcuni Paesi, ad esempio i Paesi Bassi, hanno esteso il loro supporto ad alcune categorie vulnerabili quali i minori stranieri non

accompagnati e le vittime di violenza, altri Stati hanno un approccio più inclusivo, supportando i più anziani o le famiglie con minori a carico (Italia, Svezia), o che designano tutti i beneficiari di protezione internazionale come un gruppo vulnerabile (Polonia, Lituania e in futuro la Romania). I regolamenti volti a garantire che le persone sotto protezione internazionale rispettino standard abitativi con condizioni vantaggiose per la loro ulteriore integrazione sono generalmente carenti o incompleti. La qualità abitativa è adeguata per dimensioni e standard solo in Cechia, Italia, Paesi Bassi, Romania e Svezia. L'accessibilità ai servizi e alle strutture chiave della società, compresi i trasporti pubblici, le scuole, le istituzioni per l'apprendimento delle lingue o per la formazione– è un fattore preso in considerazione in Repubblica Ceca, Francia e Svezia –mentre la disponibilità di opportunità lavorative è un fattore chiave solo in Repubblica Ceca e in Svezia. Questi sono anche gli unici paesi in cui le effettive preferenze delle persone sono prese in considerazione in qualsiasi modo, il che potrebbe includere il desiderio di vivere vicino a parenti, amici e rete di connazionali. Vale la pena notare che i paesi con i sistemi d'integrazione più completi hanno un programma di integrazione basato su piani individuali (Wolffhardt *et. al.*, 2019).

2.4.2 L'accesso al mercato del lavoro, l'orientamento sociale e l'apprendimento linguistico

L'accesso al mercato del lavoro rappresenta uno snodo saliente nella vita di ciascun individuo. Per le persone immigrate, spesso più esposte ai rischi di marginalità o esclusione, avere un lavoro è il presupposto per l'avvio di un buon inserimento sociale. Il lavoro costituisce, infatti, il requisito più importante per poter difendersi dalla povertà e dal rischio di esclusione, e in alcuni casi, per l'ammissibilità alla residenza e alla cittadinanza a lungo termine (Blangiardo *et al.*, 2018). In linea di principio, l'accesso al lavoro, così come ai cittadini, è garantito ai beneficiari di protezione internazionale in tutti i paesi. In pratica, tuttavia, l'accesso è limitato da ulteriori barriere giuridiche in Grecia, Francia e Romania. In questi paesi, ulteriori requisiti come licenze o permessi nazionali per entrare in alcuni settori impediscono l'accesso al mercato del lavoro. In Lettonia, il requisito formale di comprovate competenze linguistiche limita anche l'accesso all'occupazione in parti del settore privato. Anche se si osservano meno ostacoli formali sui mercati del lavoro, nella pratica, possono esistere barriere elevate attraverso

requisiti linguistici di fatto dai datori di lavoro. Pochi paesi hanno politiche ben sviluppate sull'integrazione nel mercato del lavoro dei rifugiati. In Francia, Paesi Bassi e Svezia, sono presenti strategie formali per l'integrazione dei beneficiari protezione internazionale attraverso l'occupazione, sviluppate dai ministeri responsabili in consultazione con le parti interessate. Invece, l'olandese "Task Force per l'occupazione e l'integrazione dei rifugiati" e la struttura di coordinamento svedese (che è guidata da un portafoglio governativo dedicato per l'integrazione dei rifugiati) sono altamente complete e comprendenti varie parti sociali, organizzazioni delle parti interessate, agenzie statali e ONG (Wolffhardt *et. al.*, 2019).

L'orientamento sociale e l'apprendimento linguistico dovrebbero fornire le competenze e le conoscenze pratiche di cui i beneficiari della protezione internazionale necessitano nella vita quotidiana. L'accesso ai corsi di lingua gratuiti finanziati da fondi pubblici è garantito nella maggior parte dei paesi valutati, tra cui Repubblica Ceca, Francia, Italia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovenia, Spagna e Svezia.

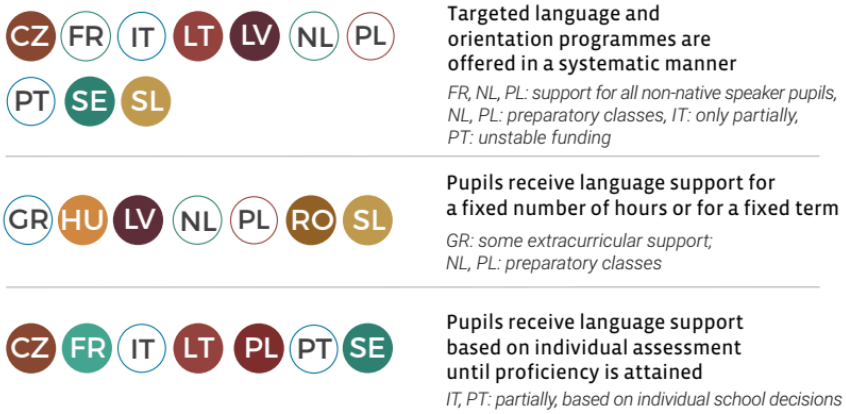

Figura 2.2: Regolarità dei programmi di orientamento e linguistici e misure di istruzione mirate.
Fonte: NIEM all in for integration, 2019.

Alcuni paesi, tuttavia, possono prevedere obblighi per quote considerevoli di beneficiari. In Spagna, la partecipazione ai corsi di lingua è obbligatoria per i beneficiari di prestazioni sociali e di assistenza sociale (anche la Romania sta attualmente introducendo una legislazione simile). In Francia, nell'ambito del Contratto di integrazione repubblicana, le lezioni di lingua sono obbligatorie per tutti i cittadini di paesi terzi appena arrivati, compresi i beneficiari di protezione internazionale che hanno ottenuto un punteggio inferiore al livello A1 del Quadro di riferimento europeo per le lingue. I beneficiari di

protezione internazionale che sperano di essere naturalizzati o che hanno meno di 25 anni possono continuare la loro formazione per raggiungere il livello B1. Un obbligo di partecipazione ai corsi (altrimenti gratuiti) esiste anche in Lituania, dove i partecipanti devono frequentare almeno il 40% delle lezioni al fine di conservare i loro benefici di integrazione. In Polonia, nell'ambito del loro programma di integrazione individuale (che dura 12 mesi), i beneficiari di protezione internazionale sono obbligati a imparare il polacco e ricevono un determinato importo per coprire i costi delle lezioni di lingua. Anche in Polonia, i benefici per l'integrazione potrebbero essere revocati in caso di mancata frequenza ad un corso, anche se non vi è alcun obbligo di raggiungere un certo livello di competenza linguistica. Nel sistema olandese, che allo stesso modo richiede che i beneficiari di protezione internazionale paghino per i loro corsi, i partecipanti sono tenuti a partecipare fino a quando non raggiungono un determinato livello di competenza. Con questo, i beneficiari di protezione internazionale sono soggetti alla stessa politica di integrazione civica che è in atto per tutti i nuovi arrivati da paesi terzi (analogamente alla Francia, dove, tuttavia, tali corsi sono gratuiti). In Grecia, alcune ONG offrono corsi gratuiti di lingua greca per rifugiati e immigrati, mentre l'unico programma linguistico gestito dall'università fa pagare una commissione. In Ungheria, solo le ONG assicurano questo servizio attraverso finanziamenti del Fondo Asilo Migrazione Integrazione. In quasi tutti i paesi sono disponibili corsi di orientamento sociale gratuiti e finanziati con fondi pubblici per i beneficiari di protezione internazionale. In Lettonia, ad esempio i beneficiari di protezione internazionale ricevono orientamento sociale attraverso vari progetti realizzati da ONG, finanziate dallo stato o dal comune di Riga. Viene fornito l'orientamento specifico all'occupazione per le persone in cerca di lavoro iscritte come disoccupate al servizio di pubblico impiego. In Slovenia, il diritto all'assistenza per l'integrazione è previsto per tre anni dopo la data di acquisizione dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria. L'implementazione di un cosiddetto piano di integrazione personale include l'orientamento sociale, con lezioni sulla storia, la cultura e la costituzione del Paese fino a 30 ore, oltre ai corsi di lingua. I regolamenti polacchi, al contrario, non prevedono corsi e l'erogazione è calibrata sui singoli casi, sebbene l'orientamento sociale sia un dovere degli assistenti sociali così come attuare i singoli programmi di integrazione. In Francia e nei Paesi bassi l'orientamento sociale gratuito è offerto come parte del quadro di integrazione in atto per tutti i cittadini di paesi terzi appena arrivati. Anche nei Paesi Bassi l'orientamento sociale fa parte della politica di integrazione civica rivolta a tutti i cittadini di paesi terzi nuovi arrivati. Nel complesso,

manca un'attenzione ai criteri di qualità all'interno dei corsi di lingua, e anche laddove vengono offerti corsi di lingua efficaci, ad esempio come in Svezia e nei Paesi Bassi, sono ancora segnalati problemi di attuazione a livello locale o con i fornitori di servizi. Nel caso della Francia, mentre gli insegnanti sono certificati e i corsi sono valutati, i corsi di lingua offerti sono inadeguati a causa di gruppi eterogenei che mescolano livelli e bisogni diversi, il basso numero di ore e l'assenza di corsi specifici per i rifugiati analfabeti. Polonia e Romania sono i paesi che non riescono ad attuare tutti i criteri per garantire un'istruzione della lingua del paese ospitante di alta qualità per richiedenti protezione internazionale. Nel caso greco, si applicano standard elevati, ma un'offerta molto limitata di corsi di lingua che, inoltre, non sono finanziati dallo stato. Solo in Italia, Lituania, Spagna e Svezia la durata dell'erogazione di corsi in lingua è basata sulla valutazione individuale, con corsi previsti fino al raggiungimento di un livello di conoscenza della lingua e senza un tempo limite. Al contrario, in Repubblica Ceca, Francia, Grecia, Paesi Bassi, Lettonia, Polonia, Portogallo e Slovenia, viene applicato un numero fisso di ore o un periodo di tempo dopo la fase di orientamento (Wolffhardt *et. al.*, 2019).

2.5 L'integrazione delle donne rifugiate e richiedenti asilo

Un ostacolo che deve essere considerato nel momento in cui ci si avvicina al tema dell'integrazione delle donne rifugiate e richiedenti asilo è la generale mancanza di dati sulla questione. Una volta che alle donne viene concesso lo status di rifugiato e la loro situazione dal punto di vista legale nel paese ospitante è stabilizzata, tendono ad essere considerate parte del gruppo generale composto da donne immigrate (Sansonetti, 2016). Tuttavia, questo approccio, oltre ad essere la causa principale della mancanza di dati, non consente la possibilità di affrontare in modo specifico le esigenze espresse da questo particolare gruppo di donne non native (Freedman, 2009). L'integrazione all'interno della società ospitante non è la stessa delle donne immigrate poiché chi scappa da persecuzioni e guerre, generalmente non ha il tempo per pianificare il soggiorno nel paese ospitante ed è soggetto ad un'interruzione dei legami familiari e comunitari, e ci sono più probabilità che siano soggette a traumi dovuti alla loro fuga (Sansonetti, 2016). Proprio per tali traumi, il tema dell'integrazione deve essere attentamente considerato poiché la ricezione di politiche d'integrazione inadeguate può esasperare o perpetuare gli effetti di episodi traumatici nella maggior parte dei rifugiati, e specialmente delle rifugiate donne, che

hanno sperimentato nel loro percorso di vita (UNHCR, 2007). I paesi ospitanti devono considerare le esigenze ed essere consapevoli delle vulnerabilità delle rifugiate e richiedenti asilo perché nei paesi ospitanti ci si aspetta che incarnino tutte le reminiscenze del paese di origine come la cura dei bambini, le cure domestiche, il sostentamento alimentare: questo ruolo a loro attribuito ha un forte impatto sul processo di integrazione, favorisce l'isolamento e la dipendenza sociale, economica e culturale (Sansonetti, 2016). Questo ruolo spiega in parte perché le ragazze e le adolescenti sono generalmente trattate in modo diverso rispetto alla loro controparte maschile in famiglia: i giovani ragazzi sono più spesso incoraggiati a integrarsi nella società ospitante, mentre è presente la pressione sulle ragazze a mantenere la loro identità culturale originale (Sharma, 2011). Questo è il motivo principale per cui le donne rifugiate e le richiedenti asilo potrebbero diventare molto meno visibili rispetto alle loro controparti maschili e trovano più difficile poter accedere a servizi, al lavoro e a opportunità quali la formazione e i corsi di lingua nel paese ospitante. L'isolamento potrebbe inoltre essere dovuto al fatto che le donne hanno perso il supporto che erano solite ricevere dagli altri membri della famiglia nel loro paese d'origine. In modo particolare l'interazione nel contesto d'arrivo è particolarmente limitata per le donne che sono genitori single, dove i coniugi non sono disposti ad assumersi la responsabilità dell'educazione dei figli; e dove il supporto di familiari allargati non è più disponibile (Bloch, Galvin e Harrell-Bond, 2000). Prevenire l'isolamento delle donne rifugiate è un prerequisito per consentire loro di godere di politiche e misure *ad hoc* del paese ospitante; ciò è dimostrato avere un impatto positivo rilevante sul benessere e sulle condizioni di vita di queste donne (Spitzer, 2006), nonché più in generale sulla loro comunità. Le politiche volte a garantire i diritti e il benessere dei richiedenti asilo e dei rifugiati non possono essere neutrali dal punto di vista del genere, perché le donne devono affrontare sfide specifiche di genere; le donne rifugiate e richiedenti asilo presentano rispetto agli uomini, maggiore vulnerabilità ed isolamento anche per il ruolo culturale attribuito loro dalla comunità di origine e spesso dai mariti, fratelli, padri, di custodi dell'identità originaria nella cura dei figli, della casa, del cibo e della lingua (Garofalo, 2017). Le donne richiedenti asilo che non hanno ottenuto lo status quindi vivono nell'incertezza nel paese ospitante. Questa condizione ostacola, fin dall'inizio, la loro integrazione nel paese ospitante e, in casi specifici, può portare a problemi particolari in relazione alla nazionalità dei loro figli che potrebbero essere apolidi, nel caso in cui questi bambini siano nati fuori dal paese di origine (Sansonetti, 2016).

Le ONG possono svolgere un ruolo centrale nella promozione dell'integrazione delle donne rifugiate e delle richiedenti asilo, soprattutto nel periodo attuale, che è caratterizzato da un ritiro degli stati sociali, dalla privatizzazione dei servizi pubblici e da politiche e controlli restrittivi sui flussi in entrata. Tuttavia, le ONG si sono spesso abbandonate a cristallizzare ed essenzializzare l'identità delle donne rifugiate e richiedenti asilo nell'immagine stereotipata di soggetti bisognosi fragili e non indipendenti (Szczepanikova, 2009). Ratković (2013) vede la tendenza rischiosa ad una rappresentazione delle donne rifugiate come un gruppo politicamente emarginato, indipendentemente dai loro percorsi di vita individuali. Le donne rifugiate e le richiedenti asilo non dovrebbero essere considerate come vittime e destinatarie inerti di assistenza (Ratković, 2013). Le politiche di integrazione dovrebbero mirare alla loro responsabilizzazione e indipendenza, con servizi e misure di integrazione fornite da istituzioni pubbliche e ONG sulle loro esigenze specifiche (vedi anche UNHCR, 2001), basandosi sui loro percorsi di vita individuali e coinvolgendo direttamente le donne rifugiate e richiedenti asilo nella pianificazione, nelle fasi di implementazione e di monitoraggio (Smith, 2009).

I bisogni prioritari espressi dalle donne nei paesi ospitanti si riferiscono a quattro macro aree: quella dell'abitazione, della formazione professionale e l'integrazione linguistica, della tutela della salute e l'accesso al mercato del lavoro. Le politiche e le progettualità dovrebbero fornire risposte al femminile a questi bisogni; di conseguenza, il paese ospitante e le politiche di accoglienza e integrazione che non sono sensibili al genere sono destinati a fallire (Sansonetti, 2016; Garofalo, 2017).

2.5.1 Apprendimento linguistico e formazione

Nelle note sull'integrazione dei rifugiati nell'Unione Europea (2007) l'apprendimento della lingua viene considerato di primaria importanza ai fini dell'integrazione, e proprio per questo dovrebbe essere disponibile fin dalle prime fasi del processo di integrazione (ECRE, 1999). La formazione linguistica e professionale rappresentano uno strumento necessario per assicurare alle donne richiedenti asilo e rifugiate un adeguato coinvolgimento nel tessuto sociale del paese di accoglienza (Garofalo, 2017). A ciò si aggiunge il fatto che lo studio della lingua non solo aiuta gli adulti ad adattarsi al loro nuovo ambiente di vita, ma riduce la responsabilità che grava sui bambini i quali spesso

si rendono interpreti per i loro familiari (UNHCR, 2007). Risulta particolarmente utile l'affiancamento all'apprendimento della lingua del paese ospitante di attività inerenti alla conoscenza dei propri diritti, della rete territoriale e le informazioni su come accedere ai servizi presenti (ECRE, 1999).

Su un piano teorico, le donne che hanno la possibilità di seguire e di beneficiare di corsi in lingua efficaci sono facilitate nel riuscire a procurarsi autonomamente i beni di cui necessitano, di utilizzare i mezzi di trasporto pubblico con maggiore sicurezza, e comprendere i propri diritti senza la mediazione maschile (Olsson, 2002). Tale circolo virtuoso potrebbe essere ulteriormente incentivato se i corsi di lingua fossero strutturati in modo da soddisfare le esigenze delle donne rifugiate – che talvolta sono analfabete o pre-alfabete- e se mirano al collocamento lavorativo. Tuttavia, alcuni studi (vedi Olsson, 2002) dimostrano che i corsi di lingua, così come quelli di formazione professionale, non sono facilmente accessibili per le rifugiate e le richiedenti asilo in quanto non sono sempre in grado di conciliare i compiti ad esse attribuite di assistenza familiare e di investimento nella propria formazione. Infatti, alcune donne hanno riferito di non poter frequentare corsi di lingua dal momento che non avevano nessuno a cui affidare temporaneamente la cura dei propri figli. Ciò è dovuto principalmente al fatto che gli asili nido nella maggior parte dei paesi sono di difficile accesso poiché viene data la priorità ai genitori che lavorano. Questa scelta ovviamente penalizza le donne rifugiate che sono disoccupate e in cerca di lavoro (Freedman, 2009). Nella sua ricerca in Newham[54], Bloch (1999b) ha evidenziato come le donne fossero molto meno competenti in inglese rispetto alle loro controparti maschili; la stessa differenza è stata riscontrata anche in Gran Bretagna. La maggior parte di coloro con fragilità linguistiche in inglese erano donne somale e molte erano madri sole; il che sommato a fattori culturali e religiosi, ha reso la partecipazione ai corsi molto difficile (Bloch, 1999b). Anche la formazione professionale sottolinea l'UNHCR (2007), preparando ad un successivo inserimento lavorativo, ha l'effetto di rafforzare la posizione del richiedente asilo, in quanto occasione di confronto con la popolazione della comunità di accoglienza su una posizione di parità piuttosto che come mero beneficiario di servizi (UNHCR, 2007).

[54] I dati presentati in questo articolo derivano da un sondaggio tra rifugiati somali, tamil e congolesi nel distretto londinese di Newham. Lo scopo dell'indagine era di esaminare e spiegare i principali fattori che influenzano l'insediamento dei rifugiati usando come caso di studio l'impiego di rifugiati nel distretto di Newham di Londra. Sono state condotte in totale 180 interviste: 60 con ciascuna delle tre comunità.

Per quanto concerne l'accesso ai corsi di istruzione e formazione, nel caso in cui le donne rifugiate arrivino nei paesi ospitanti con i figli, è stato notato un reciproco rafforzamento positivo tra i risultati delle madri e dei bambini nell'apprendimento linguistico e nell'istruzione del paese ospitante (Sansonetti, 2016). Ciò viene ricondotto al fatto che vedere un miglioramento nella qualità della vita dei figli nel paese ospitante, grazie all'accesso ad un efficace sistema educativo, dia speranza alle donne e le motivi nell'investire nella propria educazione. Le attività di formazione, per essere efficaci, dovrebbero riuscire a promuovere, allo stesso tempo, l'integrazione sociale e l'integrazione nel mercato del lavoro e nella lotta all'esclusione sociale (Francia Terre d'Asile, 2006). Per questo motivo, considerando le difficoltà nella partecipazione dovute ai tempi di cura e l'impegno richiesto nell'evitare la loro esclusione, i corsi di formazione professionale e di lingua dovrebbero garantire orari adattabili alla routine quotidiana di queste donne e fornire strutture di assistenza all'infanzia. Le attività di formazione potrebbero essere uno strumento efficace per migliorare l'istruzione delle donne rifugiate e le loro competenze professionali, che spesso non sono riconosciute dal paese ospitante; ciò nonostante, queste misure, al fine di compensare davvero la mancanza di validità diretta dei titoli accademici e professionali dei rifugiati nel paese ospitante, dovrebbero fornire alle partecipanti un certificato dotato di accreditamento formale e riconoscimento a livello nazionale, ciò non avviene sempre (ECRE, 1999). Inoltre, perseguire un percorso formativo o educativo può dare un senso di autodeterminazione per quelle donne che sono spesso occupate in settori lavorativi sotto-qualificati del paese ospitante (Chung, Hong e Newbold, 2013). I programmi di formazione linguistica o di *training* delle competenze che non riconoscono le diverse esigenze delle donne, negano loro l'accesso a una risorsa vitale nel processo di integrazione. Infatti, molte donne rifugiate rimangono escluse da tali opportunità e di conseguenza, come mogli e madri, incontrano difficoltà nell'interfacciarsi con le istituzioni della società ospitante quali scuole, autorità locali e ospedali. Le richiedenti asilo e le donne rifugiate, a causa del loro accesso ridotto nell'apprendimento della lingua locale, hanno una limitata possibilità di integrazione, il loro senso di appartenenza è ridotto così come la loro indipendenza, e devono fare affidamento su altri membri della famiglia per la traduzione e comunicazione. Qualora tali compiti siano assunti dagli uomini, lo status delle donne può essere compromesso con una conseguente perdita di influenza e autorità all'interno della famiglia (Bloch, Galvin, Harrel Bond, 2000).

2.5.2 Accesso alle soluzioni abitative e condizioni degli alloggi di prima e seconda accoglienza

Si è già esaminato precedentemente la specificità di cui sono portatrici le donne richiedenti protezione internazionale o rifugiate nei campi di accoglienza, nei paesi di partenza e di arrivo, dove le situazioni di sovraffollamento e l'assenza di spazi protetti le espongono al rischio di violenze, sfruttamento ai fini sessuali, e infine non garantiscono un'adeguata protezione della salute, anche sessuale e riproduttiva. La detenzione, anche se per un breve periodo, può avere effetti duraturi sugli individui e sulle loro capacità di adattarsi e di integrarsi nella società d'accoglienza, in particolare nel caso dei bambini e delle persone che hanno subito traumi. Le condizioni di vita negli accampamenti per i rifugiati e nei centri di accoglienza sono spesso estremamente precarie poiché questi campi si trovano in aree difficilmente raggiungibili e isolate con un accesso limitato ai servizi essenziali. Sulla base di questo, ricerche condotte sul campo dalle Agenzie internazionali mostrano come che nei campi di prima accoglienza la violenza di genere in ogni sua forma, domestica, sessuale, prostituzione forzata e tratta cresca esponenzialmente (Garofalo, 2017). A tal proposito, l'International Organization for Migration (IOM) nel 2015 ha descritto i campi dei rifugiati come un "brodo di coltura di nuove vittime per i trafficanti" e gli insediamenti informali come "situazioni particolarmente a rischio", nei quali donne e ragazze sono adescate dai trafficanti che le riducono in condizioni di schiavitù sessuale e le obbligano ai lavori forzati (IOM, 2015). Se si pensa in modo particolare alla situazione in Italia, la combinazione dell'introduzione degli *hotspot*[55] con la complessa realtà dei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE)[56], gestiti da enti diversi e con standard differenti, porta spesso ad una situazione di rischio e sopraffazione. La pre-identificazione introdotta con gli *hotspot* è di fatto un automatismo amministrativo svolto con i migranti in stato di shock, a volte senza l'attivazione di una mediazione, quindi non in grado di far emergere situazioni di

[55] Le aree *hotspot* in Italia, secondo la Roadmap del settembre 2015, servono per canalizzare gli arrivi in centri situati nei principali luoghi di sbarco, con la funzione di effettuare tutte le procedure previste: screening sanitario, preidentificazione, registrazione, fotosegnalamento, selezione (Ministero dell'interno, 2015a).

[56] Un rapporto del Ministero dell'Interno pubblicato nel 2013 aveva descritto i CIE creati nel 1998 per il trattenimento dei migranti irregolari, come strutture inefficaci e diseconomiche. Tuttavia, la Commissione Europea nel 2015 ha invitato l'Italia a potenziare la sua rete di centri di detenzione, come strumento per gestire una politica di identificazione e rimpatrio dei migranti (Campesi, 2017).

vulnerabilità. Nei CIE le donne, spesso fuggite da forme di violenze strutturali, si trovano invischiate nell'arbitrarietà della violenza istituzionale, senza accesso ai servizi sanitari e specifici, ad esempio ginecologici, ma soprattutto private degli spazi per poter narrare e co-costruire la violenza sofferta. Inoltre, le donne sono generalmente escluse dal processo decisionale anche se possono essere più esposte alle condizioni di vita precarie (UNHCR, 2008). Quest'ultima considerazione è particolarmente critica considerando che il coinvolgimento delle donne rifugiate nei processi decisionali è uno dei cinque impegni assunti dall'UNHCR nel 2001[57] (Martin, 2011).

Alcune criticità si ripropongono anche nella fase successiva dell'accoglienza, nei contesti in cui le autorità pubbliche non predispongono piani di accoglienza. La disponibilità di un alloggio è alla base di una futura integrazione poiché costituisce una base materiale di sicurezza per vivere e costruire relazioni con la comunità d'accoglienza. I frequenti cambiamenti del luogo di residenza acuiscono l'instabilità e impediscono una partecipazione attiva e continua delle donne e dei bambini al sistema scolastico ed educativo. I centri di accoglienza collettivi possono funzionare limitatamente per tamponare le esigenze immediate di alloggio dei richiedenti asilo, tuttavia hanno l'effetto di isolarli dalle comunità di accoglienza. Invece, nelle forme collettive di alloggi per richiedenti asilo e rifugiati che sono più protetti dei centri di accoglienza detentivi, le donne (specialmente se hanno figli a carico) possono avere un maggiore accesso ad essi in quanto sono più facilmente considerate come un gruppo vulnerabile, piuttosto che la loro controparte maschile. Tuttavia, anche quando viene assegnato loro il pieno riconoscimento del loro status, hanno maggiori difficoltà di accesso ad una soluzione abitativa adeguata e stabile se non si trovano nel paese ospitante con i loro mariti. Per questo motivo, le donne rifugiate single hanno maggiori probabilità di vivere in alloggi abitativi di emergenza per un periodo più lungo rispetto gli uomini che hanno, tra gli altri fattori, un più facile accesso al mercato del lavoro (Freedman, 2009).

Altre misure proposte dall'UNHCR (2009) consistono in alloggi separati per gli uomini e le donne, ad eccezione delle famiglie; per preservare la rete familiare nel caso costituisca un supporto positivo e garantire la possibilità per le donne sole di vivere separatamente

[57] Nel 2001, l'UNHCR ha assunto cinque impegni nei confronti delle donne rifugiate. Gli impegni riguardano l'
adesione e la partecipazione al processo decisionale, la registrazione e la documentazione, la lotta contro la violenza sessuale e di genere, compresa la violenza domestica, la partecipazione alla distribuzione di cibo, la fornitura di materiali sanitari alle donne e alle ragazze (Martin, 2011).

da uomini single e con i loro figli. Il fornire alloggi separati per gli uomini e le donne potrebbe essere uno strumento per prevenire la violenza di genere (UNHCR, 2008).
Le istituzioni pubbliche dovrebbero migliorare le misure volte a garantire l'accesso a soluzioni abitative adeguate, che consentano alle donne rifugiate di essere indipendenti e di avere accesso ai servizi e alle attività sociali di base, quali i trasporti pubblici, le scuole per bambini, le opportunità di lavoro, e strutture sanitarie. Inoltre, sarebbe utile garantire un servizio di mediazione per i rifugiati al fine di fornire loro informazioni sui problemi di alloggio e consulenza legale (Sansonetti, 2016).

2.5.3 Accesso al mercato del lavoro per donne rifugiate

Aver la possibilità di accedere ad un lavoro retribuito è uno dei principali strumenti per promuovere l'integrazione delle donne rifugiate nella società ospitante (Francia Terre d'Asile, 2006): la disoccupazione a lungo andare può provocare isolamento, frustrazione e diminuzione del senso di appartenenza nel paese ospitante (Chung, Hong e Newbold, 2013). L'UNHCR suggerisce che sei mesi costituiscano il periodo massimo oltre il quale non dovrebbe sussistere il divieto di accesso al mercato del lavoro, in un'ottica di riduzione anche dei costi che comporta il permanere nell'accoglienza e allo stesso tempo scoraggiare il lavoro irregolare (UNHCR, 2007). Tuttavia, l'integrazione lavorativa è uno degli ambiti in cui si concretizza la doppia discriminazione vissuta dalle donne richiedenti protezione internazionale e rifugiate (Garofalo, 2017). Quest'ultime infatti, subiscono un processo di dequalificazione lavorativa dovuta, da un lato, al mancato riconoscimento dei titoli di studio e delle esperienze professionali pregresse, a cui spesso si aggiunge una scarsa conoscenza della lingua e l'atteggiamento discriminatorio di datori di lavoro alla ricerca di manodopera a basso costo e vulnerabile da sfruttare (France Terre d'Asile, 2006; Garofalo, 2017). Queste donne vengono impiegate prevalentemente nei lavori precari afferenti al settore della cura e della persona, facendosi carico della propria famiglia e di quella dei propri datori di lavoro (Garofalo, 2017). La mancanza di riconoscimento dell'istruzione e della carriera dei rifugiati può essere dovuta alla mancanza di documentazione necessaria o alla mancanza di adeguate disposizioni nel paese ospitante per la valutazione e il riconoscimento delle qualifiche straniere (e dei rifugiati), così come la mancanza di risorse necessarie per le procedure di riconoscimento (ECRE, 1999).

Il conseguente divario professionale e socioeconomico nel loro status tra le loro situazioni pre-esilio e post-esilio: questo deterioramento delle condizioni di vita è molto difficile da superare considerando che alle donne vengono spesso attribuiti diversi ruoli cruciali per quanto riguarda l'assistenza alla famiglia (Ratković, 2013).

Alcuni studi (Pittaway e Van Genderen Stort, 2011) riportano che uno dei principali ostacoli all'integrazione delle donne rifugiate nel mercato del lavoro è interno alla famiglia: in alcune culture alle donne non è permesso lavorare, soprattutto se i loro mariti non riescono a trovare lavoro. Inoltre, le donne rifugiate sono spesso costrette ad accettare il primo lavoro e le opportunità offerti, al fine, da un lato, di conformarsi alle norme amministrative e agli obblighi legali connessi con il loro status e, dall'altro, per rimborsare i debiti contratti con i trafficanti che le hanno aiutate a raggiungere il paese ospitante (Pittaway e Van Genderen Stort, 2011). In particolare, le donne rifugiate single devono affrontare una grave sfida nel tentativo di bilanciare i doveri di cura della famiglia e l'integrazione nel mercato del lavoro: queste donne potrebbero sentire la necessità di trovare un lavoro ancora di più urgentemente di altri perché devono sostenere le loro famiglie, ma allo stesso tempo i vincoli dell'assistenza all'infanzia possono ostacolare i loro sforzi nella ricerca di un lavoro (Freedman, 2009).

La *Refugee Women's Association*, con sede nel Regno Unito, ha pubblicato una relazione che descrive i principali ostacoli che le donne rifugiate devono affrontare per integrarsi nel mercato del lavoro. In questo rapporto (Ditscheid, 2003), l'autore mostra come la segregazione sia implicita nell'accesso al mercato del lavoro per i rifugiati nel Regno Unito: il 35% della popolazione intervistata ha accesso solo ad attività lavorative part-time e a livello nazionale la maggioranza dei rifugiati che sono disoccupati sono donne. Secondo questo rapporto la disoccupazione femminile della popolazione rifugiata è dovuta a diversi ostacoli all'accesso al mercato del lavoro: innanzitutto una mancanza di conoscenza della lingua inglese dovuta tra l'altro alla mancanza di capacità politica di rispondere alle loro esigenze specifiche di genere (Ditscheid, 2003). Poi, le donne rifugiate sono ancora considerate come principali responsabili della cura dei bambini e della famiglia, dovendo incarnare tutto ciò che resta della cultura di origine -ciò rende più difficile l'integrazione nella società di accoglienza (Sansonetti, 2016).

Infine, continui cambiamenti nel sistema legislativo per ciò che concerne la possibilità per i richiedenti asilo di lavorare nell'attesa dell'esito della loro domanda di asilo. Anche lo studio condotto in Newham da Bloch (1999b) conferma che se la partecipazione al mercato del lavoro è stata complessivamente molto bassa tra tutti i rifugiati e i richiedenti

asilo, tuttavia solo il 7% delle donne aveva un'occupazione retribuita rispetto al 20% degli uomini, e solo Il 9% delle donne era stato coinvolto in corsi di formazione professionale rispetto al 21% degli uomini (Bloch, 1999b).

2.5.4 Status legale e ricongiungimento familiare

In Europa, i rifugiati possono essere separati dalle loro famiglie per molto tempo, a causa dei lunghi periodi di attesa prima che vengano prese le decisioni sui loro casi. Tali ritardi burocratici lasciano spesso le persone in uno stato di limbo: incapaci di rivendicare la sicurezza sociale e incapaci di ricongiungersi con le loro famiglie. In alcuni paesi europei c'è stata o c'è ancora una propensione a concedere una protezione per motivi umanitari piuttosto che il pieno status di rifugiato. In Austria, Grecia, Italia e Portogallo, il ricongiungimento familiare dipende quasi esclusivamente dalla capacità del singolo di dimostrare di poter sostenere e ospitare la propria famiglia. In Germania è stato notato che ci sono pochissimi casi di ricongiungimento familiare a causa del generale declino economico e degli alti livelli di disoccupazione vissuti dai rifugiati. In sostanza, il crescente numero di rifugiati che dipendono dalle prestazioni di assistenza sociale in Germania (e di conseguenza che non sono in grado di sostenere i familiari) costituisce un ostacolo al ricongiungimento familiare. In generale, i regimi di ricongiungimento familiare raramente tengono conto della natura e del tipo di strutture familiari presenti in diversi ambienti socioculturali. Per l'individuo o membro della famiglia, adempiere ad obblighi familiari può significare inviare denaro a casa anche in caso di povertà nella società ospitante. I funzionari della società ospitante, possono fraintendere tale comportamento e vedere tali individui come migranti economici piuttosto che come richiedenti asilo, con conseguenze negative per le loro domande di asilo.
Inoltre, durante il processo di determinazione dell'asilo, la posizione generale di un individuo varia da paese a paese. Dove l'occupazione è vietata, come nel caso dell'Irlanda, o dipende da un soggiorno di sei mesi e un lungo processo di domanda, come nel Regno Unito, l'unità familiare dipende dalle prestazioni statali o dall'assistenza dalle autorità locali (Bloch, Galvin, Harrell- Blond, 2000). I *Women's rights groups* hanno notato il modo in cui il sistema irlandese di mantenimento del reddito discrimina le donne sposate che sono classificate come adulti a carico per le prestazioni sociali, e di conseguenza sono economicamente dipendenti dai loro mariti per l'assistenza sociale.

Come singoli membri della famiglia cercano di far fronte a cambiamenti nelle loro circostanze, ma risultanti stress e tensione possono causare difficoltà coniugali e il divorzio. Di conseguenza, le donne potrebbero dover far fronte come genitori single e, non di rado, farlo con la successiva disapprovazione della loro comunità. Inoltre, le politiche non tengono conto delle diverse esperienze culturali della vita familiare, che in alcune società si basa sul gruppo allargato della famiglia e della parentela. Per le donne lasciate indietro quando un marito si trova in esilio, politiche restrittive di ricongiungimento comportano periodi di separazione lunghi e indefiniti, interruzione della vita familiare, mancanza di sostegno finanziario e di altro tipo con responsabilità associate e oneri aggiuntivi (Bloch, Galvin, Harrell- Blond, 2000).

2.5.5 Accesso al sistema di assistenza sanitaria e psicologica

Le condizioni di salute delle donne rifugiate sono spesso critiche sia per ragioni connesse alla specificità del target di riferimento sia per ragioni comuni alla popolazione migrante in quanto tale. Le prime sono collegate all'esperienza di vita delle donne rifugiate in fuga da un contesto nel paese di origine in cui guerre, instabilità politica, cambiamenti climatici e le persecuzioni dovute a ragioni politiche, razziali, religiose e di genere minano la loro vita. La malnutrizione, l'assenza o la carenza di strutture sanitarie, le pratiche di controllo come le Mutilazioni Genitali Femminili[58], i traumi fisici e psichici riportati nel paese d'origine o lungo la rotta migrante hanno conseguenze gravi sul benessere psico-fisico delle stesse (Garofalo, 2017). Inoltre, i conflitti armati rendono impossibile - a volte anche a lungo termine - accedere ai servizi di cura di base, oltre a influire negativamente su misure quali la pianificazione familiare, la prevenzione delle malattie (inclusa l'HIV) e l'educazione sessuale (Samari, 2014).

Florian (2010) ha condotto un'interessante analisi delle condizioni di salute delle rifugiate somale attraverso una ricerca della principale letteratura accademica pubblicata su questo

[58] Più specificamente, le MGF sono riconosciute a livello internazionale come una violazione dei diritti umani di donne e ragazze, essendo una pratica che viola: il diritto di una persona alla salute, alla sicurezza e integrità personale; il diritto di essere libero da torture e trattamenti degradanti; e il diritto alla vita. Questa pratica è considerata un reato in tutti gli Stati membri dell'UE. Le vittime spesso devono sostenere l'onere di questa procedura per tutta la vita in termini di dolore cronico, traumi ripetitivi al momento del parto e complicanze ostetriche e infezioni e trauma emotivo e psicologico, come il disturbo post traumatico da stress (UNHCR, 2014). Per questo motivo, essere costretti a sottoporsi a MGF può essere un motivo per il riconoscimento dello stato di protezione internazionale.

argomento[59]. Dopo avere esaminato differenti aspetti dell'assistenza sanitaria per identificare le esigenze di base delle donne somale, uno dei principali problemi emersi riguarda l'assistenza in gravidanza. Il personale medico deve essere adeguatamente formato per soddisfare le richieste delle donne: le donne rifugiate somale hanno dimostrato di avere paura di alcune procedure mediche che non conoscono; non sono entusiaste di sottoporsi a procedure volte a rivelare il sesso del bambino e non sono aperte nel ricevere informazioni sui sistemi contraccettivi (Florian, 2010).

Le seconde ragioni, invece, si possono ricondurre più genericamente a tutta la popolazione migrante e riguardano: la difficoltà di accesso al sistema sanitario del Paese ospitante per difficoltà di comunicazione dovute a barriere linguistiche e culturali e a carenza di conoscenza sul funzionamento; l'assenza di formazione specifica degli operatori sanitari sui rifugiati, sui loro specifici bisogni e sulle loro aspettative di cura; la mancanza di fiducia da parte dei rifugiati in un sistema che non conoscono. Un altro elemento centrale è la rilevazione che le donne rifugiate sono più soggette a violenze di genere di qualsiasi altra popolazione femminile (Sansonetti, 2016). Per questo si sente la necessità di predisporre nei paesi ospitanti in cui arrivano le donne rifugiate servizi multisettoriali di risposta e prevenzione della violenza di genere. In particolare prevedere una formazione degli operatori che lavorano a stretto contatto con le donne sul tema e sulle potenziali differenze culturali di percezioni del fenomeno. Risulta utile l'utilizzazione di mediatori linguistici e culturali, l'informazione sulla legislazione vigente nel Paese ospitante riguardo la violenza di genere, soprattutto in merito alla salute riproduttiva e sulle tutele e i percorsi da attivare in caso di violenza domestica. Nel quadro della violenza di genere, si colloca il fenomeno del traffico di esseri umani che, seppure coinvolga in numero minoritario soggetti maschili, rimane un'espressione di una disuguaglianza strutturale di genere unita a una grave violazione dei diritti umani. Le condizioni delle donne nei paesi di origine (povertà, necessità di sostenere altri membri della famiglia, assenza di reddito e di opportunità lavorative) sono paradossalmente simili alle condizioni lavorative ritrovate nei paesi ospitanti come conseguenza delle politiche migratorie restrittive. Diventa dunque prioritario in chiave di contrasto al traffico formare gli operatori sociali e sanitari, i giudici, ed altri professionisti sui criteri gender sensitive di identificazione delle vittime, adottando programmi per esaminare la popolazione

[59] Analisi di otto articoli sul tema della salute delle rifugiate somale, sette stilati tra il 2004 e il 2009, e uno del 1995.

migrante vulnerabile (incluse rifugiate e richiedenti asilo) secondo questi stessi criteri (Garofalo, 2017).

2.6 Strategie di integrazione femminile nella società ospitante

Le strategie di integrazione delle donne migranti cambiano in relazione ai diversi fattori strutturali, come le circostanze migratorie, i vincoli legali e istituzionali e gli ostacoli biografici che devono affrontare sia prima che durante la migrazione. Il loro progetto migratorio e il motivo della migrazione influiscono in modo decisivo sulla riconquista di strategie delle donne migranti; l'intenzione di diventare attivamente impegnate nei processi di riqualificazione è determinata, ad esempio, dal piano individuale della migrazione, che comprende il motivo e la durata. Il loro status giuridico, che siano rifugiate o abbiano ottenuto un ricongiungimento familiare, e il tipo di permesso di soggiorno che riescono a ottenere, cioè a breve o lungo termine, insieme al quadro di legalizzazione instabile per l'ammissione come nel caso dell'Europa meridionale, fungono da punti di partenza nello stabilire le condizioni per i processi di integrazione, incluso l'accesso all'apprendimento delle lingue. Sulla base dell'analisi delle interviste biografiche svolte da Vouyioukas A. e Liapi M. (2013)[60], i risultati mostrano che le donne migranti hanno sviluppato una varietà di strategie per superare le barriere linguistiche, trovare lavoro, comunicare con altri migranti e costruire reti sociali. L'analisi delle interviste biografiche ha sottolineato il significato dell'*agency* femminile nell'acquisizione di nuove lingue o competenze professionali per superare le barriere istituzionali con i loro meccanismi e procedure di esclusione e la mancanza di politiche di riqualificazione. Da un lato, attraverso la migrazione, le donne mostrano competenze interculturali, multilinguismo, flessibilità e mobilità professionale, e dall'altro acquisiscono le competenze necessarie nei settori lavorativi accessibili. In questo modo, le donne migranti cercano di inserirsi nella società ospitante nonostante le restrizioni e gli ostacoli che affrontano, e ciò indica la necessità di riconoscere i loro diritti tenendo conto del diverso background educativo, professionale e culturale. Inoltre, le diverse condizioni

[60]Vouyioukas A. e Liapi M. (2013) *Coping with Deskilling: Strategies of Migrant Women Across European Societies.* In F. Anthias, M. Kontos e M. Morokvasic-Muller (a cura di) *Paradoxes of integration: Female migrants in Europe*, Springer.

socioeconomiche possono produrre diversi problemi socioeconomici o potenziali tali, riflettendosi nell'ambito dell'accesso ai corsi di lingua / integrazione, alle misure volte alla formazione e alla riqualificazione. In questo senso, i promotori di tali programmi, insieme alle donne migranti e alle ONG attive nelle questioni relative alla migrazione, dovrebbero prestare maggiore attenzione ai problemi specifici di integrazione che colpiscono le donne migranti in Europa (Vouyioukas e Liapi, 2013).

2.6.1 Superamento delle barriere linguistiche

Sulla base delle interviste biografiche svolte da Anna Vouyioukas and Maria Liapi (2013), il perseguimento dell'acquisizione di competenze linguistiche è integrato nel background educativo e professionale delle donne migranti più qualificate e nella forte motivazione per riconquistare lo status sociale perduto.

Più specificamente, per affrontare l'insufficienza o l'assenza di progetti di apprendimento linguistico e il fatto che non parlano la lingua del paese ospitante, le donne migranti, in particolare quelle che sono impiegate nel settore domestico, utilizzano la conoscenza della lingua inglese per comunicare con i propri datori di lavoro e per poter accedere alla maggior parte delle istituzioni sociali. Le donne migranti usano la lingua inglese come "lingua franca" nel loro ambiente di lavoro e in generale per comunicare con i migranti dei paesi dell'Europa orientale e stabilire relazioni reciproche, per riuscire a superare la solitudine sociale. La maggior parte delle donne migranti nei paesi coinvolti ha sviluppato e ha elaborato dei metodi di auto-aiuto e / o per prova ed errore per imparare la lingua del paese ospitante (almeno a livello elementare). Questa acquisizione spontanea della lingua nativa, compreso l'apprendimento attraverso l'esposizione alla televisione, è integrata da altre di strategie, come chiedere ad altre persone il significato di parole nuove o consultare un dizionario. I bambini in età scolare diventano anche un'altra importante "fonte di conoscenza" per le madri migranti non solo per l'apprendimento della lingua locale, ma anche per altre materie come la storia e la geografia del paese. Per le donne migranti che lavorano come operatrici domestiche, l'acquisizione della lingua è facilitata attraverso il contatto quotidiano con i datori di lavoro. Tuttavia, in conformità con altri risultati della ricerca, l'acquisizione del linguaggio da parte delle migranti si ferma e può fossilizzarsi ad un livello basso. Questo perché l'apprendimento di una nuova lingua in età adulta richiede un grande sforzo che può diventare impossibile dopo aver acquisito un livello

funzionale di base delle abilità comunicative linguistiche. Inoltre, le donne spesso imparano un "linguaggio contestuale"; una lingua usata in contesti specifici, prevalentemente professionali. Ad esempio, il lavoro domestico non comporta un processo di apprendimento e non consente alle donne migranti di acquisire una maggiore interazione, competenza e sensibilità comunicativa in diversi contesti sociali, limitando in questo modo la loro mobilità e le loro prospettive di integrazione sociale (Vouyioukas e Liapi, 2013).

2.6.2 Acquisizione di nuove competenze e aggiornamento del profilo professionale

Le interviste biografiche di Vouyioukas e Liapi (2013) mostrano che il *deskilling* per le donne migranti dipende dall'interrelazione di una serie di fattori come il paese di origine, il livello di istruzione e lo status della famiglia di provenienza. Il principale risultato della ricerca è che le donne migranti sono bloccate nel loro percorso di integrazione nell'economia e nella società di arrivo sia perché le loro qualifiche non sono riconosciute, sia perché la loro esperienza professionale non è presa in considerazione e quindi di conseguenza svalutata. Le strategie delle donne migranti per far fronte al *deskilling* sono spesso simili e determinate da ostacoli oggettivi che incontrano: possono accettare qualsiasi tipo di occupazione spinte dalla necessità di un supporto economico per evitare l'esclusione e l'inattività. Inoltre, anche se accettano la mobilità sociale verso il basso ad una certa (di solito iniziale) fase del percorso migratorio, rimangono determinate nel continuare a perseguire i propri obiettivi nella prospettiva di un lavoro più soddisfacente in futuro, e ciò può essere visto come una strategia per far fronte alla perdita di status sociale. D'altra parte, alcune donne migranti, soprattutto quelle più giovani, sviluppano varie strategie volte al loro ri-orientamento professionale. Possono continuare o ripetere i loro studi al fine di convalidare le loro precedenti credenziali accademiche, riqualificarsi o tentare di costruire un nuovo settore all'interno del volontariato. Inoltre, al fine di superare le difficoltà, le donne migranti possono dimostrare adattabilità, facendo un uso strategico di reti di supporto sociale al fine di entrare nel mercato del lavoro nel loro campo. Ad esempio, nei paesi del Nord Europa, le donne migranti frequentano corsi di lingua gratuiti offerti da ONG e gruppi di difesa, insieme a corsi di formazione professionale e di reinserimento nel loro e fanno ricorso a misure attive del mercato del

lavoro che prevedono sovvenzioni per determinate attività d'impiego (Vouyioukas e Liapi 2013).

2.6.3 Mobilità sociale attraverso il volontariato e reti di donne

Un fenomeno interessante è la costruzione di reti organizzate per il trasferimento di risorse e di competenze che ha modalità e forme differenti. Talvolta, per una scarsa conoscenza della lingua locale, gli scambi rischiano di rimanere all'interno della comunità di provenienza, e non avendo incontri significativi in ambito sociale, rinunciano all'opportunità di utilizzare la lingua del paese ospitante (Bonora, 2011).
Partecipare ad attività di volontariato fa parte di un processo di riqualificazione, che consente alle donne migranti di far progredire la loro esperienza, di riorientarsi ed essere impiegate come mediatrici culturali, come si vede nei campioni di Grecia, Slovenia, Italia e Regno Unito (Vouyioukas e Liapi, 2013).
Nella ricerca svolta da Hunt L. (2008) nello Yorkshire, otto delle ventuno donne intervistate stavano svolgendo attività di supporto volontario; sostegno e lavoro di supporto con rifugiati e richiedenti asilo, insegnamento, lavoro di cura e volontariato nell'ambito di istituzioni religiose. Coloro che stavano lavorando in una posizione di supporto per altri richiedenti asilo e rifugiati sentivano di essere delle esperte, essendo passate precedentemente attraverso tale sistema:

E' più facile parlare con qualcuno che ha attraversato quella fase.. la maggior parte delle persone si rivolge a me poiché ho esperienza diretta. (Savannah, donna sudanese che svolge attività all'interno della black and minority ethnic voluntary and community organisation).

Lavoro qui ora perché ho affrontato tutti i problemi, quindi altri richiedenti asilo potrebbero attraversare ciò che ho vissuto e quindi sarò in grado di aiutarli. (Pranvera, donna albanese che lavora per una struttura di volontariato di supporto all'asilo).

Avendo vissuto lo stesso tipo di esperienza di qualsiasi altro richiedente asilo, qualunque siano le difficoltà e gli ostacoli, avrò un quadro migliore di tutto ciò, di tutte le emozioni coinvolte. (Marget, donna che lavora in un'organizzazione nazionale di rifugiati).

Per coloro che non avevano ricevuto una decisione sul loro caso di asilo, intraprendere attività di volontariato ha dato loro l'opportunità di usare le proprie capacità e qualifiche per contrastare la perdita di status sociale (Hunt, 2008).

Soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale, il lavoro volontario stesso può essere trasformato in alcuni casi in lavoro retribuito. Di fronte a una realtà esclusiva nel paese ospitante, le donne migranti si sforzano di costruire un profilo professionale alternativo e una carriera nel settore dell'economia sociale. La partecipazione e l'attivismo sociopolitico sono un processo abilitante sia per la responsabilizzazione dell'identità dei migranti che per l'integrazione sociale. In Slovenia il volontariato è utilizzato come canele strategico per entrare nel mondo del lavoro; le donne talvolta valorizzano la propria esperienza e il proprio status di straniere per trovare lavoro all'interno di ONG che supportano i rifugiati. D'altro canto, nei paesi dell'Europa occidentale e settentrionale, il volontariato nelle imprese private è una forma di tirocinio o di formazione che può aprire nuove rotte verso il mercato del lavoro. L'attivismo pubblico tramite il volontariato, l'organizzazione di gruppi di auto aiuto, il coinvolgimento nelle attività di carattere religiose, la promozione dei diritti dei migranti, sono solo alcune delle forme più comuni di partecipazione civica delle donne migranti. Il filo conduttore di tutte le varie forme di impegno civico è la capacità di far sentire alle donne di avere un determinato scopo, permettendo alle migranti di riguadagnare potere e migliorare la loro rete sociale. (Vouyioukas e Liapi, 2013).

2.6.4 Partecipazione civica come forma di cittadinanza attiva

La prescrizione di vari presupposti per ottenere la cittadinanza[61] costringe i migranti ad essere in una posizione di attesa in cui non hanno un ruolo nel processo, mentre il ripensare la cittadinanza nel quadro della migrazione, come interrelazione tra comprensione formale della cittadinanza e modi informali di praticare la partecipazione

[61] Coloro che non sono ancora cittadini, non hanno altra scelta che accettare le restrizioni imposte ai loro diritti politici e sociali. I migranti devono attenersi ai processi di naturalizzazione che sono spesso lunghi. Ai migranti è spesso richiesto di ottenere un lungo elenco di documenti, impiegando molto tempo e denaro per garantire le traduzioni ufficiali. Al fine di diventare idonei alla naturalizzazione, una determinata durata del permesso di soggiorno è prescritta in modo diverso in ciascun paese, tra 5 e 10 anni. Tra gli altri fattori determinanti, la competenza linguistica è la prova più comune, oltre a non avere precedenti penali.

civica quali modalità di "cittadinanza attiva", va oltre le semplici condizioni legali e formalmente prescritte di acquisizione dello status.

La nozione di partecipazione civica è discussa come parte del processo di integrazione; viene intesa come tutte le forme di attivismo o coinvolgimento nel lavoro politico e comunitario; diverse modalità di mobilitazione dei migranti, movimenti sociali dei migranti e l'auto sostegno tra i migranti. La partecipazione civica quindi comprende reti informali al di là degli ostacoli statali, l'auto-organizzazione delle donne migranti e le loro particolari strategie di *coping* impiegate (Pajnik e Bajt, 2013). Pajnik M. e Bajt V. (2013) hanno condotto un'analisi basata su oltre 180 racconti biografici di donne migranti in undici paesi europei, per comprendere le varie pratiche di partecipazione civica. Nafila ha trovato rifugio in Germania dopo essere fuggita dalla Bosnia, ed è riuscita a mobilitare il sostegno delle persone coinvolte nella protezione dei diritti umani dei richiedenti asilo, fornendo così un esempio dell'impegno civile di un migrante. Inoltre, Rosy, una domestica che è emigrata in Italia dal Perù, è impegnata nel settore del volontariato e nei centri d'ascolto. Questa attività la aiuta a trovare soddisfazione nell'aiutare le persone ascoltandole, organizzando serate culturali e corsi di lingua. Rosy sta coordinando la sua attività con altri centri d'ascolto al fine di creare una rete. Molte donne migranti del campione sottolineano l'importanza del ruolo delle reti. Anita, una venezuelana che lavora part-time come insegnante di spagnolo, parla dell'associazione femminile di cui è membro come essenziale nel migliorare la sua situazione e nel farla sentire parte di qualcosa. L'importanza di avere delle reti sociali viene sottolineata soprattutto nei primi mesi nel nuovo paese. È proprio in questa fase che molte si sentivano isolate, trascorrendo intere giornate da sole a casa con i loro bambini piccoli.

L'istituzione religiosa svolge un ruolo importante per alcune migranti, per molte collaboratrici domestiche di Cipro, che rivendicano il ruolo chiave della loro chiesa locale, sia in termini di contatto sociale e sentimenti di accettazione della comunità, sia in termini di offerta di aiuto, oltre a costituire una base per un più attivo coinvolgimento civico e comunitario.

L'analisi comparativa mostra che la maggior parte delle associazioni di migranti sono attive nei settori delle arti e della cultura, ma anche, in particolare in alcuni paesi e appartenenti a settori specifici, in gruppi religiosi e chiese. I migranti sono anche attivi in reti informali di auto-aiuto, ad esempio, per offrire supporto sociale e psicologico ai membri della loro comunità, aiutando le persone ad ottenere rappresentanza legale o contatti con le ONG locali per assistenza in tema di diritti umani. Spesso i migranti

operano attraverso comunità auto-organizzate, che costituiscono meccanismi di ricezione, informazione e supporto durante il loro ingresso e soggiorno nel paese. Privi di altre alternative negli stati in cui il livello di supporto delle ONG rimane basso, l'auto-organizzazione aiuta i migranti a mediare e rappresentare i loro interessi in contatto con l'amministrazione e i meccanismi statali. In Slovenia, ad esempio, l'autosufficienza tra i migranti è stata a lungo l'unica strategia di integrazione a causa della mancanza di organizzazione formale in questo settore.

Quindi, il filo conduttore di tutte le attività emerse, sia che si tratti un impegno attivo inerente i diritti dei migranti, cercando di migliorare la loro posizione nel mercato del lavoro, o con l'auto organizzazione informale attraverso reti o gruppi religiosi, è il fornire un determinato scopo ai migranti, permettendo di migliorare la propria posizione sociale e le reti a disposizione.

Dunque, l'istituzione di reti personali e sociali acquisite attraverso l'impegno civico attivo è una conseguenza importante della partecipazione delle donne migranti. Queste reti possono essere utilizzate al fine di superare le varie difficoltà che le migranti possono incontrare, consentendo loro di accedere a preziose informazioni e servizi sociali, eventualmente facilitando il loro accesso al mercato del lavoro e aumentando la loro mobilità sociale e transnazionale. L'attività attraverso le organizzazioni della società civile può migliorare le condizioni di vita dei migranti e contribuire alla loro emancipazione sociopolitica, anche se la loro posizione economica rimane spesso la stessa. È significativo che l'impiego civico delle donne migranti possa fornire un forte senso di scopo e potenziarle (Pajnik e Bajt, 2013).

Concludendo, le donne migranti stanno diventando sempre più le protagoniste del processo di stabilizzazione dei vari percorsi migratori (Bonora, 2011), nonostante le criticità e vulnerabilità, vulnerabilità che non sono da attribuire al soggetto ma sono l'esito di dinamiche complesse, e per tale ragione sono da considerare soggetti attivi, che mettono in campo capacità relazionali, progettuali e organizzative, nonché competenze lavorative e culturali, come plurime strategie di adattamento (Bonora, 2011).

CAPITOLO III

Il sistema di accoglienza italiano: la realtà di Bologna

3.1 Il sistema di accoglienza italiano

L'importanza di analizzare il contesto a livello nazionale e poi locale in cui si trovano le donne richiedenti asilo e rifugiate si colloca nell'ottica sistemica di esaminare l'ambiente di opportunità e vincoli che influenzano il loro agito, per poi esaminare le loro azioni e pratiche a livello individuale e collettivo.

L'Italia insieme alla Grecia, è stata l'epicentro della "crisi migratoria". Secondo le cifre rese note alla fine del 2015, aveva accolto oltre 153.000 migranti, un numero che rappresenta un aumento del 565% rispetto alla media degli arrivi nel decennio compreso tra il 2003 e il 2013 (Campesi, 2017).

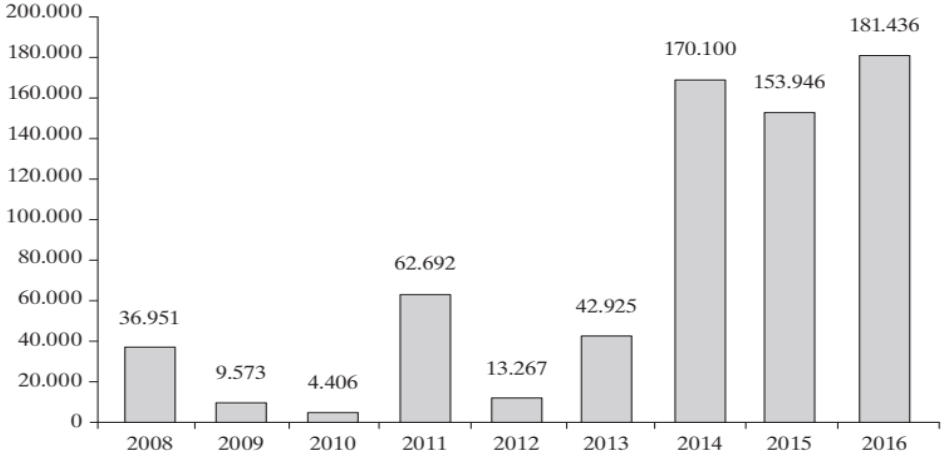

Figura 3.1: Arrivi dei migranti via mare in Italia, 2008-2015

Fonte: Ferretti, 2017.

Tuttavia, la suddetta crisi era già iniziata con l'erompere delle "Primavere arabe", crisi "essenzialmente dovuta alle carenze strutturali del sistema di accoglienza italiano, che

non era pensato per gestire l'afflusso di decine di migliaia di potenziali richiedenti asilo" (Ministero dell'Interno, 2015 b, p.23). All'epoca esistevano solo i centri di accoglienza governativi, nati nella metà degli anni Novanta sotto forma di Centri di prima accoglienza (CDA), i primi istituiti sulle coste pugliesi [62]con la funzione di un primo intervento garantito solo fino al rilascio del permesso di soggiorno per richiesta d'asilo (Giovannetti, 2019). A questi a partire dal 2004 si sono affiancati i Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) precedentemente «Centri di identificazione» (CID) (Campesi, 2017), nonché i piccoli centri del sistema SPRAR, definito con l'art. 32 della l. n. 189 del 2002, attraverso la trasformazione del Piano Nazionale Asilo[63] nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) (Giovannetti, 2019), allo scopo di garantire oltre all'accoglienza un percorso di inclusione sociale a richiedenti protezione internazionale, titolari ed umanitari.

Tali strutture costituivano una rete di accoglienza che alla fine del 2010 poteva contare su poco meno di 10.000 posti (ECRE, 2015). Dal 2011, il sistema di accoglienza italiano ha conosciuto una profonda evoluzione; per evitare di ricorrere alla creazione di nuove strutture di carattere emergenziale, il Governo italiano aveva deciso un progressivo potenziamento della rete SPRAR, la cui capacità doveva essere notevolmente ampliata e portata a 20.000 posti per il periodo 2014-2016 (ECRE, 2015; SPRAR, 2014). Dal 2014 invece l'emergenza è diventata permanente e il Governo è ricorso alla creazione di una nuova rete di Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS). Le presenze in accoglienza sono così passate dalle 17.000 di fine 2013, alle oltre 70.000 di fine 2014 (ANCI *et al.*, 2015). Il processo di riforma iniziato nel 2011 aveva dato luogo ad una rapida evoluzione del sistema di accoglienza. Nel 2015 quest'ultimo si basava su tre tipologie di strutture: i centri di accoglienza governativi (CDA/CARA), costituiti da strutture di grandi dimensioni con moduli abitativi prefabbricati; i progetti di accoglienza della rete SPRAR, che utilizzavano appartamenti o strutture di piccole dimensioni, e infine la vasta rete dei CAS, spesso ubicati in strutture di accoglienza improvvisate. I richiedenti venivano distribuiti nella rete di accoglienza a seconda della disponibilità, dando luogo a disparità

[62] Il 7 marzo del 1991 sono giunti nel porto di Brindisi, a bordo di navi mercantili e di imbarcazioni di ogni tipo, 27mila migranti albanesi che fuggivano dalla crisi economica e politica nella quale versava il Paese (Giovannetti, 2019).

[63] Dal progetto Azione Comune, nato con l'obiettivo di affrontare l'emergenza kosovara (poi esteso anche ad altre provenienze) attraverso la creazione di una vera e propria rete di servizi territoriali di accoglienza per i richiedenti asilo, volti anche a orientare e accompagnare le persone verso una propria autonomia, si giunge nel 2000 all'istituzione del Piano Nazionale Asilo (PNA) (Giovannetti, 2019).

di trattamento, non vi era una distinzione funzionale alla base (Campesi, 2017). Anche per tali ragioni, il Governo italiano aveva poi adottato un programma di riforma complessiva del sistema di accoglienza (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2014), le cui basi legali sarebbero state ridefinite con l'adozione del D.lgs. 142/2015 che ha recepito nell'ordinamento italiano la direttiva 2013/33/UE. In base al nuovo disegno, il sistema di accoglienza italiano prevede una chiara distinzione tra una fase preliminare di soccorso, prima assistenza e identificazione, rispondente alle esigenze di coloro che giungono sulle coste meridionali del paese e da svolgersi nei Centri di primo soccorso e assistenza (Campesi, 2017). A seguito, una fase di prima accoglienza e "qualificazione" nei Centri –Hub regionali e/o interregionali e i "Centri di prima accoglienza" (Campesi, 2017) per il tempo necessario all'espletamento delle operazioni di identificazione (ove non completate precedentemente), alla verbalizzazione della domanda e all'avvio della procedura di esame della stessa, nonché all'accertamento delle condizioni di salute del migrante (art. 9, d.lgs. 142/2015) (Giovannetti, 2019, p. 13). Seguiva la fase di "seconda accoglienza" da svolgersi nei centri della rete Sprar (ove la persona permane per tutta la durata del procedimento di esame della domanda di protezione e, in caso di ricorso giurisdizionale, fintanto che è autorizzata la sua permanenza sul territorio italiano) (art. 14, d.lgs. 142/2015) (Giovannetti, 2019, p. 13). Viene previsto, inoltre che, qualora sia temporaneamente esaurita la disponibilità di posti all'interno delle strutture di prima o di seconda accoglienza, a causa di arrivi consistenti di richiedenti, il prefetto può predisporre misure straordinarie di accoglienza da svolgersi nei CAS, limitatamente al tempo necessario al trasferimento (Giovannetti, 2019). La rete dei centri SPRAR, originariamente creata dalla Legge n. 189/2002 con il fine di attuare programmi con il focus sull'integrazione dei titolari di protezione internazionale, si è trasformata in un sistema di accoglienza per richiedenti. Il D.lgs. 142/2015 si è dunque limitato a certificare tale evoluzione realizzatasi nella prassi e innescata dalla necessità di rispondere alle esigenze emergenziali. Se nel 2012 nella rete SPRAR erano accolti il 30% dei richiedenti protezione, a fronte di un 70% di titolari di una forma di protezione internazionale, nel 2014 il rapporto si era praticamente invertito (Campesi, 2017).

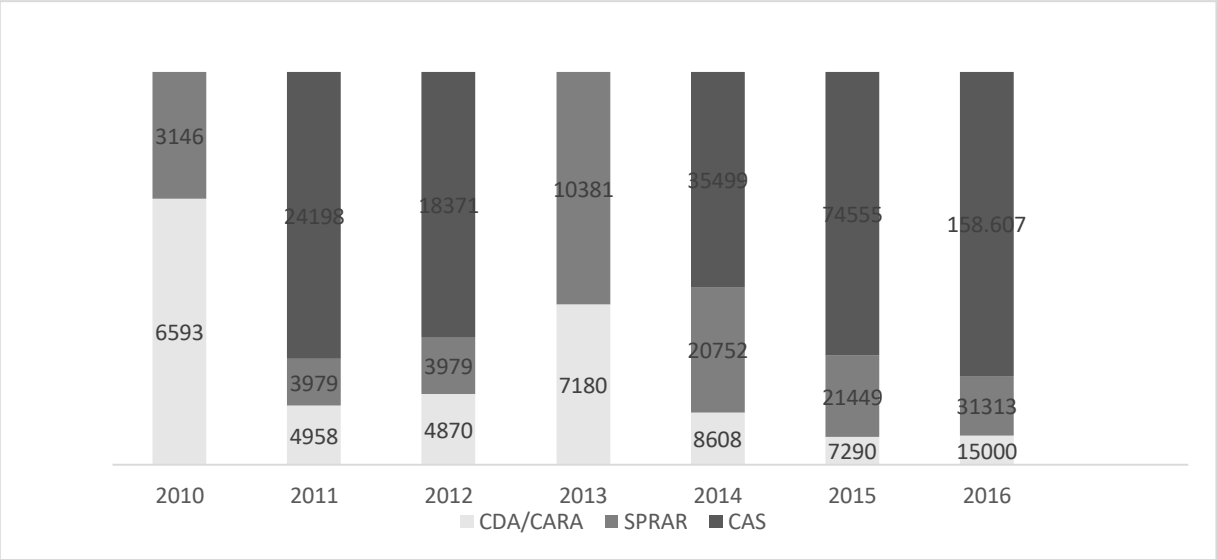

Figura 3.2: Posti disponibili nei Centri di accoglienza per Richiedenti Asilo.
Fonte: elaborazione di Campesi (2017) su dati contenuti in ANCI et al., 2011, 2015; Giovannetti, 2013; Ministero dell'Interno, 2015b ed elaborazione di dati in ANCI et al., 2017.

Nel Rapporto sulla protezione internazionale 2017 emerge che dal 2014 al 2016 la presenza di richiedenti nei CAS è aumentata del 286,5% mentre lo SPRAR ha registrato un incremento di circa il 50%. Al 15 luglio 2017 i migranti presenti nelle varie strutture di accoglienza erano 205mila (mentre a fine 2016 risultavano oltre 188.000). I Centri di accoglienza straordinaria continuavano ad essere quelli più utilizzati con 158.607 accolti e assistiti (ANCI *et al.*, 2017). In realtà, tutti i documenti di indirizzo politico-amministrativo adottati negli ultimi anni avevano ribadito l'intenzione di fare del sistema SPRAR il fulcro dell'accoglienza (Campesi, 2017), a fronte del suo non costituire un sistema meramente assistenzialistico. Infatti, il suo principale elemento innovativo è l'inserimento dei migranti in un percorso che, insieme ai servizi minimi materiali, fornisce assistenza legale, orientamento nell'accesso ai servizi del territorio e alla ricerca del lavoro, mediazione linguistica e sostegno psicologico, oltre all'insegnamento della lingua italiana. In ogni struttura SPRAR un'equipe multidisciplinare con vari professionisti (avvocati, psicologi, assistenti sociali, mediatori culturali) permette di seguire i diversi aspetti del percorso di ogni migrante garantendo ad ognuno un progetto personalizzato che coniuga le competenze e risorse dei beneficiari del progetto con le possibilità offerte dal territorio in cui lo SPRAR è collocato (Campomori e Feraco, 2018). Tuttavia, è necessario un passaggio che permetta un effettivo processo di "uscita dall'emergenza" che si sta tentando dal 2012. Parte del problema risiedeva nella lentezza con cui le Commissioni territoriali trattavano le richieste di protezione internazionale,

questione che il Governo ha cercato di risolvere aumentando il numero delle Commissioni esistenti. La possibilità di riassorbire gli oltre 70.000 richiedenti asilo ospitati nelle strutture dei Cas necessita di un potenziamento dei centri SPRAR (Campesi, 2017) che tuttavia con la loro conversione in SIPROIMI, dal Decreto Legge 4 ottobre 2018 n. 113, convertito in Legge 1° dicembre 2018 n. 132, rischiano un ulteriore indebolimento.

3.2 Buone prassi di integrazione rivolte alla popolazione femminile all'interno del sistema SPRAR

Per avere una fotografia di genere all'interno del sistema di asilo nazionale, scorrendo i dati riportati nell'Atlante SPRAR/SIPROIMI 2018, pur confermando la predominanza storicamente attestata della componente maschile, anche nel 2018 si continua a registrare un aumento della componente femminile. Infatti, se tra il 2010 e il 2014 c'è stato un calo visibile della presenza femminile tra i beneficiari accolti (dal 24,0 al 12,2%), dal 2016 è iniziata un'inversione di tendenza che ha portato, al 2018, ad accogliere il 16,5%, ovvero 6.772 beneficiarie accolte giunte in Italia in cerca di protezione (SPRAR/SIPROIMI, 2018).

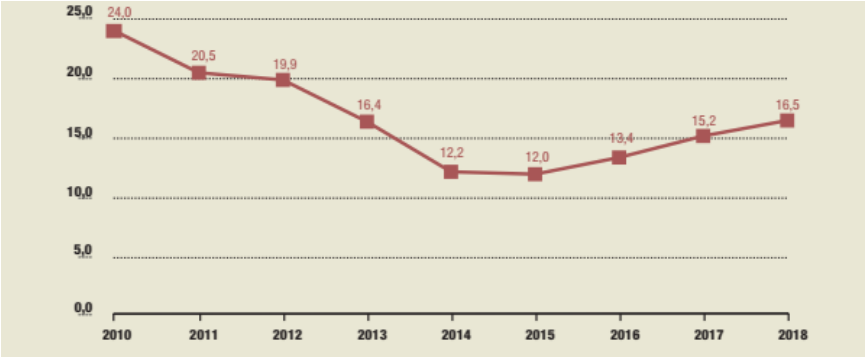

Figura 3.3: Presenza femminile tra i beneficiari complessivi, anni 2010-2018.
Fonte: Atlante Sprar/SIPROIMI 2018.

L'incidenza per cittadinanze mostra situazioni molto varie. La presenza femminile per Gambia, Mali, Pakistan, Senegal, Guinea e Ghana non raggiunge il 10%, confermando quindi come tali flussi migratori siano prevalentemente a carattere maschile, mentre per la Somalia si avvicina al 22%, per la Nigeria arriva al 37,9% e per la Siria al 42,7% (SPRAR/SIPROIMI, 2018).

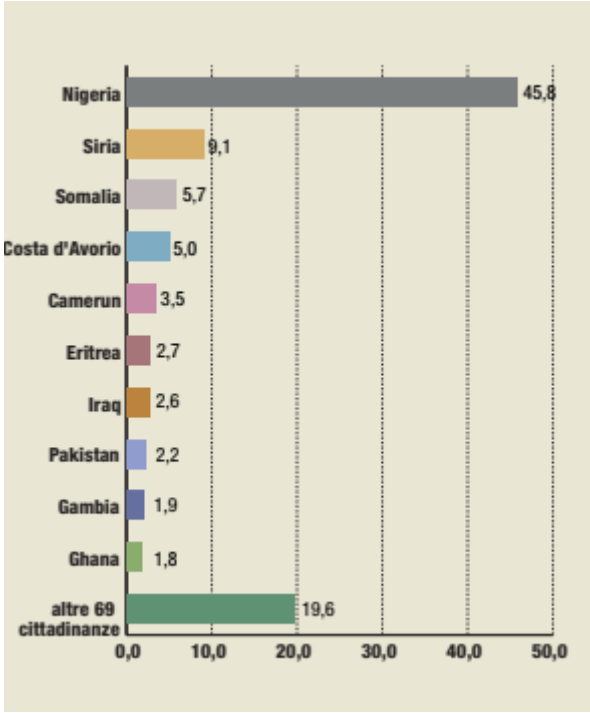

Figura 3.4: Beneficiarie accolte, prime 10 nazionalità presenti, anno 2018, valori percentuali.
Fonte: Atlante SPRAR//SIPROIMI 2018.

Riflettendo sul dato delle beneficiarie accolte nella rete SPRAR/SIPROIMI, appare come il principale Paese di provenienza sia la Nigeria, rappresentando il 45,8% con 3.102 donne**,** quasi 1 ospite su 2.

Le donne nigeriane costituiscono la componente maggiore per numero di accolte, ma anche il costante incremento delle presenze (nel 2015 erano il 29,3%, nel 2016 il 32,5% e nel 2017 il 41,5%) (SPRAR/SIPROIMI, 2018). Tale dato è spesso correlato a condizioni di vulnerabilità legate al fenomeno dello sfruttamento (SPRAR/SIPROIMI, 2018) e della tratta a scopo sessuale[64] (si rimanda a paragrafo 1.4.1.1). Alle donne provenienti dalla Nigeria, seguono poi 619 donne siriane (9,1%) – le quali arrivano principalmente tramite canali protetti e in famiglia – infine somale (5,7%), ivoriane (5,0%), e camerunensi (3,5%) (SPRAR/SIPROIMI, 2018).

Disaggregando il dato per sesso dei beneficiari, appare come un'altra differenza interessante sia data dalla giovane età delle richiedenti asilo all'interno del sistema SPRAR/SIPROIMI. Infatti, mentre la popolazione maschile accolta è principalmente

[64] Per approfondimenti il rapporto realizzato da Cittalia, Gruppo Abele e On the road "Vittime di tratta e richiedenti/titolari di protezione internazionale" rientra nell'ambito delle attività del progetto europeo No tratta di cui Cittalia è capofila.
https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2017/11/notratta-web_DEFINITIVO_10_06_15.pdf

composta da giovani adulti tra i 18 e i 25 anni di età (56,4%), seguiti da quelli appartenenti alla fascia 26-30 anni (15,9%), la popolazione femminile appare più giovane, quelle nella fascia 18-25enni rappresentano il 32,8% delle beneficiarie, mentre le minorenni il 29,1% (SPRAR/SIPROIMI, 2018).

Inoltre, la presenza delle donne ha un'incidenza relativamente più alta nei progetti di accoglienza nell'ambito del programma europeo di reinsediamento (*Resettlement*) (46%), nel programma ISAF (45,5%) e nei centri SPRAR per persone con disagio mentale e/o disabilità. Proprio in questi ultimi la presenza femminile nel 2017 ha segnato un picco del 32% (rispetto al 23,3% del 2016): il 61,3% delle donne accolte in questo tipo di centri è di nazionalità nigeriana, a cui seguono beneficiarie provenienti dal Cameroun (7,9%) e dalla Somalia (4,6%) (Capesciotti, 2018).

Infine, sempre disaggregando l'incidenza per sesso del beneficiario, si può notare come la presenza di vittime di tortura e/o violenza è oltre 2 volte superiore per le beneficiarie di sesso femminile, mentre oltre 28 volte superiore se si guarda specificatamente alle vittime di tratta; sono infatti il 17,0% delle beneficiarie accolte per le quali è stata intrapresa l'attivazione di servizi mirati di supporto e/o riabilitazione (SPRAR/SIPROIMI, 2018).

Rispetto a progetti specificatamente indirizzati ad un target femminile, all'interno del Rapporto sulle iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia[65] (2017), si evincono alcuni tipi di intervento per combattere la tendenziale esclusione di alcune fasce della popolazione femminile straniera. È stata valutata l'opportunità di implementare ed incoraggiare la frequenza delle donne alle sessioni di formazione civico-linguistica previste per l'Accordo di integrazione di cui al D.P.R. 179/2011, selezionando alcuni Comuni ad elevata presenza di cittadini con *background* migratorio, all'interno dei quali avviare progetti mirati all'integrazione femminile. I corsi sono rivolti alle madri con figli in età scolare, considerate più facilmente raggiungibili in ambito scolastico. Presso i comuni di Bolzano, Salorno, Egna, Laives e Vipiteno sono stati programmati 12 corsi di lingua italiana con cadenza semestrale per le donne con minori a carico, con un'attenzione particolare nell' agevolare la frequentazione grazie alla predisposizione di un servizio di baby-sitting e attività di sportello (Ministero dell'Interno, 2017). Sempre

[65] Le iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia Modelli, strumenti e azioni (2017) https://www.interno.gov.it/sites/default/files/rapporto_annuale_buone_pratiche_di_accoglienza_2017_ita_web_rev1.pdf

in riferimento ad iniziative relative alla formazione linguistica ed educazione civica per le donne migranti si segnala il progetto FEI "I saperi delle donne", proposto dalla Scuola Italiana per Stranieri del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Palermo (ItaStra), nell'ambito del quale sono state realizzate varie attività, in particolare corsi di lingua, servizio di baby-sitting, laboratorio di taglio e cucito, sostegno alla maternità e alla vendita di prodotti sartoriali. Rispetto al supporto nell'inserimento lavorativo, nel 2015 sul territorio bolognese (Lama di Reno) si è delineata una collaborazione attiva tra Lai-momo e EFI al fine di creare un polo formativo rivolto alla formazione di richiedenti asilo, nel settore dell'alta moda. A partire da luglio 2016, hanno preso il via le attività rivolte ad offrire a richiedenti asilo una formazione professionale nel settore della moda. All'interno della struttura è prevista anche l'accoglienza degli ospiti in formazione, selezionati secondo le competenze individuali già acquisite nei Paesi di origine nell'ambito della sartoria e della lavorazione della pelle. Il progetto ha i seguenti obiettivi: garantire a 18 richiedenti protezione internazionale l'accesso a percorsi di formazione e qualificazione nell'alta moda; permettere ai corsisti di acquisire ulteriori competenze spendibili in un successivo ingresso nel mondo del lavoro; preparare percorsi di uscita dall'accoglienza, attraverso il supporto all'inserimento in aziende locali, nazionali o europee (Ministero dell'Interno, 2017).

Tra le iniziative attivate da più tempo se ne evidenziano alcune dedicate a categorie cosiddette vulnerabili, come quella di raccordo tra il sistema di tutela e protezione delle vittime di tratta o grave sfruttamento presso il comune di Parma. Il progetto nasce in concomitanza dell'operazione "Mare Nostrum", a seguito della constatazione della presenza di vittime di tratta all'interno dei flussi misti. È stato così costruito un raccordo tra gli enti gestori dei CAS femminili del territorio, il Comune di Parma (servizio anti-tratta), la Prefettura, Ciac Onlus (ente attuatore del progetto SPRAR del Comune di Parma) e la Questura di Parma con il fine di favorire l'emersione tempestiva di potenziali vittime di tratta e sfruttamento, e per strutturare modalità di accoglienza condivise. In seguito un protocollo operativo ha reso possibile l'organizzazione dell'accoglienza nei CAS ufficializzando il lavoro di rete con le diverse realtà dell'accoglienza femminile, assegnando a ciascun soggetto un obiettivo mirato. Dal momento che la prima accoglienza ha un ruolo cruciale nei processi di individuazione ed emersione delle vittime di tratta, il personale riceve una formazione *ad hoc* e vengono predisposti mediatori linguistico – culturali delle diverse aree di provenienza, al fine di fare una prima valutazione della situazione. Concluso il primo periodo di accoglienza, il Tavolo di

Coordinamento valuta il trasferimento presso idonee strutture di seconda accoglienza della rete territoriale, e per rafforzarne il percorso di inclusione sociale, promuove la creazione di laboratori socio – occupazionali per le donne al fine di aumentare le opportunità di socializzazione e sperimentare una prima attività lavorativa (Ministero dell'Interno, 2017).

Invece all'interno del territorio veneziano sono state attivate due strutture di accoglienza per richiedenti asilo donne, in collaborazione con il Servizio di Protezione Sociale del comune di Venezia, all'interno del progetto "N.A.VE: Network Antitratta Veneto", di cui è partner la Prefettura. Tale progetto si colloca tra le azioni finalizzate alla costruzione di un sistema di *referral* regionale, quest'ultimo prevede segnalazione, invio, assistenza e promozione sociale delle persone vittime di tratta e sfruttamento. Inoltre, l'iniziativa mira alla definizione di buone prassi per l'emersione delle vittime di tratta tra i richiedenti asilo; alla sensibilizzazione territoriale sul fenomeno, alla definizione di buone prassi per l'ottenimento della sospensione e della revoca dei provvedimenti di espulsione nei confronti delle persone sostenute dai programmi di assistenza ex art. 18 decreto leg. vo 286/98 (Ministero dell'Interno, 2017).

3.3 Da SPRAR A SIPROIMI: un'ulteriore vulnerabilità per le richiedenti asilo?

Il sistema SPRAR è ora rinominato Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI), per le modifiche che limitano il suo campo di azione ad alcune categorie specifiche di soggetti, perdendo così il suo ruolo centrale nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Il cambiamento sostanziale che viene operato dal Decreto Legge 4 ottobre 2018 n. 113, convertito in Legge 1° dicembre 2018 n. 132, risiede nella modifica della tipologia di persone che possono accedere al Sistema, che oggi sono, principalmente, i titolari di protezione internazionale e i minori stranieri non accompagnati. È prevista un'accoglienza nel SIPROIMI per i cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno per casi speciali (protezione sociale e vittime di tratta, violenza domestica e grave sfruttamento lavorativo), per cure mediche, per calamità, per atti di particolare valore civile. Ad eccezione dei richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria a cui le norme transitorie consentono di restare in accoglienza fino al termine del progetto in corso, i richiedenti asilo permangono nel circuito della prima accoglienza, facente capo alle Prefetture,

mentre per i titolari di un permesso di soggiorno per motivi umanitari (che non fossero già accolti prima del Decreto 113) non è prevista alcuna tipologia di accoglienza (Giovannetti, 2019).
Si passa dunque ad un sistema binario di accoglienza nel quale sono previste collocazioni differenziate in termini di tipologia di strutture e servizi erogati:

"Con l'intento di andare verso il superamento di un «diritto di permanenza indistinto» e di segnare una «netta differenziazione tra coloro che hanno un titolo definitivo a permanere» e coloro che «sono in temporanea attesa della definizione del loro status giuridico», la nuova normativa, novellando le disposizioni riguardanti il sistema SPRAR e riformando il sistema di accoglienza (artt. 8, 9, 14, e 15, d.lgs. 142/2015), prevede per i richiedenti protezione internazionale fino alla definizione del loro status l'accesso alle misure di accoglienza nelle strutture governative e in quelle straordinarie" (Giovannetti, 2019, p. 21)

Si evince una chiara distinzione negli investimenti in termini di accoglienza e integrazione previsti per coloro che hanno un titolo definitivo per restare sul territorio italiano, e i servizi da erogare per coloro che sono in attesa di una definizione della loro posizione giuridica. Infatti, sono garantiti i servizi base essenziali, mentre non è previsto nessun intervento volto all'integrazione: l'insegnamento della lingua italiana, la formazione per facilitare l'accesso al mondo del lavoro, il sostegno psicologico o quelli relativi all'orientamento sul territorio, non sono contemplati. "L'intento di voler separare e differenziare interventi ed opportunità in base allo status delle persone risulta poi chiaramente anche dalle previsioni contenute nella lettera l) del co. 2 dell'art. 12, d.l. 113/2018, con il quale si abroga il co. 3 dell'art. 22 del decreto accoglienza, che prevedeva la possibilità per i richiedenti, che usufruivano delle misure di accoglienza nello SPRAR, di frequentare corsi di formazione professionale finanziati nell'ambito del Sistema" (Giovannetti, 2019, p. 23). Desta preoccupazione anche il fatto che per i richiedenti protezione internazionale vulnerabili non sia più prevista un'accoglienza in progetti dedicati come contemplava l'art. 17, co. 4 del d.lgs. 142/2015. Per i richiedenti portatori di particolari bisogni, all'interno dello SPRAR, erano previste misure assistenziali *ad hoc* in relazione a specifiche esigenze. Il decreto legge 113/2018, centralizzando nella prassi l'accoglienza e trasformando in "ordinaria" l'accoglienza straordinaria, ha intrapreso un significativo cambio di rotta (Giovannetti, 2019).

Ciò può avere un impatto sulla popolazione femminile dei migranti forzati, poiché se si osserva il titolo di soggiorno delle donne presenti nell'ex sistema SPRAR nel 2017[66], le donne accolte nei progetti SPRAR hanno un permesso di soggiorno "soprattutto" per richiedente protezione internazionale (43,1% del totale delle donne accolte) e per il riconoscimento dello status di rifugiato (30,6%) (SPRAR, 2017). Se però si prendono in considerazione i progetti di accoglienza per persone con disagio mentale e/o disabilità – nei quali, come sottolineato precedentemente, la presenza femminile è rilevante – le beneficiarie di sesso femminile hanno in maggioranza un permesso di soggiorno per motivi umanitari (Capesciotti, 2018). Come scrive Capesciotti M. in "Ingenere"[67] il decreto, eliminando dunque il permesso di soggiorno per motivi umanitari e sostituendolo con una serie di permessi di soggiorno tipizzati, aumenta il grado di discrezionalità delle autorità preposte al rilascio e non garantisce una protezione equivalente a quella della protezione umanitaria. Infine, risultando assenti nei Centri governativi dei servizi adeguati alla valutazione delle esigenze particolari, il rischio è quello di negare la presa in carico delle vulnerabilità e di ostacolare l'emersione delle situazioni più complesse e sensibili quali ad esempio le vittime di violenza o di tratta (Giovannetti, 2019).

3.4 Il sistema di accoglienza: la realtà di Bologna

Guardando al contesto specifico di interesse del presente caso studio, rispetto ai dati socio- demografici, l'8,5% della popolazione residente nell'area metropolitana di Bologna è di cittadinanza non comunitaria, per questo si colloca in sesta posizione, tra le Città metropolitane, per l'incidenza della popolazione non comunitaria. La presenza non comunitaria non è omogenea in tutto il territorio; infatti solo in tre comuni la quota di cittadini provenienti da Paesi Terzi sulla popolazione residente supera il 10%, si tratta di Bologna, Crevalcore e Galliera, in altri 38 è compresa tra il 5% ed il 10%, mentre in tutti i restanti 14 comuni dell'area metropolitana in esame è al di sotto del 5% (Rapporto annuale Anpal, 2018).

[66] SPRAR (2018) Atlante sprar 2017: https://www.sprar.it/wp-content/uploads/2018/11/Atlante-Sprar-2017_Light.pdf

[67] Capesciotti M. (22/11/2018) *Smantellar l'accoglienza colpirà prima le donne.* http://www.ingenere.it/articoli/smantellare-accoglienza-colpira-le-donne

Rispetto ai dati relativi ai permessi di soggiorno, Bologna al 1°gennaio 2018 risulta la sesta Città metropolitana anche per numero di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti: sono infatti 84.480 i cittadini non comunitari che hanno richiesto o rinnovato il permesso di soggiorno nel territorio bolognese, pari al 2,3% del dato nazionale. Tra il 2011 e il 2018 la presenza di migranti di cittadinanza extra UE è cresciuta in maniera più discontinua e in misura meno consistente rispetto a ciò che è emerso a livello nazionale: nel periodo considerato, in Italia il numero di regolarmente soggiornanti è aumentato del 5%, mentre l'incremento registrato nella Città metropolitana di Bologna è pari a +4,6.

Se tra il 2017 ed il 2018 il numero di soggiornanti per una forma di protezione presenti in Italia è aumentato del 23,5%; nella Città metropolitana di Bologna si registra un aumento del +24,6%.

Rispetto alle strutture d'accoglienza, al 31 dicembre 2017 sono disponibili 1794 posti nei progetti SPRAR del territorio. I progetti SPRAR hanno ampliato l'offerta di posti in accoglienza sul territorio nazionale con oltre 4mila posti in più. La Città metropolitana di Bologna ha contribuito in modo significativo all'ampliamento dei posti disponibili nei vari progetti SPRAR. Infatti sono stati quadruplicati i posti disponibili (+1.419) raggiungendo così l'incidenza del 5,7% sul totale dei posti[68].

Nel 2011 era legato alla richiesta di una forma di protezione internazionale il 2,2% dei permessi soggetti a rinnovo di cittadini insediati nella Città metropolitana di Bologna e nel 2018 la quota è passata al 9,4%, con un aumento di oltre 7 punti percentuali. Complessivamente sono 3.218 i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti nel territorio di Bologna per richiesta asilo/asilo/protezione sussidiaria/motivi umanitari, pari all'1,3% dei titolari di tali tipologie di permesso di soggiorno presenti. E' interessante notare come, pur restando nella maggioranza assoluta dei casi uomini, nell'area metropolitana di Bologna le donne raggiungono una percentuale maggiore rispetto al dato nazionale (23,2% a fronte di 13,6%) (Rapporto annuale Anpal, 2018).

[68]Rapporto annuale Anpal. (2018). *La presenza dei migranti nella città metropolitana di Bologna:* https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e statistiche/Documents/La%20presenza%20dei%20migranti%20nelle%20aree%20metropolitane,%20anno%202018/RAM-2018-Bologna.pdf

Genere	Bologna		Italia		Incidenza Bologna su Italia
	v.%	Variazione% 2018/2017	v.%	Variazione % 2018/2017	v.%
Uomini	76,8%	-27,5%	86,4%	22,8%	1,2%
Donne	23,2%	-13,0%	13,6%	27,8%	2,3%
Totale=100%	**3.218**	**-24,6%**	**243.577**	**23,5%**	**1,3%**

Tabella 3.5. Titolari di Permesso di Soggiorno per protezione internazionale/motivi umanitari per area di insediamento e genere (v.% e variazione 2018/2017). Dati al 1° gennaio 2018.
Fonte: Elaborazione Direzione Fasce Vulnerabili - ANPAL Servizi su dati Istat-Ministero dell'Interno

I dati riportati in data 31/12/2019 da Bologna Cares[69] mostrano in valori assoluti 986 posti attivi di cui SIPROIMI disagio mentale (DM) e/o sanitario (DS) attivi 60, per un totale di 126 strutture a fronte di 1488 beneficiari/e, 731 di sesso maschile e 225 di sesso femminile, 4 male to female.

Le prime 10 nazionalità riportate per valori assoluti nei SIPROIMI ordinari e DM-DS sono Nigeria (232), Gambia (108), Pakistan (74), Costa d'Avorio (66), Senegal (59), Guinea (50), Mali (50), Siria (49), Ghana (44) (Bologna Cares, 2019).

Bologna ha un percorso SPRAR collaudato dal 2004, lo SPRAR costituisce però solo una parte di un sistema di accoglienza più grande e complesso. A partire dal luglio 2014, l'ex CIE è stato trasformato nel primo Hub[70] regionale in Italia. L'Hub è diventato il punto di arrivo per la quasi totalità dei richiedenti asilo, che da lì vengono trasferiti alle strutture di seconda accoglienza delle altre province, dove vengono poi seguiti nei loro percorsi di richiesta di asilo. È nella seconda accoglienza che si differenziano i percorsi SPRAR da quelli in altre strutture (Edizioni Lai-momo, 2015).

La strada scelta da Bologna, come si legge nel Redattore sociale in data 28 agosto 2017[71], è di un'accoglienza programmata e strutturata tra tutti i Comuni e le Unioni della Città metropolitana, in risposta al bando metropolitano Sprar – primo in Italia –.

[69] (Bologna Cares, 2019) Caratteristiche beneficiari/e SIPROIMI e utenti dello Sportello ASP-Servizio protezioni Internazionali https://www.bolognacares.it/wp-content/uploads/2020/04/SIPROIMI_semestrali_31_12_2019.pdf

[70] Previsti dalla *Roadmap* del settembre 2015 (Ministero dell'Interno, 2015a), con la quale si recepisce l'Agenda Europea sulla Migrazione nella fase di prima accoglienza e concepiti come grandi centri a livello regionale e/o interregionale dove fare un primo screening dei migranti che abbiano espresso la volontà di richiedere protezione (Open migration)

[71] 28 agosto 2017. *Accoglienza, Bologna punta sui percorsi Sprar: entro l'anno mille posti.* https://www.redattoresociale.it/article/home/accoglienza_bologna_punta_sui_percorsi_sprar_entro_l_anno_mille_posti

Il bando è nato in attuazione dell'accordo sottoscritto da Anci e Ministero dell'Interno per l'accoglienza da parte dei Comuni dei richiedenti asilo e rifugiati su base volontaria e che contiene la clausola di salvaguardia, ovvero la garanzia per cui i Comuni aderenti allo Sprar sono salvaguardati da ulteriori invii. Per la partecipazione al maxi bando è stata avviata una collaborazione con i Comuni e le Unioni del territorio metropolitano, di Associazione servizi alla persona (ASP) e delle cooperative che si occupano di accoglienza, in un'ottica di co-progettazione. Quarantadue dei 44 tra Comuni e Unioni coinvolti hanno deliberato con delibera di giunta la loro adesione, ognuno secondo la quota spettante. Il primo bando metropolitano ha previsto su base triennale circa 3000 posti; posti che perlopiù sono già attivati ma col sistema dei Cas. La loro trasformazione all'interno del sistema Sprar è vista come una possibilità per i Comuni di avere un maggiore protagonismo nel sistema d'accoglienza e strumenti maggiori per un'effettiva integrazione dei rifugiati e richiedenti asilo attutendo e governando l'impatto sui territori[72] (Iperbole, rete civica, 2017).

Come sottolinea Ferretti D. (2017), si potrebbe parlare di una generazione di politiche sociali in cui la dimensione locale diventa centrale, per la presenza di legami comunitari tra tutti gli attori in gioco allo scopo di favorire il benessere della persona e della comunità locale stessa (Ferretti, 2017).

Il Comune di Bologna diventa così l'ente locale, con funzioni di coordinamento e monitoraggio, e con il compito di presentare le domande di finanziamento al Ministero dell'Interno a valere sul Fondo nazionale per le politiche e i servizi d'asilo. ASP Città di Bologna è il soggetto delegato per la realizzazione di alcune funzioni dei progetti Sprar: disporre gli atti per far emergere, con procedure a carattere pubblico, gli enti attuatori, stipulare gli accordi, le convenzioni e i contratti, svolgere le funzioni di informazione, ascolto, orientamento e servizio di presa in carico sociale di persone e nuclei in condizioni di fragilità sociale, coordinare la gestione degli interventi degli enti attuatori, realizzare l'istruttoria amministrativa e economico finanziaria per consentire al Comune di Bologna di rendicontare i progetti Sprar al Ministero dell'Interno (Iperbole rete civica, 2017).

In particolare il Comune di Bologna, attraverso questa delibera, fornisce a ASP Città di Bologna gli indirizzi per individuare gli enti attuatori, valorizzando le esperienze di chi

[72] Iperbole rete civica (21 marzo 2017) *Nasce lo Sprar metropolitano. Il Comune di Bologna sarà il capofila, ASP Città di Bologna si occuperà del bando.* http://www.comune.bologna.it/news/nasce-lo-sprar-metropolitano-il-comune-di-bologna-sar-il-capofila-asp-citt-di-bologna-si

ha già svolto questi progetti nel triennio precedente (questo nella logica di un sistema organico, connesso e strutturato)[73]. Si legge l'impegno nel sostenere al massimo l'accoglienza in famiglia a partire dai progetti in corso che riguardano i neo maggiorenni ma con la possibilità di allargare a altri, utilizzando le possibilità fornite dalle leggi nazionali e regionali per consentire un'adeguata formazione per l'inserimento lavorativo a partire dall'apprendimento della lingua italiana. L'hub fino ad agosto 2017 continuava ad essere il "primo porto d'accoglienza", a fine agosto 2017 erano circa 700 gli ospiti della struttura di via Mattei[74].

Dunque, il progetto territoriale ex SPRAR ora SIPROIMI del Comune di Bologna, comprendente una serie di azioni sinergiche coordinate da ASP Città di Bologna e realizzate insieme a diversi partner, ha accolto, nel 2017, 351 adulti e 140 minori (MSNA). Il punto di accesso è costituito dall'Unità Operativa Protezioni Internazionali di ASP Città di Bologna, con funzione di servizio sociale cittadino per i richiedenti e titolari presenti sul territorio. La peculiarità dell'accoglienza nell'ex sistema SPRAR è data dalla concatenazione di una serie di azioni personalizzate che hanno come quello del raggiungimento di un'autonomia generale che prevede un inserimento nel territorio di riferimento e che si declina poi in autonomia abitativa, sociale, lavorativa. Il progetto fonda i propri interventi su delle linee guida suggerite dal Servizio Centrale ex SPRAR che prevedono: [75]

- L'utilizzo di un approccio multidimensionale e olistico;
- La garanzia di misure di assistenza e protezione costruite sulla persona;
- L'indirizzare un percorso di autonomia;
- Il diffondere un'accoglienza integrata;

Nel corso del progetto di accoglienza la persona viene seguita:

- Nell'interfacciarsi con le Pubbliche Amministrazioni;
- Nella'apprendimento L2 della lingua italiana;
- Nell' accesso al Servizio Sanitario Nazionale;

[73] Città metropolitana di Bologna (22 marzo 2017) *Nasce il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) metropolitano.* https://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Home/Archivio_news/Nasce_il_Sistema_di_protezione_per_richiedenti_asilo_e_rifugiati_Sprar_metropolitano

[74] L'accoglienza virtuosa di Bologna (18 febbraio 2020) https://incronaca.unibo.it/archivio/2020/02/18/l2019accoglienza-virtuosa-di-bologna

[75] Bologna cares sprar metropolitano. *Lo sprar di Bologna:https://www.bolognacares.it/chi-siamo/*

- Nella ricerca attiva del lavoro favorendo la socializzazione esterna (Bolognacares!SIPROIMI).

Il progetto prevede una serie di azioni sinergiche coordinate da ASP Città di Bologna e realizzate con differenti partner presenti nel territorio:

- Antoniano onlus
- Arci Solidarietà
- Associazione MondoDonna onlus
- Cadiai cooperativa sociale
- Cidas cooperativa sociale
- Consorzio Indaco
- Consorzio L'Arcolaio (Dolce, Piazza Grande, Piccola Carovana, Open group)
- Cooperativa sociale C.S.A.P.S.A. Due Onlus
- Gruppo CEIS
- Lai-momo+Abantu società cooperativa sociale (Bolognacares!SIPROIMI)[76]

Il Decreto Legge 4 ottobre 2018 n. 113è stato osteggiato sia da parte degli enti gestori dei centri che dal Comune di Bologna. Alla scadenza del progetto, a fine 2019, il Comune di Bologna ha avviato un tavolo con il Ministero (amministrato da Lamorgese) a cui hanno partecipato gli enti gestori dei centri. Il Viminale ha dato proroga di 6 mesi – dal 1 gennaio al 30 giugno 2020 – dei servizi ex Sprar oggi Siproimi: in pratica, i richiedenti asilo e i titolari di protezione umanitaria per altri 6 mesi potranno rimanere nelle strutture d'accoglienza e proseguire il loro percorso d'inclusione[77] (Incronaca, 18 febbraio 2020).

[76] Bolognacares!Siproimi. Il Siproimi (ex sprar) di Bologna. https://www.bolognacares.it/chi-siamo/

[77] Incronaca, 18 febbraio 2020. L'accoglienza virtuosa di Bologna (di Mazzanti F). https://incronaca.unibo.it/archivio/2020/02/18/l2019accoglienza-virtuosa-di-bologna

CAPITOLO IV

Donne rifugiate e richiedenti asilo: il fenomeno della tratta intercettato dall'esperienza del sistema di accoglienza nell'area metropolitana di Bologna

4.1 Metodologia della ricerca e suoi limiti

La ricerca qualitativa presentata si basa su 10 interviste effettuate nel periodo compreso tra maggio e giugno 2020, le quali a causa dell'emergenza covid-19, sono state realizzate tramite Skype. Per ragioni di privacy gli intervistati restano nell'anonimato così come le strutture di accoglienza citate non hanno una precisa connotazione geografica. Ho scelto di utilizzare l'intervista semi-strutturata perché, nonostante la traccia di argomenti da trattare definita precedentemente, l'ordine con il quale sono stati affrontati i temi e il modo di formulare le domande è dipeso dall'interazione stessa. Talvolta ho seguito tematiche che sono emerse spontaneamente da parte dell'intervistato e ho lasciato spazio a ciò che mi sembrava interessante, senza pensare di dover rientrare all'interno di una sequenza prestabilita, ma allo stesso tempo senza approfondire temi non previsti dalla ricerca. Non tutte le interviste hanno toccato gli stessi argomenti, ho declinato la traccia in base alla specificità di formazione e di area di interesse della persona. Alcune interviste si sono dilungate di più di altre, spaziando in un *range* temporale dai quaranta minuti all'ora. Inoltre, come ricorda Corbetta, il rapporto empatico che si instaura nel corso dell'intervista cambia da caso a caso: c'è chi entra in sintonia con l'intervistatore e si sente più libero nel formulare riflessioni personali, mentre a volte tale meccanismo non scatta (Corbetta, 1999).

Nei momenti in cui pongo le mie osservazioni personali derivate dalle riflessioni sulla mia esperienza di servizio civile nei centri di accoglienza, utilizzo la prima persona, poiché direttamente coinvolta in essa. Il campione della ricerca qualitativa effettuata è esiguo, non si può considerare rappresentativo se non del punto di vista, delle categorie mentali e del linguaggio degli stessi intervistati. Le persone coinvolte inoltre, sono osservatori privilegiati, in qualità di conoscitori profondi del fenomeno studiato e collocati in una posizione privilegiata di osservazione (Corbetta, 1999). Sarebbe stato interessante e più completo, restitutivo delle voci istituzionali e non, il coinvolgimento delle donne rifugiate e richiedenti delle strutture di accoglienza stesse. Tuttavia, potendo realizzare le interviste solo tramite Skype, trattandosi di domande che toccano aree delicate e spesso dolorose, non l'ho reputato lo strumento adeguato. Pur riconoscendo il rischio di cadere in generalizzazioni e classificazioni di ciò che emerso da parte delle figure professionali coinvolte, ho cercato di inserire la mia analisi specifica in una cornice teorica più ampia, sottolineandone gli elementi di continuità o discontinuità rispetto a quanto emerso precedentemente. Talvolta, proprio durante la raccolta del materiale empirico, si sono rivelate centrali tematiche che non avevo immaginato come tali; mi riferisco alla dimensione occupata dalla tratta, la quale, come si vedrà, è diventata molto rilevante nella mia riflessione sull'accoglienza al femminile.

4.2 L'accoglienza al femminile nella realtà di Bologna

I dati dell'Unhcr dicono che nel 2017 le donne rappresentano il 12,6% degli arrivi via mare in Europa (l'11,2 per l'Italia). Ma questa percentuale sale tra le donne che chiedono asilo (UNHCR, 2017). In modo particolare, come si accennava precedentemente, nella realtà metropolitana di Bologna, la presenza femminile sul territorio per richiesta asilo/asilo/protezione sussidiaria/motivi umanitari, raggiunge una percentuale più elevata rispetto al dato nazionale (si rimanda al paragrafo 3.2). Rispetto ai percorsi migratori delle donne rifugiate e richiedenti asilo, sembrano delinearsi, dai racconti degli intervistati, due macro-percorsi nelle migrazioni forzate, distinti per chi proviene dall'Africa e da altre realtà. Le principali rotte dei migranti dell'Africa subsahariana sono le seguenti: dalla Nigeria attraverso il Niger o l'Algeria fino alla Libia, e da lì al Sud Italia; dalla Somalia attraverso l'Etiopia e dal Sudan alla Libia e infine verso il Sud Italia; dall'Eritrea attraverso il Sudan alla Libia e Sud Italia. Un'altra area di ingresso e transito è data dalla Turchia e

dalla Grecia - per raggiungere la Turchia, vengono utilizzate le seguenti rotte: dalla Nigeria attraverso Niger e Ciad, e quindi in Libia, poi via mare in Turchia; dall'Egitto attraverso il Vicino Oriente alla Turchia; o dalla Somalia, dall'Eritrea, dall'Etiopia attraverso il Sudan e l'Egitto, ma anche attraverso i paesi arabi e il Medio Oriente, fino alla Turchia (Campani e Lapov, 2015).

Il percorso migratorio è più o meno uguale per tutte quelle che arrivano dall'Africa. Quelle che arrivano da altre parti, come Azerbaigian, Iran, Georgia, Pakistan sono per la maggior parte dublinate[78]*, avevano ottenuto un visto italiano, che è quello più facile da reperire negli stati di provenienza delle ragazze che ho conosciuto, o comunque più economico, però col visto italiano sono andate in Nord Europa e poi le hanno dublinate in Italia perché col visto italiano anche se non avevano mai calpestato il suolo italiano le hanno portate in Italia. Dall'Africa invece arrivano direttamente in Italia come prima tappa (...) Anche solo dal viaggio, quella era iraniana, dublinata, si è fatta il viaggio in aereo, è stata in Olanda due anni, tutta un'altra storia, non ha mai vissuto razzismo qui, lei l'ha vissuto nel suo paese perché lei si è convertita al cattolicesimo che in Iran è vietato essere cattolici, ma non ha vissuto razzismo nel nostro paese, loro invece hanno vissuto il razzismo nel nord Africa, in Libia, una volta arrivate in Italia. Il fatto di essere di un altro colore, un basso livello culturale, ti devi sudare una posizione sociale.*
(Operatrice presso due ex SPRAR e due CAS)

La diversità delle origini influenza le traiettorie, le strategie e i progetti migratori (Campani, 2007) e crea una differenziazione nella percezione sociale all'interno della società ricevente. Si può parlare, come riferito da un'operatrice, di razzismo, da considerare come un rapporto sociale di oppressione e di sfruttamento comprendente un complesso ideologico che naturalizza forme di relazioni diseguali. Nel contesto italiano la disuguaglianza relativa alla nazionalità investe strutturalmente tutti gli aspetti della vita sociale degli immigrati e del sistema dei rapporti sociali esistenti tra la società italiana e la popolazione immigrata. Questa disuguaglianza interessa tutte le dimensioni dell'esistenza delle popolazioni immigrate, anche se le tocca in modo diversificato stanti i processi di differenziazione interni all'immigrazione (Ferrero e Perocco, 2015).
Così come riporta Ciabarri (2015), dal 2011 ad oggi si è assistito a numerosi cambiamenti relativi alle aree di origine e alle rotte migratorie verso l'Europa, alle modalità di accesso

[78] Il sistema italiano di protezione internazionale presenta numerosi profili di casualità per i richiedenti e titolari di protezione che vengono rinviati in Italia a seguito dell'applicazione del Regolamento Dublino. Nel corso del 2014 sono stati riportati in Italia in applicazione del Regolamento 1918 richiedenti e titolari di protezione, di cui 848 accolti presso l'ex Sprar (ASGI, 2015).

al territorio e alla procedura di asilo (Marchetti e Pinelli, 2017), così come i movimenti migratori e la loro gestione interna sembrano essere mutati nell'ultimo decennio nell'area metropolitana di Bologna:

La maggior parte delle volte, soprattutto dal 2016 in poi, fino al 2019, gli arrivi erano tutti sbarchi, quindi venivano direttamente inseriti al momento dell'arrivo in Sicilia nei progetti di accoglienza, e poi venivano smistati dalle Prefetture di competenza che li mandavano da noi, una volta c'era il Mattei che faceva da Hub e da Centro di smistamento, chiudendo il Mattei poi, nell'ultimo anno, sono sicuramente incrementati gli arrivi Dublino, quindi da altri paesi dell'Europa che arrivano qua, arrivano in aereo perché l'Italia è il paese competente e poi è sempre la prefettura che ci invia come accoglienza.
(Referente legale Cas e SIPROIMI)

Come utenza se parliamo di 10 anni fa o più la situazione era diversa, la migrazione era più legata ad un versante economico ed era legata all'area del Maghreb, all'area dell'est Europa, i migranti più per motivazioni economiche, rispetto alle donne c'erano molti ricongiungimenti familiari, con il marito che spesso partiva per lavoro e faceva ricongiungimento con moglie e figli.
(Psicologa psicoterapeuta transculturale all'interno del centro antiviolenza)

Inoltre, le condizioni strutturali hanno determinato una selezione nelle persone che si sentono di intraprendere un viaggio migratorio che è sempre più ostile. Proprio in funzione del contrasto esistente tra domanda di mobilità e crescente restrizione degli ingressi, si è formata un'economia della frontiera e degli attraversamenti non autorizzati che offre vari tipi di servizi ai richiedenti: documenti falsi, rischiosi passaggi marittimi e terrestri. Come conseguenza della rigidità dei controlli si è verificato un aumento del livello di organizzazione criminale dell'attraversamento delle frontiere (Ambrosini, 2013).

Finché era aperta la rotta libica ai trafficanti conveniva mandare le donne in grandissimo numero, c'era uno sbarco al giorno. Poi mettevano in conto di perderne alcune mentre ora se devono cominciare a riusare i passaporti falsi, i visti falsi è molto più dispendioso, quindi probabilmente lo sfruttamento è molto più stretto.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Prima c'erano delle condizioni meno difficili per quello che riguardava spostamenti e viaggi, adesso le chiusure di ogni tipo di confine, frontiera, e la violenza che si incontra in questi percorsi ha reso sempre più difficile per persone non così giovani affrontare questo tipo di percorsi, prima avevamo più famiglie ad esempio. Le famiglie che adesso vediamo, che provengono magari dalla Siria, chiaramente negli ultimi anni il conflitto ha fatto sì che ci fosse un movimento enorme di famiglie dalla Siria, spesso sono arrivate coi corridori umanitari dal Libano e quindi era qualcosa che evitava loro un percorso difficile.
(Psicologo psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

I mutamenti dei percorsi migratori e in particolare la riduzione della presenza di famiglie siriane sul territorio analizzato, trovano riscontro anche nei dati nazionali. Il NIEM *National Report* (2018) sottolinea come dal 2015, e ancor più negli anni successivi, sia andato via via mutando il panorama delle provenienze e la politica di gestione dei flussi migratori, tanto in Italia quanto nei Paesi confinanti. Infatti, si è assistito ad una progressiva scomparsa dei siriani e al ridimensionamento degli eritrei tra coloro che sono sbarcati, con l'arrivo di nazionalità che sembrano maggiormente interessate alla permanenza in Italia (Blangiardo *et. al.*, 2018).
Molto significativo e caratterizzante la migrazione femminile sul territorio italiano, anche in termini numerici, è il caso delle donne nigeriane, che da anni sono la comunità più ampia di richiedenti asilo in Italia. Nel 2016 sono state 7670 le richieste d'asilo di nigeriane in Italia (2005 quelle delle eritree) UNHCR, 2017).

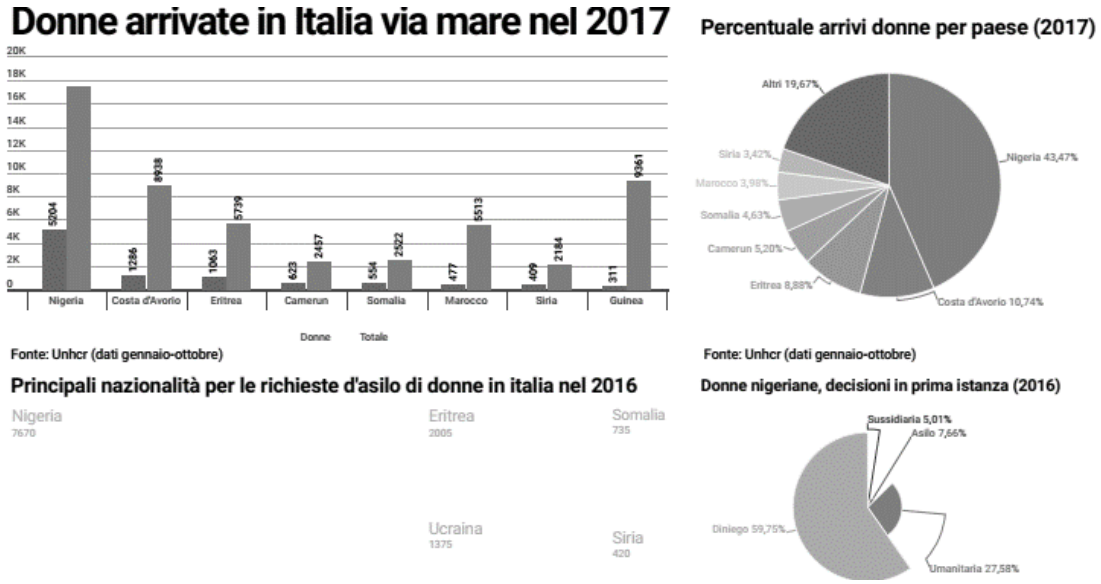

Figura 4.1: Quante sono le donne arrivate in Italia.
Fonte: UNHCR, 2017.

Dall'esperienza in corso di servizio civile svolta presso una struttura SPRAR/SIPROIMI e in 3 appartamenti CAS, nell'ambito dell'accoglienza diffusa, nella provincia di Bologna, è emerso come la provenienza di giovani donne dall'Africa Subsahariana, in particolare dalla Nigeria, fosse prevalente.

Come provenienza nelle strutture in cui ci sono donne è soprattutto di nigeriane, seguite poi nell'Africa subsahariana da Ivoriane e Camerunensi in prevalenza, nell'ultimo periodo poi si è fatto un po' più varia la provenienza degli ospiti, con altre persone dal Medioriente piuttosto che dal Nord Africa, ma questo soltanto nell'ultimo anno, mentre dal 2015 c'è sempre stata una grande maggioranza subsahariana e nigeriana nello specifico. Come fascia di età anche lì, la maggior parte delle donne nigeriane che arrivano sono molto giovani, sulla ventina di anni.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

Nella struttura SPRAR esclusivamente femminile, che ancora non ha visto attuate le modifiche previste dal passaggio in SIPROIMI, su 5 ospiti 3 sono nigeriane, una guineana, e una albanese. Nei CAS, che ospitano donne richiedenti o rifugiate mamme con figli a carico, ma anche interi nuclei familiari, tra le ospiti 4 provengono dalla Nigeria, una dalla Georgia e una dal Pakistan. Le donne nigeriane sono arrivate nelle strutture di accoglienza in età più giovane di quelle che provengono da aree "più inusuali".

Maggiori le ragazze che provengono dalla Nigeria, soprattutto ultimamente anche georgiani e pakistani come utenza femminile, albanesi, nell'ultimo anno. Come fascia di età son sempre molto giovani le ragazze provenienti dalla Nigeria. Una con età un po' più elevata una pakistana, una della Guinea, ma molto meno quelle adulte.
(Responsabile di un ex SPRAR e due CAS)

Questo è visibile anche nelle altre strutture e nei servizi inerenti coinvolti presenti sul territorio. Dalle interviste svolte ad operatori che a vario titolo lavorano con rifugiati e richiedenti asilo sul territorio di Bologna e provincia, l'utenza femminile come provenienza si allinea ai dati nazionali precedentemente citati, soprattutto per la predominanza di flussi femminili dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio, e questo è visibile soprattutto nei CAS, dove c'è un *turnover* maggiore.

Utenza femminile principalmente dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio per la grande maggioranza, nell'altra struttura ma in realtà anche in questa è preponderante l'utenza nigeriana sicuramente. La fascia d'età è compresa tra i 20 e i 30 anni, ma è più vicina ai 20. Io tante credo siano minorenni, che non hanno dichiarato di essere minorenni, 98/99 tutte lì come annata.
(Referente 2 CAS provincia di Bologna)

I flussi sono comunque sempre in mutamento, in relazione alle condizioni strutturali dei paesi di origine e alle politiche migratorie dei paesi di accoglienza; dal 2018 in poi sembrano essere giunte donne, in numeri esegui, da nazionalità che non si erano contraddistinte precedentemente sul territorio considerato.

In un certo senso quando ho iniziato, nel 2016, la migrazione nigeriana era molto maggiore, e qualche francofona, quindi negli ultimi anni sono arrivate, anche se poche, alcune donne da altri paesi che possono essere l'Armenia, la Russia, l'Arzeibeigian, o il Pakistan che prima non erano presenti.
(Referente legale cas e siproimi)

Soprattutto nei Cas c'è molto più turnover che negli sprar e però la provenienza è rimasta sempre la stessa, Nigeria è quella che primeggia, ultimamente sono arrivate dalla Costa D'avorio, poi una cosa nuova da Albania, Pakistan e Georgia, sono delle provenienze più recenti. Come età sono tutte dai 20 ai 30 anni. Ai 30 anni non ci arriva nessuna praticamente. Comunque dai 20 ai 30 diciamo. Gli arrivi inusuali sono quelli più adulti come età.
(Operatrice presso due ex SPRAR e due CAS)

L'esodo dei migranti africani non è cessato nonostante la crisi economica e le misure di austerità imposte dall'Unione Europea. Al contrario, i movimenti migratori provenienti dal continente africano sono aumentati: i fattori che da tempo spingono i migranti verso l'Europa, in particolare la possibilità di trovare un'occupazione, non sono più le uniche ragioni che fanno migrare le persone: la maggior parte dei *push factors*- tra cui conflitti interne, guerre, dittature e insicurezza – sono stati incessantemente crescenti, in modo particolare dal Corno d'Africa e dalle regioni occidentali del continente africano (Campani e Lapov, 2015). Il caso della Nigeria è lampante, spesso le donne nigeriane hanno consentito all'idea di migrare, non solo per liberarsi dalla povertà, ma anche per andarsene da uno Stato, in cui secondo i dati riportati dall'*Armed Conflict Location and*

Event data project, tra il 1997 e la fine del 2015 ci sono state 50.157 morti violente dovute ad autobombe e scontri armati (Serughetti, 2017).

L'utenza è cambiata, noi quindi abbiamo accolto donne principalmente richiedenti protezione internazionale, come utenza Nigeria e Costa d'Avorio. Come per la Nigeria il meccanismo è lo stesso, i fattori sono gli stessi, forte differenza di genere, le donne non hanno lo stesso accesso ai servizi, al lavoro, degli uomini. Questo è un fattore che determina una fuoriuscita dal paese. C'è una forte violenza di genere. In più la Costa D'Avorio esce da una condizione di guerra civile durata tantissimi anni, anche questo ha spinto all'uscita dal paese.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Anche all'interno dell'attuale progetto SIPROIMI nella Città metropolitana di Bologna la percentuale maggiore di persone ospitate dalle strutture di accoglienza risulta essere di origine nigeriana[79], come si può vedere nella figura 4.2.

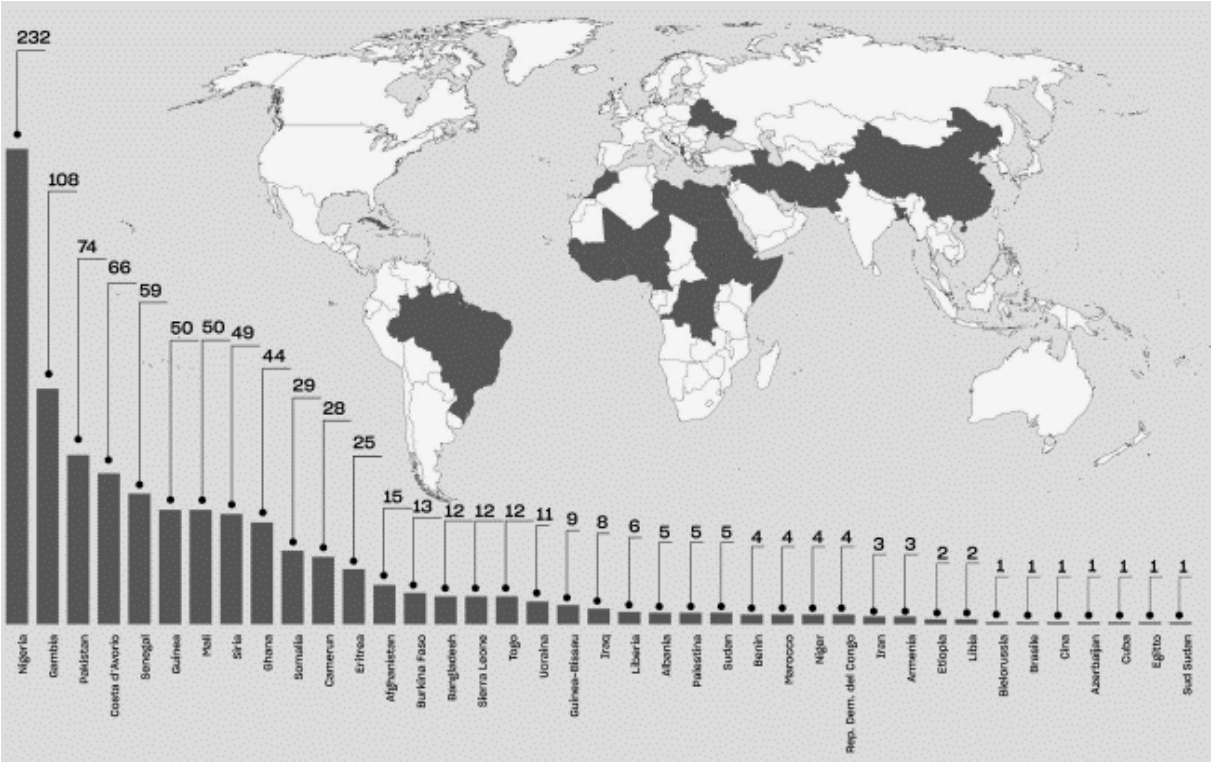

Figura 4.2: *Nazionalità-SIPROIMI ordinari, resettlement e DM-DS- Città metropolitana.*
Fonte: Comune di Bologna, dati al 31/12/2019 riferiti ai/alle beneficiari/e presenti (valori assoluti).

[79] I dati corrispondenti sono accessibili alla pagina www.bolognacares.it/dati con la partecipazione del Comune di Bologna, della Prefettura di Bologna e degli enti coinvolti nel progetto SIPROMI (aggiornamento del 31/12/2019).

Dall'Atlante SPRAR/SIPROIMI 2018 si evince come a livello nazionale, a fronte di una presenza femminile complessiva del 16,5%, l'incidenza per cittadinanze mostra situazioni differenti tra loro. Per cittadinanze quali Gambia, Mali, Pakistan, Senegal, Guinea e Ghana i flussi migratori sono a carattere prettamente maschile (SPRAR/SIPROIMI, 2018):

La provenienza degli uomini è sempre stata variegata, tanta Nigeria, tanto Senegal, tanta Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, l'area di riferimento è sempre la stessa, però la presenza maschile è più variegata rispetto a quella femminile.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Invece flussi fortemente femminili riguardano la Somalia, la Nigeria e la Siria. Inoltre, mentre la popolazione maschile accolta nel Sistema è principalmente composta da giovani adulti tra i 18 e i 25 anni, la popolazione femminile accolta è più giovane (SPRAR/SIPROIMI, 2018). Tale tendenza sembra trovare riscontro anche sul territorio preso in considerazione. Infatti, chi segue un'utenza sia maschile che femminile, interfacciandosi con interi nuclei familiari oppure con singoli richiedenti asilo uomini, riferisce:

Si sono aggiunti negli anni molti più uomini provenienti da altre rotte cosiddette balcaniche, provenienti da paesi asiatici e da quel lato di mondo e non dal continente africano, e sono sempre casi accolti nell'accoglienza e che seguiamo per problematiche rivolte a paura, allarme: tutte quelle condizioni di chi ha vissuto esperienze estreme tra la vita e la morte e molto allarmate rispetto a il quotidiano. L'età è sempre stata gradualmente minore.
(Psicologo psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

Anche nella provenienza maschile si rimane principalmente sull'Africa subsahariana però a livello di paesi coinvolti è più varia, c'è una presenza di nigeriani ma anche di gambiani, piuttosto che maliani e poi nei CAS maschili sono molto frequenti persone provenienti da Pakistan e Bangladesh. Come età sono più adulti delle donne, ce ne sono anche lì o di molto molto giovani e che rientrano anche nei minori stranieri non accompagnati e poi magari crescendo e passando di età entrano nel sistema cas che seguo io ma arrivano quindi da neomaggiorenni, oppure in realtà in età mediamente più alta, rispetto alle donne quindi dalla trentina in su.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

Infatti, rispetto ai minori stranieri non accompagnati (MNSA) appena citati, al 31 dicembre 2018, nello specifico, risultano 326 minori stranieri non accompagnati inseriti nelle strutture di accoglienza del territorio. Si tratta, sempre, in linea con il dato nazionale, principalmente di uomini (95%) mentre le donne rappresentano il rimanente 5% del totale. Nella maggioranza dei casi i MSNA sono prossimi alla maggiore età: l'85% ha tra i 16 e i 17 anni, sia in ambito locale che nazionale (Rapporto annuale Anpal, 2018).
Se dunque l'utenza media femminile dei centri di accoglienza considerati si può inquadrare come di provenienza nigeriana, giovane, ma non rientrante nei minori stranieri non accompagnati, a questo si aggiunge un altro tassello: un basso livello di scolarizzazione delle donne rispetto agli uomini ospiti delle strutture, in relazione anche al contesto di provenienza:

Le ragazze provenienti dalla Nigeria, ma non solo, quasi sempre sono analfabete e provenienti dalle campagne della Nigeria, con difficoltà economiche.
(Responsabile di un ex sprar e due cas)

Come livello di istruzione è più facile vedere donne non scolarizzate dentro i Centri di Accoglienza e analfabete piuttosto che gli uomini. Poi ci sono anche gli uomini però per quel che vedo io il tasso di mancata scolarizzazione femminile è assai più alto. Poi dipende anche lì sicuramente dal contesto di provenienza, anche all'interno della stessa Nigeria, la persona che arriva da grosse città, di grandi dimensioni, magari ha più possibilità di aver fatto una scuola primaria o secondaria, chi viene da parti più disabitate, più desolate, non ha nessun livello di scolarizzazione e nessun grado di alfabetizzazione, cosa che le rende ancora più vittime di determinate situazioni.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

Proprio per questo, come riporta Burgio G. (2014), le ragazze del Delta del Niger si possono considerare come le "vittime ideali" della tratta perché sono per lo più sotto-scolarizzate (Palmisano, 2010) il 40% di esse è addirittura analfabeta (Carrisi, 2011) in quanto discriminate nell'accesso all'educazione. Questo potrebbe essere dovuto alla crisi sociale ed economica che ha aggredito la Nigeria e che fa sì che, ad esempio, mentre i loro fratelli continuano ad andare a scuola, l'educazione delle giovani donne è considerata di secondaria importanza rispetto a urgenze di carattere economico (Burgio, 2014).

4.3 Specificità dell'esperienza migratoria femminile nell'accoglienza: La violenza di genere e la tratta

Dunque la forte presenza di donne richiedenti asilo e rifugiate nelle strutture SPRAR e CAS del territorio analizzato provenienti dalla Nigeria, può ricollegarsi alla via della migrazione irregolare nel Mediterraneo come un'importante rotta del traffico di esseri umani (Serughetti, 2017).

Io prenderei come riferimento quello dell'Emergenza sbarchi, dal dopo la Primavera Araba, sicuramente c'è stato un incremento della migrazione femminile nelle migrazioni forzate, soprattutto dal 2015 fino al 2018-2019, c'è stata una grande ondata di migrazioni dalla Nigeria, nella maggior parte vittime di tratta, arrivate in Italia grazie a delle Madame e coinvolte nella rete dello sfruttamento sin dalla partenza.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Essendo donne quasi tutte dalla Nigeria la tematica più comune è quella di provenire da una storia di tratta e di violenza, il pensiero e l'obiettivo è quello di capire se lo sono ancora, di come supportarle nel venirle fuori che non è semplice, tematica della tratta e violenza.
(Referente 1 CAS provincia di Bologna)

Pare esserci sia nell'area Metropolitana di Bologna che sul territorio nazionale ciò che Ambrosini definisce come specializzazione etnica, ovvero una concentrazione di persone immigrate di un determinato paese in una determinata area occupazionale. Questo vale anche per l'economia sommersa, in cui il rapporto con le reti etniche condiziona opportunità e percorsi. La letteratura segnala reti nelle quali ci sono interventi di mediazione non sempre disinteressati, con la richiesta di denaro e di altri benefici in cambio del posto di lavoro procurato, fino a forme di caporalato e abusi quali lo sfruttamento di propri connazionali nell'economia sommersa e fenomeni come la tratta di donne in giovane età che possono avvalersi di reti di relazione a base etnica (Ambrosini, 2013).
Secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM, 2016) per anni in il numero delle donne provenienti dalla Nigeria ha avuto un andamento altalenante, raggiungendo un picco nel 2007 e un successivo ridimensionamento, mentre nel 2014

sono state 1.454 le nigeriane arrivate in Italia, e il numero è salito a 5.633 nel 2015, dunque quattro volte il totale dell'anno precedente. Nel 2016 poi il numero delle donne è arrivato a 11.009. L'OIM ritiene che in oltre metà dei casi, queste donne siano potenziali vittime di tratta a scopo di prostituzione (o in alcuni casi di accattonaggio o di lavoro forzato) (OIM, 2016).
Il fenomeno della tratta è cambiato negli anni anche nell'area metropolitana di Bologna ed è tutt'ora in evoluzione, perché è sempre da pensare in un contesto di riferimento che muta.

È cambiato lo sfruttamento, è cambiato il reclutamento, è cambiato il ruolo della madame ma proprio perché è in continua evoluzione con il sistema di accoglienza e con le varie leggi sull'immigrazione attuate nei paesi di arrivo. Se all'inizio la tratta e il sistema di protezione internazionale erano completamente scollegati, dal 2015 ad oggi possiamo dire sono completamente intrecciati, il sistema dello sfruttamento si appoggia al sistema di protezione internazionale. Adesso non so come andrà con la chiusura della rotta libica, finché era aperta la rotta libica ai trafficanti conveniva mandare le donne in grandissimo numero, c'era uno sbarco al giorno.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Le migranti da sole o sotto il controllo di fantomatici mariti, fidanzati, sorelle putative, o vere e proprie sfruttatrici chiamate "madame" arrivano in Italia in gruppi sempre più numerosi (Serughetti, 2017).

Prima la madame appunto viaggiava con la donna, l'accompagnava dall'inizio alla fine e poi la sfruttava. Mentre dal 2015 ad oggi la madame non era la stessa dalla partenza all'arrivo, il viaggio veniva fatto tramite poi vari connection men[80]*, vari trafficanti, ma non veniva accompagnata dall'inizio alla fine, veniva messo in conto anche il fatto che loro potessero perderle. Mentre ora se ricominciassero a far un investimento così grosso, pagando passaporti falsi, dovendo poi occuparsi del sostentamento del vitto e dell'alloggio, lo sfruttamento tornerà ad essere molto più stretto e ne vedremo meno nei nostri progetti anche perché andranno a vivere con le madame in appartamenti dedicati. Infatti adesso di ingressi nuovi non ce ne è tantissimi.*
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

[80] Organizzatore del viaggio/smuggler, è colui che organizza i viaggi dalla Nigeria all'Italia attraverso la Libia. Più "connection man" possono contribuire al trasporto di una stessa vittima (OIM).

La ricerca condotta dalla Cooperativa Be Free[81] sostiene che lo sfruttamento ha inizio lungo la rotta migratoria africana, in particolare in Libia, dove costituiscono merce di scambio tra organizzazioni che gestiscono il traffico internazionale di migranti (Serughetti, 2017).
Il fenomeno della tratta si intreccia, appunto, con il sistema di accoglienza, mutando con esso e coinvolgendo utenza differente.

Il tema delle tratta è in gran parte presente nelle nostre strutture che coinvolge sicuramente le giovani donne nigeriane sole, ma anche sempre più spesso le mamme, non quelle necessariamente inserite in un nucleo dove è presente il padre, anche se può succedere, ma in modo particolare le mamme sole, sempre più spesso.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

Non è un'esclusiva nigeriana quella della tratta, nella struttura in cui sono adesso hanno ipotizzato anche sulle francofone, però avevano dei dubbi, magari son tipi di sfruttamento diverso, non a fini sessuali, sfruttamento e che fossero in giri gestiti dall'esterno però.
(Referente 2 cas provincia di Bologna)

Proprio per questa forte presenza femminile nelle strutture d'accoglienza, come peculiarità dell'associazione che ha in gestione i CAS e SIPROIMI coinvolti, c'è un'attenzione specifica a tale tematica, che si sviluppa nell'utilizzo di un approccio di prevenzione ed emersione in tempi piuttosto rapidi.

Quello che cerchiamo di fare è identificarle nel minor tempo possibile, e quindi c'è questo sistema per cui appena arrivano, hanno accesso ad un progetto cas piuttosto che sprar, ma soprattutto cas perché quando arrivano allo sprar hanno fatto probabilmente già due anni nel cas vengono segnalate, si fa una prima informativa, dopodiché se ci sono degli indicatori, se la donna è intenzionata a far un percorso di emersione si procede, poi si vede quali sono le condizioni, eventualmente si può attivare una messa in protezione che può essere nei nostri progetti ma anche fuori.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

[81] Il rapporto "Inter/rotte – Storie di tratta, percorsi di resistenza", pubblicato dall'associazione BeFree nell'aprile 2016 e basato sulle interviste a 100 donne nigeriane detenute nel Centro di Identificazione ed Espulsione di Ponte Galeria (unico CIE con una sezione femminile in Italia), nei pressi di Roma, riporta il racconto delle violenze e dello sfruttamento vissuti durante il passaggio in Niger e la detenzione in Libia, in attesa di imbarcarsi per l'Italia (Open migration, 20 febbraio 2017; Serughetti, 2017).

Le operatrici e le referenti delle strutture SPRAR/SIPROIMI e CAS ricevono una formazione *ad hoc*, proprio perché sono le figure professionali più direttamente coinvolte in ogni aspetto della quotidianità dell'utenza, e tra le peculiarità nell'esperienza migratoria femminile da considerare all'interno del percorso d'accoglienza annotano:

Nei centri d'accoglienza è importante considerare la donna potenziale vittima di tratta, osservando indicatori come la giovane età, la bassa scolarizzazione, la provenienza della famiglia. Un altro elemento è il capire se hanno dei figli nel paese di origine, perché in quel caso possono aver più paura e voler pagare il debito e continuare a prostituirsi o trattare finché non estinguono il debito perché hanno paura per i figli rimasti in patria o hanno rapporti ancora con la madre o la zia che poi magari sono quelle che le hanno vendute, quanti fidanzati hanno sul territorio, se son veri fidanzati o se sono gli sfruttatori che le portano in giro.
(Responsabile di un ex SPRAR e due CAS)

Queste ragazze possono essere attratte dai trafficanti con la prospettiva di un lavoro differente da quello sessuale. In realtà, già da diversi anni si rivela una consapevolezza maggiore rispetto a ciò che le attende in Europa. Secondo Abbatecola (2006), anche se non è semplice definire il grado di consapevolezza delle famiglie rispetto ai destini delle proprie figlie in Italia, tuttavia è riscontrabile che le famiglie abbiano un ruolo attivo nel stipulare contratti con gli sponsor, ed è quindi probabile che una parte di queste sia a conoscenza delle finalità dei mediatori.

Il livello di consapevolezza delle ragazze è aumentato nel tempo, c'è una consapevolezza maggiore, perché comunque in Nigeria si sa quello che succede in Europa, a volte però per loro non è facile capire l'entità del debito perché si parla di euro mentre loro fan la comparazione con la loro moneta che è irrisoria in confronto. Da una parte c'è un po' di consapevolezza, dall'altra prevale la voglia di fare un salto di qualità, di cambiare le loro condizioni.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Questo si può inserire in una riflessione di carattere più ampio e che concerne le cause della migrazione, forzata o economica: non va trascurato il livello delle scelte individuali e familiari. Chi parte confida di poter migliorare le proprie condizioni economiche e quelle della famiglia; le scelte sono mediate dagli interessi e dalle strategie del gruppo familiare (Ambrosini, 2013).

Poi molto spesso sono le prime figlie ad essere sacrificate, e loro poi sono quelle che devono provvedere al sostentamento delle famiglie, quindi se non sono le donne son le loro famiglie che sacrificano le prime figlie e molto spesso sanno anche per cosa, quindi anche lì prevale il bisogno economico.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Ciò non significa che queste scelte avvengano in contesti di completezza e trasparenza dell'informazione, condizioni imprescendibili per poter parlare di scelta razionale (Ambrosini, 2013). Le donne nigeriane vengono impiegate nella prostituzione da strada, un ambito in cui la criminalità italiana ha lasciato il posto alla mafia "etnica", che gestisce la prostituzione delle donne della propria nazionalità. Migliaia di donne nigeriane sono in debito con criminali connazionali che si sono occupati di ogni fase della tratta. A questi restano legate anche una volta arrivate a destinazione, temendo ritorsioni a loro danni o dei familiari (Burgio, 2014).

Le donne hanno un controllo anche quando sono nelle strutture, quando sono nel territorio italiano, quando son dentro a dei progetti, diretto o indiretto, indiretto attraverso l'utilizzo di rituale di assoggettamento che ha un potere molto forte e che è costantemente presente nella psiche e nel corpo che fa sentire sotto minaccia dagli sfruttatori che magari sono anche lontani ma son sempre presenti.
(Psicologo psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

Tali ritorsioni possono essere di natura concreta e fisicamente violenta oppure di tipo psicologico: la tratta inizia con un vero e proprio patto, stipulato con la donna e associato a pratiche religiose vodoo che ne garantiscono il mantenimento (Burgio, 2014). Sempre Burgio G., sottolinea come la prostituzione nigeriana sia attestata in Piemonte (in modo particolare a Torino), in Lombardia, in Veneto (principalmente a Verona), in Campania (nelle province di Caserta e Napoli), in Sicilia e in Emilia Romagna. Quella nigeriana è quindi una componente della prostituzione di strada, e in molti centri di provincia, sembra costituire l'unica forma di prostituzione presente (Burgio, 2014). Il tema dello sfruttamento sessuale nelle strutture coinvolte concerne soprattutto l'utenza femminile, anche se:

E poi c'è un tema anche dello sfruttamento maschile, che può esser di natura sessuale ma per la maggior parte è di natura economica, ed è ancora molto sommerso: è molto più difficile far emergere lo sfruttamento maschile, mentre in maniera non velata vediamo quello delle donne.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

Akinyoade e Carchedi (2013) in un'indagine effettuata tra l'Italia e alcuni Stati della Nigeria, mostrano la presenza di reti consolidate di tratta e di sfruttamento che operano tra l'Europa e il paese africano, in cui si verifica una tratta degli esseri umani da destinare non solo alla prostituzione ma anche ad altre forme di sfruttamento lavorativo, coinvolgendo dunque sia donne che uomini.

Lo sfruttamento maschile è minimo quello sessuale, ma accattonaggio, sfruttamento lavorativo, microcriminalità, sì, la maggior parte è maschile e sono minori. Tra minori è molto coinvolta la microcriminalità albanese, gambiana.
(Referente 1 CAS provincia di Bologna)

Se da un lato le istituzioni, le organizzazioni, dovrebbero identificare tali situazioni di vulnerabilità, tuttavia lo scarso tempo a disposizione e l'assenza di luoghi adeguati all'instaurarsi di una relazione di fiducia con operatori e operatrici (Serughetti, 2017), come riportato da un'intervistata:

La questione della tratta è un po' difficile da indagare come operatore, ci sono tante cose da fare, ci sono tante ragazze, quindi dovresti stare proprio lì ogni giorno, creare un rapporto di fiducia però bisogna avere il tempo e a volte il tempo proprio non c'è, nonostante le strutture nascano a volte con quell'obiettivo, è difficile comunque indagare se sono trattate oppure no.
(Operatrice presso due ex sprar e due cas)

A questo si aggiunge anche la soddisfazione delle donne per essere giunte in Italia, la volontà di raggiungere un benessere economico che permetta loro di inviare i soldi a casa, la parziale ignoranza dell'entità del debito che dovranno restituire, lo stato di assoggettamento verso gli sfruttatori, così come la paura di ritorsioni nei confronti della famiglia di origine, sono tutti fattori che ostacolono l'emersione delle situazioni di tratta all'arrivo e nei percorsi di prima accoglienza (Serughetti, 2017).
Inoltre, "Le rifugiate sono le più colpite dalla violenza contro le donne rispetto a qualsiasi altra popolazione femminile nel mondo" (Sansonetti, 2016, p. 43) ha scritto la ricercatrice

in uno studio sull'integrazione delle donne rifugiate realizzato per il Parlamento europeo nel 2016. Si sottolinea la necessità di passare dal riconoscimento che molte delle donne che arrivano in Italia attraverso il Mediterraneo sono vittime di violenza all'identificazione dei vari tipi di violenza di cui è costellato il viaggio delle donne migranti, per passare ad una conoscenza più fine della realtà e quindi delle azioni da mettere in campo (Lanni, 2017).

Sicuramente le donne che accedono da noi hanno vissuti traumatici legati a questo tipo di violenze subite durante il percorso migratorio, si parla di violenze sessuali ripetute, torture, minacce, che sono legate al percorso migratorio, ma che si protraggono anche quando arrivano qui essendo nella tratta.
(Psicologa psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

L'utilizzo della violenza sessuale per soggiogare la donna è un fenomeno tipicamente femminile, gli uomini subiscono più violenze di altro tipo, però l'utilizzo del corpo della donna è sempre legato alla questione di genere, anche nelle violenze migratorie (...)Abbiamo donne che sono arrivate in coppia, con nucleo familiare e spessissimo rileviamo della violenza intra-familiare da parte dell'uomo sulla donna. L'alto numero di accessi delle persone migranti e l'età è molto bassa, tra i 20-30, e son soprattutto ragazze di 20 anni ma bisogna sempre considerare che sono donne che subiscono violenza diretta da quando sono molto piccole, abusi, maltrattamenti infantili, più quella assistita, il quadro è complesso.
(Psicologa psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

Questo viene riportato anche da Lanni A. in *Donne rifugiate, la violenza ha molte facce*: la violenza sulle rifugiate è al tempo stesso una costante e una variabile, ovvero una violenza continua che cambia forma durante la fuga. Per la maggior parte delle donne che dall'Africa s'incamminano verso l'Europa scappando da violenze che subiscono nel loro paese, poi subiscono violenze nelle traversate, nei centri di detenzione in Libia, sulle imbarcazioni che le portano in Italia. E appena sbarcate, molto vengono costrette a prostituirsi fin dai primi passi sul suolo italiano (Lanni, 2017).

Dall'esperienza si riscontra una violenza pre-migrazione pre-tratta perché loro nei paesi di origine molto spesso appunto hanno subito violenze dai genitori, dai patrigni, che le hanno anche in parte portate a scappare come riportano, che poi questo scappare in un percorso di un certo

tipo dove ci sono plurime violenze e ci sono dei vissuti traumatici riguardo la violenza che si sommano.
(Psicologa psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

Lo sfruttamento sessuale delle ragazze nigeriane sulle strade italiane è conosciuto da una trentina d'anni ormai. Cole J. scrive che la prostituzione da strada alla fine degli anni '70 era poco visibile, a metà degli anni '80 sono arrivate le nordafricane seguite dalle libanesi. Le nigeriane infine sono arrivate all'inizio degli anni '90 e hanno cominciato ad avere un ruolo centrale nel mercato della prostituzione da strada.
Oggi sembrano occupare una specifica nicchia di mercato all'interno della globalizzazione della prostituzione (Cole, 2010). Queste considerazioni spingono a pensare alla prostituzione delle nigeriane all'interno della cornice rappresentata dalle migrazioni internazionali (Burgio, 2014).

Prima i progetti di anti-tratta erano dedicati quasi esclusivamente alle donne dell'Est, mentre poi con il forte afflusso di donne nigeriane il nostro canale è stato quello della Commissione e dei Referral e quindi l'utenza è cambiata, noi quindi abbiamo accolto donne principalmente richiedenti protezione internazionale, come utenza Nigeria e Costa d'Avorio.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Da una parte c'è un forte scompenso tra domanda e offerta di migrazione, insieme alle politiche restrittive dei paesi di arrivo, che spingono chi emigra ad affidarsi a canali illegittimi, creando debiti che costringono alla prostituzione (Burgio, 2014).

Il problema delle loro scarse risorse economiche, e non sanno bene come fare per risolverlo, senza ricorrere al solito strumento della prostituzione.
(Responsabile di un ex SPRAR e due CAS)

Inoltre, lo sfruttamento della prostituzione coatta utilizza gli stessi metodi dello sfruttamento della migrazione illegale in generale. Infine, la relazione tra europei e donna migrante, strutturalmente asimmetrica, può prevedere declinazioni che vanno dal servizio sessuale retribuito, al matrimonio combinato a distanza (Abbatecola, 2002). Le donne migranti, non solo le prostitute nigeriane, sono potenzialmente invischiate in un complesso rapporto di scambio sessuo-economico (Tabet, 2004). Nell'attuale mercato in

cui il lavoro precarizzato ha reso ogni lavoratore fragile e dipendente, molti lavoratori e molte lavoratrici sono in una condizione di fragilità e iperdipendenza. Se la precarizzazione vale per tutti i lavoratori, per i migranti (ricattati anche dal dispositivo della cittadinanza), ciò vale doppiamente; per le migranti (donne, povere e straniere) ciò si verifica più facilmente (Rizza, 2005).

La forte presenza di queste criticità strutturali che creano una condizione di vulnerabilità, richiede un riconoscimento da parte di chi lavora a stretto contatto con tali donne. Le testimonianze di giovani donne, ci pongono spesso di fronte ad una delle rappresentazioni più drammatiche della vulnerabilità associata all'esperienza della fuga e della ricerca di protezione (Serughetti, 2017), tuttavia, è importante per chi lavora a stretto contatto con loro, non considerarle esclusivamente come vittime e cadere in forme di ri-vittimizzazione secondarie:

Noi non possiamo non dire che sono state vittime e che hanno conseguenze legate a queste violenze ma se nella nostra testa abbiamo la rappresentazione di loro esclusivamente come vittime non le faremo mai muovere da quella posizione. Noi dobbiamo riconoscerglielo perché è giusto riconoscere quello che hanno subito (...) ma poi dobbiamo riconoscere la donna come persona che ha dei progetti e dei desideri. Spesso poi quando si passa la fase di elaborazione del trauma si chiede"tu come eri prima quando avevi dieci anni cosa desideravi?" per riattivare quelle parti li- per pensare che quelle parti ci sono, non possiamo pensare alla donna solo come vittima perché sennò l'abbiamo condannata ad essere vittima per sempre. Deve partire da noi che aiutiamo queste donne questo pensiero se no loro non possono arrivare ad averlo.
(Psicologa psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

L'altro problema dei progetti anti-tratta è la ri-vittimizzazione, ci deve esser un equilibrio, devono essere parti attive del progetto, da una parte c'è la caccia alle streghe, dall'altra il pensarle totalmente incapaci.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Il passato e il presente di vittimizzazioni plurime è continuamente affrontato e modificato da loro stesse. Anche perché, come sottolinea Ambrosini (2013), in generale gli emigranti sono più qualificati di coloro che non partono, e persino nelle migrazioni più rischiose, come quelle che arrivano dall'Africa mediante viaggi per terra e per mare caratterizzati da violenza e pericoli, i soggetti coinvolti sono più dotati di risorse, ad. es. dispongono di buona salute e di efficienza fisica, di quanti rimangano stanziali (De Haas, 2007).

In una prospettiva di fuoriuscita dal percorso di accoglienza c'è da considerare che loro hanno delle risorse, sono riuscite ad arrivare in Italia, hanno fatto un percorso, un progetto, sono riuscite ad avere dei figli e per la maggior parte hanno buone capacità genitoriali.
(Responsabile di un ex sprar e due cas)

In ogni caso siamo in presenza di persone con risorse enormi, e la motivazione e la ragione dell'esistenza di queste risorse è chiara, senza quelle risorse non avrebbero mai potuto attraversare ciò che hanno attraversato, quello che noi vediamo sono quelli che riescono ed è una parte piccolissima.
(Psicologo psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

Dunque, chi lavora nell'accoglienza sul territorio di riferimento, riconosce come specifiche tematiche caratterizzanti la popolazione femminile nelle migrazioni forzate una forte presenza di vissuti violenti, e in particolare, il fenomeno della tratta come molto presente e riguardante principalmente le giovani donne provenienti dall'Africa subsahariana, in modo particolare dalla Nigeria. Proprio quest'ultime anche come vedremo successivamente, sembrano essere particolarmente portatrici di vissuti complessi che si intersecano con le fragilità del sistema d'accoglienza.

4.4 Decreto Legge 4 ottobre 2018 n.113: impatto sulla dimensione abitativa e giuridica

Le risorse e le vulnerabilità individuali sono sempre da pensare in relazione ad il contesto di riferimento. Infatti, l'integrazione chiama in causa in vario modo la società ricevente e le sue istituzioni, nell'impostazione e attuazione di politiche educative e sociali che hanno un'influenza sulle condizioni di vita dei migranti e sulle risorse investite in essi (Ambrosini, 2013). Il primo periodo di inserimento delle donne in una struttura Cas o SPRAR/SIPROIMI viene descritto così:

Inizialmente quando le utenti arrivano hanno un momento di freezing, di stallo, in cui si sentono di esser arrivate qui, di avercela fatta e di dover capire cosa fare della vita. In quel periodo stesso stanno a letto e non hanno voglia di fare niente, poi si attivano.

(Responsabile di un ex sprar e due cas)

Le ragazze che ho visto io sono più propositive all'inizio del progetto, anche perché prima le persone arrivavano tutte all'hub centrale e poi venivano suddivise nelle varie strutture e nell'hub ci stavano tanto tempo, i tempi di permanenza erano molto lunghi nell'hub, essendo una struttura di prima accoglienza non c'erano attività e dopo esser state per mesi parcheggiate in questo posto c'era la voglia di fare, chiedevano quando potevano parlare italiano, e poi magari c'era la fase di down, in cui pian piano l'entusiasmo iniziale scemava.
(Referente 2 cas provincia di Bologna)

Inoltre, "tanto l'emigrazione quanto il processo di costruzione identitaria del diventare immigrate richiedenti asilo incidono sulle loro soggettività, sui loro sistemi di relazione e sui loro legami più profondi" (Pinelli, 2011, p. 160). La cosiddetta integrazione non comporta una progressione lineare da stili di vita "tradizionali" e determinati dall'appartenenza etnica, a stili di vita moderni, conformi alle pratiche sociali dei paesi riceventi, ma può prevedere diverse articolazioni tra la dimensione individuale e collettiva, tra identificazioni che possono rimandare a legami etnici o religiosi e comportamenti rivolti alla fruizione delle opportunità offerte dalla società ricevente (Ambrosini, 2013).

C'è il piano dello shock migratorio, che è quello di riuscire ad arrivare e crearsi una nuova cultura, che va al di là del traumatico, il traumatico ovviamente complica e rende quasi impossibile un'integrazione ma al di là del traumatico, questo passaggio per l'integrazione è presente e bisogna anche lavorare su questo quando arrivano, no "okay sono qua in Italia sono salvi non rischiano più la vita adesso devono fare questo questo" attenzione è necessario fare un passaggio mentale psicologico di queste persone nell'adattamento culturale nuovo, c'è un piano diverso da considerare.
(Psicologa psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

Il percorso è differente per le donne rifugiate o richiedenti asilo a seconda che siano inserite in una struttura SPRAR/SIPROIMI o CAS. Gli ex SPRAR dovevano assicurare un livello di accoglienza elevato, comprendente mediazione linguistica, l'accoglienza materiale (vitto e alloggio), l'orientamento e l'accesso ai servizi del territorio, la formazione professionale, l'orientamento lavorativo, l'orientamento e accompagnamento legale e la tutela psico-socio-sanitaria. I CAS, sono stati pensati per le esigenze di prima

accoglienza, ma anche per sopperire alla disponibilità di posti nelle seconde accoglienze, teoricamente quindi per il tempo necessario al trasferimento nelle une o nelle altre strutture (ASGI, 2015).

Il centro di accoglienza straordinaria nasce con una prospettiva breve, dedicato appunto a completare la richiesta legale dei documenti, cosa che nella pratica non è così dopo che ci sono utenti 3 anni nello stesso posto.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

Nella realtà esplorata, si possono trovare nell'una o nell'altra struttura donne che si trovano in una condizione simile rispetto alla loro posizione giuridica, per es. è molto frequente trovare donne che hanno ricevuto un diniego e sono ricorsiste, in entrambe, o donne che hanno già ricevuto l'esito della Commissione Territoriale ma che si trovano nel CAS e non vi è in programma uno spostamento da una struttura all'altra. Ciò tuttavia ha delle conseguenze sul percorso individuale.

Le strutture SPRAR sono con più fondi per la progettualità, mentre i CAS, a fronte anche dei tagli ospitano un numero di persone più elevato, con un numero di regole molto più ferree riguardo al progetto e con molti meno fondi dedicati purtroppo all'inserimento territoriale (...) Mentre in uno SPRAR ci sono dei fondi per attivare un tirocinio che quindi possono permettere agli operatori e all'utenza di cercare magari un'azienda, una proposta in cui il tirocinio viene eventualmente pagato dallo SPRAR e quindi l'azienda non deve dare lei dei soldi al tirocinante, nel CAS questo non lo possiamo fare. Il nostro lavoro è di trovare aziende che possano attivare tirocini a loro carico completamente o che attraverso i centri per l'impiego si possano trovare dei tirocini che siano già finanziati.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

Per quanto riguarda le richiedenti c'è una bella differenza tra esser accolti in uno sprar o in un cas, con i nuovi bandi quindi con un dimezzamento dei servizi, a cui possono accedere(..) e ovviamente ridurre anche il budget, anche il budget per gli abbonamenti degli autobus, che non viene più erogato a tutti, sicuramente ha delle conseguenze poi sull'integrazione. (...) Di fatto il progetto vero e proprio inizia se riconoscono la protezione e vai nello sprar.
(Referente legale cas e siproimi)

Quanto all'accoglienza, nel decreto 4 ottobre 2018, n. 113 si è previsto – giustificando tale previsione con esigenze di razionalizzazione della spesa – che solo coloro che si sono visti riconoscere lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria possano beneficiare di misure di integrazione nell'ambito dello SIPROIMI. Ciò potrebbe preludere a un drastico ridimensionamento di tale sistema arrivato nel frattempo ad avere una capienza di quasi trentaseimila posti, riportando al centro la prima accoglienza dopo che per anni il modello italiano era andato evolvendosi in direzione opposta (Blangiardo *et. al.*, 2018).
Di questo momento di passaggio e di trasformazione nel sistema di accoglienza italiano, a livello locale del territorio di Bologna e provincia, ciò che si può prospettare:

Dallo SPRAR al SIPROIMI sono esclusi tutti i richiedenti asilo e tutti i titolari di protezione umanitaria e protezione speciale, che ad oggi non è che venga riconosciuta tanto spesso. Adesso ne abbiamo ancora di richiedenti asilo in accoglienza sprar, ma questo comporta che se i richiedenti non potranno accedere allo sprar dovranno rimanere all'interno dei CAS. Da un lato ci sarà uno svuotamento dei progetti sprar/siproimi perché ovviamente togli i richiedenti, ti rimangono solamente i titolari protezione internazionale e art.18[82] *(...) Lo scorso luglio c'è già stata una riduzione anche solo del monte ore operatore o del monte ore servizio legale, fortunatamente non è stato così drastico, noi riusciamo a seguire tutti, ma se andassero in vigore i nuovi bandi son tipo 5 ore alla settimana per 50 persone, la qualità del lavoro che puoi fornire va a ridursi e questo avrà un impatto forte sicuramente.*
(Referente legale cas e siproimi)

Passaggio negativo visto che solo chi avrà i 5 anni potrà aver diritto, sarà come un cas, senza tirocinio, senza poter inserire i bambini al nido perché non ci sarà più la possibilità di pagare, così come la patente.
(Responsabile struttura ex sprar e due cas)

I centri di accoglienza straordinari, previsti dal decreto n. 142 come strumento cui ricorrere eccezionalmente, hanno assunto un ruolo centrale nel sistema nazionale. Secondo il Piano accoglienza 2016 redatto dal Ministero dell'Interno in quel periodo approssimativamente il settantacinque per cento dei richiedenti asilo erano ospiti di tali strutture (Blangiardo *et. al.*, 2018).

[82] Ai richiedenti protezione internazionale identificati come vittime della tratta di esseri umani "si applica il programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale di cui all'articolo 18, comma 3-bis, del Decreto legislativo 25 luglio 1998 n.286" (Serughetti, 2017, p. 83). Il concetto di vulnerabilità, così definito dalle leggi, riserva sulla carta, a queste categorie di migranti forzate, in particolare donne, una speciale protezione (Serughetti, 2017).

Anche a livello locale, il CAS nella prassi sembra non essere mai stato limitato ad una funzione temporanea, ma anzi, i tempi di permanenza sono lunghi, connessi anche a quelli di attesa inerenti alle pratiche legali e che a loro volta sono più lunghe e difficoltose proprio per alcuni elementi di vulnerabilità che emergono.

A seguito delle ultime leggi e decreti c'è uno stravolgimento dell'accoglienza, senz'altro la struttura CAS era stata pensata per non avere dei lunghi termini di permanenza, si parlava di sei sette mesi o un anno massimo. Adesso si può trovare la più anziana che va per il terzo anno e mezzo qui.
(Referente 1 struttura Cas provincia Bologna)

Nell'esperienza CAS, è difficile fare una media ma direi un minimo due anni, dai due ai tre, i tempi di attesa, diniego, ricorso e quant'altro sono veramente lunghi, poi anche lì, per alcune nazionalità specie quelle non nigeriane, ma quelle più insolite, le Commissioni fanno anche più velocemente, convocano subito, danno subito il risultato, e quindi invece dove c'è una grossa presenza di nigeriani sul territorio anche i tempi di commissione e di attesa si fanno particolarmente lunghi. Se si prende in considerazione che molte delle donne che arrivano sono vittime di tratta e quindi hanno delle storie stereotipate, che spesso e volentieri si ripetono, le motivazioni di partenza sono di base più economica e quindi di base la Commissione diniega e ti inserisce nel sistema del Referral magari con oltre la strada per far emergere invece il traffico però dopo il diniego e dopo l'inserimento nel Referral, la persona è in ricorso e quindi c'è un altro anno se non due di ricorso, quindi questo allunga ancora di più la sosta. Poi questo se uno inizia un discorso e lo porta a termine con il raggiungimento del permesso.
(Referente distrettuale area Cas 7 strutture)

Sempre il decreto legge varato nel settembre 2018 in tema in generale di sicurezza ma contenente diverse previsioni rilevanti in materia di asilo (sulla base dell'idea, da molti contestata, di una riconduzione del tema dell'asilo a quello della sicurezza) ha portato alla soppressione del permesso umanitario. Se si guarda alla realtà della regione Emilia Romagna, nel periodo compreso dal 2009 al 2017, sono cresciuti significativamente i beneficiari nei progetti sprar della regione per motivi umanitari Questi ultimi, infatti, hanno rappresento, nel 2017, il 46,1% di tutti gli accolti (Regione Emilia Romagna, 2017-2018).

Sicuramente prima che entrasse in vigore il Decreto Sicurezza la protezione umanitaria era quella più utilizzata per le donne in prima istanza, anche laddove poi facendo un ricorso si arrivava ad una protezione maggiore, penso ai casi di mutilazioni genitali, parlo ovviamente sempre per Bologna, quindi per il territorio di cui abbiamo esperienza.
(Referente legale cas e siproimi)

Non ce ne accorgiamo forse ora perché la maggior parte delle persone che sono in accoglienza hanno fatto la richiesta prima del 5 ottobre 2018 quindi appunto a loro può esser riconosciuta la protezione umanitaria, e per quanto la Commissione abbia un po' stretto i criteri di riconoscimento comunque alle donne mediamente soprattutto con figli o che han subito violenze la riconosce. L'impatto che ci sarà e forse vedremo tra qualche anno è tanto, più che altro perché non c'è un tipo di protezione per tutte le persone vulnerabili, a meno che la vulnerabilità non abbia riscontri in termini di pericolo nel paese di origine, però per aver la protezione internazionale il pericolo deve avere determinate caratteristiche quindi a meno che non si riesca a rientrare in quello tutte le vulnerabilità sono escluse. Sono escluse tutte le problematiche sanitarie, che è vero che adesso esiste un permesso per cure mediche ma dura sei mesi, è rinnovabile sino ad un anno, comunque non è convertibile in lavoro, non è la stessa tutela che ti poteva dare un'umanitaria, per cui sicuramente queste due categorie nello specifico come tutti i nuclei che hanno minori che stanno crescendo in Italia, restano escluse e il rischio ovviamente è che finiscano marginalizzate, che finiscano le situazioni di legalità, di regolarità sul territorio perché poi dall'irregolarità relativa ai documenti ne deriva poi tutta una serie di cose in merito a magari lavorare in condizioni di sfruttamento.
(Referente legale cas e siproimi)

Come si evince dalla relazione illustrativa del decreto, l'obiettivo è quello di rendere sporadica la concessione di un permesso alla fine del procedimento fuori dai casi di riconoscimento dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria, laddove invece negli ultimi anni, il venti-venticinque per cento delle procedure d'esame delle domande d'asilo si è concluso con il rilascio di un permesso umanitario. Il rischio è quello di un ulteriore accrescimento del numero degli immigrati irregolari (nell'ordine delle decine di migliaia in pochi anni), in un contesto già caratterizzato da un numero eccessivo e crescente di immigrati senza permesso e senza chance di regolarizzazione (Blangiardo *et. al.*, 2018).

4.5 Genere e protezione internazionale

Rispetto agli esiti delle richieste di asilo in Italia, nel corso del 2018 quelli negativi sono stati 64mila riguardando così i due terzi delle richieste, mentre nel triennio precedente concernevano solo il 58-60% delle domande. Per quanto riguarda le fasce d'età, fra i 18-34enni e i 35-64enni si sono verificate le maggiori incidenze di non riconoscimenti nel 2018, mentre esse sono state inferiori tra i minorenni e tra gli anziani. Le donne hanno avuto molti più esiti positivi degli uomini, che si sono visti spesso respingere la propria domanda di asilo (Blangiardo *et al.*, 2018). Se si guarda agli esiti del lavoro delle Commissioni territoriali di Bologna e di Forlì-Cesena nel 2017, l'asilo e la protezione sussidiaria sono stati concessi ad 1 caso su 10 (sono rispettivamente al 5,7% e al 4,3%), la protezione umanitaria riguarda poco meno di 1 caso su 3 (30,6%) ed il diniego quasi 6 casi su 10 (59,4%). Nell'arco di tempo considerato, si possono delineare tre tendenze principali: la quota di decisioni di asilo è rimasta sostanzialmente stabile, è diminuito il peso sia della protezione sussidiaria sia dei motivi umanitari e infine, è incrementato notevolmente il diniego (Regione Emilia Romagna 2017-2018).
Questo fenomeno trova riscontro anche nella specifica realtà metropolitana di Bologna, in cui i dinieghi riguardano principalmente i richiedenti asilo di sesso maschile:

Per gli uomini i dinieghi sono al 90% almeno nei nostri, è molto difficile ottenere una forma di protezione. Il fatto di essere donna nei contesti dai quali provengono la maggior parte dei richiedenti pone la donna sicuramente in una posizione di difficoltà maggiore rispetto all'uomo. Quindi spesso capita che gli uomini lascino il paese di origine, o per problematiche di tipo economico, anche se io non me la sento di parlare di vere e proprie problematiche di tipo economico in questo momento perché ci sono comunque dei contesti che non sono così tutelanti. Però sicuramente le donne sono in una posizione svantaggiata, subiscono molte più violenze, di diverso tipo, e quindi sicuramente c'è un'attenzione particolare in questo senso e quindi c'è un maggiore riconoscimento. Mentre con gli uomini ci sono dei tipi di riconoscimento soprattutto laddove vi siano delle violenze molto gravi, magari molti lasciano il paese per dispute, su questioni legate all'eredità, è molto difficile vengano riconosciute.
(Referente cas e siproimi)

Gli esiti dei lavori delle due Commissioni territoriali in Emilia-Romagna, disaggregati per genere e per cittadinanza degli auditi, confermano come vi sia una tendenza più positiva verso le donne richiedenti asilo sul territorio preso in considerazione, proprio per

questioni legate al genere, rispetto agli uomini richiedenti asilo. Nel corso del 2017, le domande di protezione pervenute alla Commissione territoriale di Bologna sono state 6.920 (5.683 uomini e 1.237 donne). Le domande esaminate sono state rispettivamente 3.784 e 2.460. Quelle pendenti a fine anno sono 9.094 e 1.840 – più di quante erano un anno prima. Nonostante l'aumento delle istanze esaminate, il numero di quelle pervenute è stato maggiore. Tra queste, sono state 57 le persone segnalate dalla Commissione di Bologna come potenziali vittime di tratta. Si tratta di 52 donne e 5 uomini, soprattutto per motivi connessi allo sfruttamento sessuale (52 casi) e 6 i minori segnalati[83].

	Asilo (N.)	Protezione sussidiaria (N.)	Motivi umanitari (N.)	Diniego (N.)	Diniego (MF, %)
Nigeria	17M, 26 F	4 M	161 M, 55 F	447 M, 58 F	65,8
Bangladesh	2 M	1 M	132 M	572 M	80,9
Gambia	4 M, 1 F		195 M	147 M, 1 F	42,5
Pakistan	12 M	24 M	51 M, 1 F	156 M, 1 F	64,1
Senegal	5 M		91 M, 1 F	138 M, 2 F	59,1
Guinea	2 M	1 M	92 M	103 M	52,0
Mali	3 M, 3 F	15 M	92 M, 3 F	75 M, 1 F	39,6
Costa d'Avorio	5 M, 6 F	2 M	55 M, 6 F	112 M, 4 F	61,1
Marocco	4 M		13 M, 14 F	142 M, 16 F	83,6
Somalia	40 M, 23 F	34 M, 8 F	5 M, 1 F	3 M	2,6
Ucraina	1 F	2 M, 9 F	16 M, 47 F	18 M, 16 F	31,2
Ghana	1 M		32 M, 4 F	66 M, 1 F	64,4

Figura 4.2. Esiti del lavoro delle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale in Emilia-Romagna, al netto dei casi processati senza giungere [ancora] ad una decisione (per irricevibilità, sospensione, inconvocabilità), per Paese di cittadinanza e genere (N. e %) – 2017
Fonte: elaborazione dei dati forniti dalle Commissioni territoriali di Bologna e di Forlì-Cesena, 2018-2019.

Dal momento che viene eliminata la protezione umanitaria dall'ordinamento, diciamo che soprattutto per questioni legate al genere, vi è una maggiore attenzione, quindi capita più spesso che venga riconosciuta la protezione internazionale, quindi lo status di rifugiato, anche se comunque i dinieghi sono la maggioranza, no non la maggioranza, diciamo che rispetto al passato ci sono molte più protezioni internazionali, e questo è un buon segnale, però comunque abbiamo anche tanti tanti dinieghi. La protezione che viene meno utilizzata è la protezione sussidiaria, ma perché è una protezione più generica, quindi che non si rifà alla situazione specifica della persona, e alla storia individuale, ma ad una situazione e ad un contesto di violenza più generica all'interno del paese. Poi si può fare anche una differenza in base ai vari

[83] Regione Emilia Romagna. *Servizio Politiche per l'integrazione sociale, il contrasto alla povertà e terzo settore. Richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria in Emilia-Romagna (2017-2018)* Quadro statistico sintetico. Scaricabile da: file:///C:/Users/user/Downloads/Report%20asilo%202018%20(1).pdf

contesti, è vero che la decisione è sulla storia individuale però sicuramente per una donna che viene dalla Nigeria, per una donna che viene dalla Costa d'Avorio, e per una della Somalia la maggior parte delle decisioni sono differenti.
(Referente legale cas e siproimi)

Negli anni in cui è cresciuto il numero delle donne nigeriane arrivate via mare è altresì cresciuto il numero di donne tra questo gruppo nazionale che fanno domanda di asilo (Serughetti, 2017). Secondo i dati Eurostat, nel 2015 su 18.145 domande presentate da nigeriani, il 22% erano di donne, nel 2016 (tra gennaio e novembre) è cresciuto il numero totale delle domande 24.005 e la componente femminile, che ne rappresenta il 28%. Enrica Rigo (2016) analizzando la casistica relativa a 56 donne nigeriane che sono state ascoltate dalle Commissioni Territoriali tra il 2015 e il 2016, dei 44 casi per cui è stata emessa una decisione, solo 7 hanno ricevuto una forma di protezione in prima istanza, e nella totalità dei casi si è trattato della protezione umanitaria. Se nella letteratura (Rigo, 2016; Serughetti, 2017) sembra esserci una riluttanza degli organi amministrativi e giurisdizionali nel riconoscere atti di persecuzione e di violenza, tipicamente perpetrati contro le donne, come fondamento della protezione offerta dallo status di rifugiato o dalla protezione sussidiaria (Rigo, 2016), rispetto alla specifica violenza della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, sembra esserci un miglioramento sul territorio preso in considerazione:

Rispetto alla situazione in Commissione a Bologna, allora la vittima di tratta ha diritto al riconoscimento della protezione in quanto appartenente al gruppo sociale delle donne vittime di tratta, la donna ma anche l'uomo perché il fenomeno può essere anche al maschile. Sicuramente c'è stato un miglioramento negli ultimi due anni, rispetto ai riconoscimenti che avvenivano prima, diciamo che prima, a meno che non ci fosse una denuncia degli sfruttatori, una storia dove emergevano molti molti elementi relativi allo sfruttamento, era molto difficile in prima istanza in Commissione.
(Referente legale cas e siproimi)

Questa tendenza viene confermata anche dalla ricerca di Rigo E. (2016) precedentemente menzionata, se si passano in rassegna le decisioni del Tribunale di Roma sui ricorsi avverso i dinieghi della Commissione Territoriale (CT), emerge un orientamento diverso; nei 10 dei 12 casi giunti a decisione nel merito il Tribunale ha accolto il ricorso riconoscendo una forma di protezione.

Il Tribunale è molto diverso, il Tribunale riconosce addirittura il rischio per la donna di essere ritrattata in caso di rientro, quindi non il rischio specifico perché mi sottraggo agli sfruttatori, ma il rischio di essere reinserita in un circuito identico per mancanza di altre possibilità ovviamente. Mentre in prima istanza c'è stato un miglioramento perché laddove vi siano degli indicatori di tratta si attivano gli enti "Oltre la strada" per svolgere dei colloqui e anche in assenza di una denuncia, dove la persona faccia un buon percorso con gli enti, si dà molta rilevanza al percorso che viene fatto con l'ente oltre la strada. Infatti, in questo caso c'è una maggiore predisposizione a credere alle storie delle vittime di tratta e rispetto al passato i criteri si sono un pochino più allargati e ci sono maggiori riconoscimenti di protezione internazionale per tratta di esseri umani, quindi anche laddove alcuni casi che magari in passato sarebbero stati diniegati. C'è stato un miglioramento da questo punto di vista; può essere un'arma a doppio taglio perché il presupposto per il riconoscimento è che io sia in pericolo qui ma anche in caso di rientro, noi sappiamo anche che come fenomeno è spesso presente, se vi è il sospetto che si stia parlando di tratta in maniera strumentale, e che si è ancora coinvolti nella rete di sfruttamento, questa non vi è riconosciuta, anche se la normativa parla chiaro, in teoria dovrebbe essere riconosciuta comunque anche se la persona non si identifica come vittima. Quindi il Tribunale la riconosce ugualmente, con le commissioni è più difficile ma c'è stato un miglioramento, questo va assolutamente detto.
(Referente legale cas e siproimi)

Nonostante dunque il diverso orientamento del Tribunale, la tratta a scopo di sfruttamento sessuale, stenta a essere posta a fondamento delle decisioni di riconoscimento della protezione internazionale. Risulta paradigmatica in Rigo (2016) la motivazione dell'ordinanza del 16/05/2016, la quale dà conto di come, durante il processo, sia emerso che "l'istante, proveniente dall'Edo State, risulta essere stata indotta a lasciare il paese di origine in quanto caduta nelle maglie del raket [sic] di sfruttamento della prostituzione". Prosegue poi affermando: "rilevato pertanto il pericolo in cui l'istante incorrerebbe in

caso di un suo rimpatrio forzoso in Nigeria dove continuerebbe a essere in balia del racket che l'ha costretta alla prostituzione, rende la stessa meritevole della protezione umanitaria" (Rigo, 2016, p. 89).
Bisogna comunque considerare il vissuto individuale della persona che, qualora si trovi ancora assoggettata ad un'organizzazione criminale, si sente spesso riluttante nel raccontare la propria, preferendo a volte tacere la propria condizione e utilizzare storie ripetitive che danno loro scarse possibilità di ottenere la protezione (Cittaitalia, Gruppo Abele, On the Road, 2014).

Non lo fanno tutte il referral, non si sa effettivamente se non lo sono o se non lo dicono, li dipende dalla donna, dal tipo di rapporto che ha con l'operatrice, quanto si sente sicura nel parlare di questo piuttosto che non si senta sicura. Noi abbiamo una ragazza che l'ha detto alle operatrici però quando va in Commissione non lo racconta, perché ha paura.
(Operatrice presso due ex sprar e due cas)

Rispetto alle decisioni sulla protezione internazionale, le vittime della violenza politica e di genere sembrano appartenere a ruoli costruiti mutuamente esclusivi. Per le vittime della violenza politica la richiesta di protezione rispecchia l'adesione a quei valori democratici di cui il rifugiato si fa portatore, per le vittime di genere il consenso riconosciuto è quello ad un programma di riabilitazione e protezione. La crisi delle politiche migratorie e di asilo europee mostra dei confini caratterizzati sempre più da una dimensione di genere, poiché strutturati intorno a gerarchie di genere che il diritto fa proprie, contribuendo a cristallizzarle e perpetuarle (Rigo, 2016).

4.6 L'acquisizione dell'italiano come lingua L2

I dati nazionali mostrano che 3 beneficiari su 4 presentano un livello di istruzione medio-bassa o sono analfabeti al momento dell'arrivo in Italia (Sprar 2016), tale percentuale si collega a determinate aree di provenienza, le quali corrispondono alla maggioranza dell'utenza accolta nelle strutture.

In più si aggiunge il fattore che chi si trova in certe zone geografiche non ha avuto l'accesso all'istruzione che hanno avuto persone che provengono da altre zone. Tant'è che i dati stanno su

una percentuale del 25% con picchi di 30 per alcune località geografiche e provenienti dall'africa subsahariana che vengono in Europa analfabete, non sanno leggere e non sanno scrivere in nessuna lingua.
(Formatore linguistico, coordinatore scuola italiano)

Per chi lavora in senso lato nell'accoglienza e richiesto dagli stessi progetti, risulta il ruolo dell'apprendimento linguistico e il conseguimento della licenza media.

Consideriamo una cosa come primo fattore, l'esito felice o infelice, di più successo del percorso d'accoglienza dipende dal riconoscimento da parte di chi vi lavora all'interno dell'aderenza degli ospiti al progetto. I tirocini, le formazioni, vengono proposti non solo a chi parla meglio l'italiano ma a chi è più aderente al progetto. Il tema della lingua è e rimane comunque sempre centrale.
(Formatore linguistico, coordinatore scuola italiano)

Considerata tale criticità di partenza, inerente al contesto di origine, la scuola di italiano rappresenta un tassello fondamentale per la possibilità della persona di inserirsi nel tessuto economico e sociale, tuttavia:

Gli viene chiesto di imparare italiano in posti che cambiano in continuazione, in posti differenti, con modalità differenti, all'interno di quella che è la scuola pubblica italiana che non prevede percorsi di alfabetizzazione quindi al CPIA non è previsto un corso di letto-scrittura. La difficoltà diventa oggettiva per questo 25% e 30% persone.
(Formatore linguistico, coordinatore scuola italiano)

All'interno della struttura SPRAR/SIPROIMI nella quale sto svolgendo l'esperienza di servizio civile, la maggior parte delle utenti parla il *nigerian pidgin english*[84](NPE), ad eccezione di una ragazza francofona della Guinea, di un nucleo mono-parentale albanese, e all'interno del C.A.S. di un nucleo mamma-figlio pakistani e di un nucleo familiare georgiano.

Il Pidgin nigeriano può essere considerato un anello di una catena di pidgin lessicali inglesi e Creoli parlati lungo la costa dell'Africa occidentale e nelle comunità della diaspora africana in tutto il bacino atlantico (Faraclas. 1996) ed è in costante espansione; sono rilevabili circa 75 milioni di parlanti di Nigerian Pidgin English (Faraclas, 2013).

I centri di accoglienza spesso si trasformano in enclave di apprendimento linguistico ma non sempre dell'italiano. Sempre ritornando all'osservazione degli utenti delle strutture, gli utenti francofoni o di altri paesi prima dell'italiano imparano il pidgin, cioè la varietà di inglese tipica della Nigeria, che non è inglese ma è un'altra lingua.
(Formatore linguistico, coordinatore scuola italiano)

È stato attivato un corso di italiano della durata complessiva di 12 ore per gruppi di 4 persone, suddiviso in livello A0 e A1, all'interno della struttura SPRAR/SIPROIMI, alla quale hanno accesso anche le persone inserite nei CAS adiacenti, ha aiutato, anche se per R., una mamma con due gemelli di due anni con un forte attaccamento nei suoi confronti e con il marito non convivente, è difficile seguire le lezioni, così come per un'altra donna richiedente con un figlio di pochi mesi a carico; nonostante la presenza del marito è comunque lei la principale responsabile delle cure.

Da quanto ho visto non c'è un bilanciamento delle cure dei figli, poi ci son delle eccezioni, ci son delle famiglie che arrivano con un'impostazione per cui la cura del bambino viene più affidato alla donna, poi nel corso dell'esperienza che fanno sul territorio, vuoi per motivi di progettualità, vuoi per altro la situazione si ribilancia e si adegua su uno standard che è più il nostro rispetto che al contesto di partenza, però quello che è più comune osservare è che c'è una netta divisione dei ruoli dove l'uomo va alla ricerca del lavoro, quindi esce di casa e sta fuori, e dove alla donna viene affidata la cura dei bambini.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

I progressi nelle lezioni di italiano all'interno della struttura sono maggiori per coloro che hanno ricevuto un'istruzione più elevata nel paese di origine, le due donne laureate di origine pakistana e georgiana, nonostante la loro permanenza in struttura sia più recente, hanno risultati più evidenti. Al contrario, coloro che non hanno ricevuto un'istruzione nel paese di origine e sono bassamente scolarizzate hanno difficoltà elevate. Chi ha i figli non inseriti all'asilo nido e un compagno non presente fisicamente in struttura o che lavora, non riesce a seguire con costanza le lezioni del CPIA, talvolta anche quelle interne alla struttura, che si svolgono sempre al mattino, poiché appuntamenti sanitari (molto frequenti per chi ha un bambino nella fascia 0-2) o legali si collocano nella prima parte della giornata.

Chi ha un'alta scolarizzazione aderisce molto di più al progetto e aderisce con successo, riescono più facilmente ad imparare la lingua, prima di tutto, poi anche a trovare un lavoro e ad integrarsi di più. Quelle che hanno una bassa scolarizzazione è difficile, perché un'integrazione senza una lingua è praticamente impossibile.
(Operatrice all'interno di due ex sprar e due cas)

Perché la terza media è il trampolino di lancio per tutto, alcune utenti dicono che vogliono far dei corsi professionalizzanti e poi come requisiti si legge "terza media" e tu utente non stai frequentando un bel niente.
(Referente 2 Cas provincia di Bologna)

Tuttavia, l'apprendimento linguistico sembra essere caratterizzato da difficoltà plurime, strutturali e individuali, difficilmente separabili. Da una parte, se nell'apprendimento linguistico uno dei fattori che influisce maggiormente sembra la motivazione individuale, anche strumentale, poiché imparare per inserirsi in un contesto lavorativo è quasi sempre considerato l'obiettivo primario qualora l'apprendente stia costruendo un progetto di vita sul territorio di accoglienza, (Mamusa, 2020) i limiti strutturali di dipendenza dal progetto di accoglienza schiacciano spesso l'*agency* individuale. La logica del sistema di accoglienza tra "tensione profonda e pervasiva tra cura e controllo" (Fassin, 2005, p. 362) dei richiedenti protezione internazionale si riflette anche sulle dinamiche che si dispiegano nella scuola d'italiano (Galli, 2017).

Anche a livello relazionale, di autonomia, di dipendenza, per come è disegnata l'accoglienza schiaccia la loro agency da ogni lato, chiaramente questo va ad influenzare l'apprendimento linguistico. Anche perché dentro casa non si parla italiano, quello che viene considerato italiano l2, l2 è una lingua in un contesto immersivo, chi vive in una struttura d'accoglienza non vive in un contesto immersivo di italiano. È un limite strutturale delle persone in cui le persone vivono.
(Formatore linguistico, coordinatore scuola italiano)

L'ambivalenza della relazione d'aiuto finisce per produrre un'immagine del richiedente asilo come passivamente bisognosa di assistenza e, dunque, destinataria di interventi che come effetto ultimo ne impediscono l'autonomia (Galli, 2017).
Inoltre, specificatamente per l'utenza femminile che è portatrice di vissuti di violenza, si aggiunge il tema dei pensieri intrusivi traumatici nelle difficoltà di apprendimento linguistico.

L'apprendimento ha un filtro affettivo, il muro sopra la testa. Il trauma è un filtro affettivo bonus. Tu hai già i tuoi filtri affettivi e poi questo. Bisogna riuscire a scavalcarlo quando serve. Far vivere l'esperienza dell'apprendimento come anche un'esperienza catartica e non "lo devi fare perché sennò sei nei casini". Diventa una punizione.
(Formatore linguistico, coordinatore scuola italiano)

Se ci sono delle condizioni chiaramente post traumatiche cioè un allarme costante noi sappiamo che alcune parti della nostra mente non funzionano proprio. Noi ci occupiamo solo dell'allarme, di stare in guardia. Senza lavorare su quella cosa lì non rendiamo una persona capace di aderire a nessun tipo di progetto che può essere la scuola, le relazioni, il contatto con i luoghi, con le persone, con tutto. Noi ci dobbiamo occupare di questa cosa per rendere le persone capaci o meglio libere da questo incastro di poter costruire il loro progetto di vita.
(Psicologo psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

Per quanto descritto precedentemente, è fondamentale che le strutture d'accoglienza possano far riferimento a servizi che offrano un sostegno psicologico, e si riscontra positivamente come sul territorio dell'area metropolitana di Bologna siano presenti servizi specialistici con un'attenzione specifica alla dimensione di genere nell'accoglienza.

Forse con le donne quello che noi immaginiamo possa essere in un qualche modo facilitante ma non per forza è la presenza delle donne in equipe che noi formiamo, che sono sempre formate nella maggior parte da donne e forse questo aiuta ma poi sappiamo che all'interno della tratta non è solo il maschile ad essere violento, persecutorio o allarmante, è anche la presenza femminile. In ogni caso la possibilità di far incontrare a loro sia presenze maschili che femminili rassicuranti e accoglienti è necessario io li userei sempre insieme.
(Psicologo psicoterapeuta all'interno di un'associazione)

Se da una parte il contesto territoriale sembra essere propositivo e accogliente, tuttavia, la proposta di un invio a questi tipi di servizi di presa in carico psicologica non è immediata, e anche qualora vengano iniziati, non è detto che si arrivi ad una continuità nel percorso.

Spesso le ragazze preferiscono parlare di una persona di cui si si fidano perché già le ha aiutate su altri versanti e quindi spesso siamo noi che facciamo le psicologhe senza averne le competenze. È più per loro un setting informale quando parlano con noi e quindi riescono a dir le cose in quel momento, in quel contesto. Poi per creare una relazione di fiducia con un operatore non è facile

poi non sai le informazioni come vengono utilizzate quindi c'è molta confusione, poi è complicato anche dal punto di vista pratico, i figli non possono andare con loro, dove li lasciano?
(Operatrice presso due ex sprar e due cas)

Delle undici donne rifugiate e richiedenti asilo che ho potuto seguire, di fronte ad un vissuto di violenza intra-familiare o di sospetta permanenza nella tratta che può riguardare circa la metà delle ospiti, ed in particolare quelle provenienti dall'Africa subsahariana, tuttavia soltanto una ha seguito con costanza un percorso di sostegno psicologico.

4.7 Possibilità di inserimento professionalizzante settoriali ed esclusive

Il tema dell'apprendimento linguistico poi è doppiamente collegato all'inserimento lavorativo, da una parte perché spesso tra i criteri di selezione per le attività di tirocinio sono espressamente richieste conoscenza della lingua italiana, e dall'altra, i pochi posti disponibili a fronte di un ampio numero di utenza, creano meccanismi di esclusione di quella parte di utenza con una conoscenza inferiore della lingua italiana.

Di base l'opportunità di tirocinio o di lavoro è sempre gradita e ricercata da tutti quanti, perché a differenza di un volontariato il tirocinio ti dà una retribuzione. Poi quando arrivano alle strutture magari tramite nostri canali o tramite ricerche, opportunità di tirocinio ma per magari uno o due posti e tu hai trenta ospiti è ovvio che la proposta deve passare da una scelta ad esclusione purtroppo, che di base è l'italiano, se un'ospite ha fatto un pochino del percorso di italiano, ha raggiunto un livello discreto, almeno quelle basi di interazione col prossimo ci sono quindi ha quelle possibilità che venga proposto un tirocinio piuttosto che a chi è alle basi, è un grande spartiacque ed è un qualcosa su cui noi con gli ospiti continuiamo a rimarcare.
(Referente 2 cas provincia di Bologna)

Di tirocini ce ne sono pochi, e spesso se non sono pagati, a meno che la ragazza non sia molto molto motivata non lo fa e poi c'è sempre il problema della lingua, quando devono fare un corso o un tirocinio richiedono un livello di italiano minimo e poi non passano la selezione.
(Operatrice presso due ex sprar e due cas)

Il fatto di non poter accedere ad un inserimento lavorativo risulta frustrante e disincentivante per chi in passato ha avuto la possibilità di lavorare e di imparare la lingua locale immergendosi direttamente in un contesto lavorativo.

Le ragazze hanno sempre detto, magari quelle che son passate per la Libia "io ho iniziato a lavorare e poi ho imparato un po' la lingua, è impossibile non lavorare e imparare una lingua solo studiando". Non avendole mai studiato le lingue direttamente le hanno sempre imparate lavorando, stando sul posto, anche perché in Italia non parlano con così tanti italiani nel centro di accoglienza, è anche questo il problema.
(Responsabile di un ex sprar e due cas)

Mi son trovata a chiedere "magari non vuoi imparare l'italiano perché non vuoi stare in Italia e vuoi andar altrove" e loro dicevano "eh no magari poi lo imparo lavorando"
(Referente 1 cas provincia di Bologna)

L'immigrazione femminile ha posto una serie di interrogativi di genere: come è cambiata la divisione del mercato del lavoro con l'arrivo di queste donne? Alcune nuove domande sorgono quando i flussi si modificano con l'arrivo di nuove componenti: Donne magrebine o bengalesi per motivi di ricongiungimento familiare; donne africane rifugiate come le somali; donne trafficate dall'Europa orientale o dalla Nigeria (Campani, 2007). La femminilizzazione delle migrazioni ha a che fare con la domanda di lavoro di cura da parte delle società di arrivo (Ambrosini, 2013). L'Italia è uno dei pochi paesi europei in cui le donne straniere hanno un più alto tasso di partecipazione alla forza lavoro rispetto alle donne native (Rubin *et al.* 2008). Le ricerche, che non mostrano dati differenziati per donne migranti economiche e forzate, mostrano in generale come la segregazione lavorativa sia particolarmente forte per le donne migranti. Esse infatti sono concentrate in cinque settori professionali: lavoratrici domestiche, donne delle pulizie, cameriere, infermiere, impiegate e il 40 per cento del lavoro nel settore domestico (Fondazione Leone Moressa 2011).

I tirocini che sono stati attuati fino ad ora, sprar dà tirocini, cas no, erano donne delle pulizie, perché il livello della lingua era così basso che riuscivano a far quello e loro comunque richiedono di far le pulizie.
(Responsabile di un ex sprar e due cas)

Tra le ospiti delle strutture seguite, gli ambiti professionali nei quali si sono inserite sono aree prevalentemente "femminili": aiuto cucina, sartoria e amministrazione. Le tre donne che attualmente sono inserite in un corso formativo o di tirocinio, sono quelle poche con una buona padronanza della lingua italiana e che hanno ricevuto nel paese di origine un livello di istruzione almeno primaria, una è laureata. Un'altra delle ragazze ha in autonomia trovato lavoro informale come assistente alla persona. Nel caso di lavori informali spesso si appoggiano alle proprie reti sociali di persone che sono a loro volta inserite in altri centri di accoglienza.

Loro hanno la loro rete, anche fra di loro, che però noi non ne facciamo parte. Spesso ci dicono "la mia amica sta facendo questo questo lavoro e questo allora voglio farlo anche io" e son persone in altra accoglienza, quindi fra di loro c'è una rete e sfruttano più quei canali lì che magari, si non si sa mai se è una rete positiva o negativa, per carità.
(Referente 2 cas provincia di Bologna)

Le dinamiche del lavoro destinano alle lavoratrici immigrate- impieghi per i quali ci sarebbe una "naturale predisposizione" in quanto donne, e che possono essere classificati come lavori in cui è centrale la cura. Nel contesto preso in esame sembra riflettersi la divisione settoriale delle attività lavorative tradizionalmente assegnate alle donne anche in quelle immigrate come quelle di cura, il che porta ad escludere ulteriormente le donne dal mercato lavorativo.

Gli uomini è più facile anche che trovino un inserimento perché fanno lavori più pesanti dove bisogna avere forza fisica e anche a condizioni lavorative molto più pesanti. Mentre le donne o pulizie o prendersi cura di bambini o di anziani. L'uomo poi facendo più lavori manuali se glielo spieghi una volta poi glielo fai vedere non c'è bisogno che ci sia una comunicazione.
(Operatrice presso due ex sprar e due cas)

Dei quattro nuclei familiari presenti nelle strutture C.A.S, tre degli uomini richiedenti asilo sono inseriti in corsi professionalizzanti o svolgono mansioni lavorative nel settore agricolo o industriale. Tendenzialmente si nota come gli uomini siano i principali fornitori di sostentamento economico della famiglia, e anche in un'ottica di uscita dall'accoglienza, si inseriscono maggiormente in una dimensione lavorativa muovendosi nel territorio, mentre le donne, soprattutto se i minori non sono stati inseriti nel nido d'infanzia, si occupano delle cure e della dimensione domestica.

Ci son delle famiglie che arrivano con un'impostazione per cui la cura del bambino viene più affidato alla donna, poi nel corso dell'esperienza che fanno sul territorio, vuoi per motivi di progettualità, vuoi per altro, la situazione si ribilancia e si adegua su uno standard che è più il nostro rispetto che al contesto di partenza, però quello che è più comune osservare è che c'è una netta divisione dei ruoli dove l'uomo va alla ricerca del lavoro, quindi esce di casa e sta fuori, e dove alla donna viene affidata la cura dei bambini.
(Referente distrettuale dell'area cas di sette strutture)

Oltre ad un discreto livello di conoscenza della lingua viene facilitato nell'inserimento in un'attività di tirocinio poi chi ha proprie risorse ed esperienze pregresse spendibili.

Nell'inserimento in un tirocinio professionalizzante sono le risorse che ognuna ha poi, perché ti arrivano quelle che hanno avuto un background, che son poche ma sono riuscite a studiare, o che sono particolarmente dotate in cucina, in sartoria, nei capelli, nelle extension e quindi riescono a trovare più facilmente un lavoro perché hanno qualcosa di pratico da offrire, e poi ad esempio il settore della cucina in Italia va molto, così come la sartoria, quindi risorse individuali.
(Responsabile di un ex sprar e due cas)

Dopodiché si valuta anche il tipo di attività richiesta, dal tipo di predisposizione degli ospiti, dal tipo di esperienza pregressa che hanno, se so che ho delle persone che erano state delle sarte quando erano in Nigeria, oppure che hanno fatto un corso di sartoria e c'è un laboratorio di sartoria lo propongo prima a queste persone rispetto ad altre che non hanno nessun tipo di esperienza simile.
(Referente distrettuale dell'area Cas di 7 strutture)

Tuttavia le risorse individuali che ognuna può mettere in gioco si scontrano con le ridotte possibilità offerte e come si accennava precedentemente anche con la collocazione fisica della struttura di accoglienza:

Sull'accesso ai tirocini il territorio in cui si trova la struttura può far la differenza. Perché se si è un territorio in cui viene fatta molta richiesta, o soprattutto c'è mobilità, ci sono mezzi di trasporto che ti permettono di raggiungere un luogo di lavoro, è più semplice rispetto ai luoghi isolati in cui per andar dal tirocinio dall'altra parte della città "ci metto due ore e non c'è l'autobus, e poi non torno a casa e se non dormo a casa è un problema perché il progetto mi caccia".

(Referente distrettuale area Cas 7 strutture)

Chi dunque si trova con meno possibilità di inserimento professionalizzante sono le donne scarsamente alfabetizzate, con minori a carico e senza la presenza di un partner. Questi fattori si ricollegano spesso al profilo delle donne africane provenienti da regioni subsahariane, con particolare riferimento alla Nigeria, e il Corno d'Africa, Somalia ed Eritrea, che pur presentando esperienze migratorie diverse, condividono il rischio comune di finire in una sorta di "ghettizzazione" senza prospettive di integrazione nei paesi di ricezione a causa delle politiche migratorie dell'UE. I migranti africani in generale non hanno molte opportunità di lavoro nei Paesi dell'Europa meridionale: molti di loro sono impiegati nell'economia informale, che è un fenomeno estremamente visibile, incluso il fenomeno delle "nicchie etniche"; alcune sono coinvolte nei lavori domestici e di cura (ad esempio donne eritree che lavorano come domestiche e badanti in famiglie italiane) o settore dell'intrattenimento (ad esempio donne nigeriane, buona parte delle quali sono vittime della tratta) (Campani e Lapov, 2015).

4.8 Reti sociali e volontariato: perché non costituiscono una risorsa?

Nella letteratura citata precedentemente (Hunt, 2008; Vouyioukas e Liapi, 2013) il volontariato come occasione di ampliamento delle reti personali e di aggancio nell'ottica di un futuro inserimento lavorativo riveste un ruolo importante nei percorsi di accoglienza, soprattutto in un periodo storico in cui le risorse formali non sembrano essere sufficienti.

A volte per la Commissione può essere rilevante che la persona sia inserita nel contesto di vita e di comunità in cui abita e che dunque faccia volontariato con questo o con quest'altra associazione, può essere molto utile in quel momento lì anche perché poi è un'occasione per imparare l'italiano. All'inizio quando ho iniziato a lavorare (...) c'era una casa di cura per anziani, ne abbiamo mandata una a far volontariato e alla fine è stata assunta dalla famiglia, ha trovato lavoro, ha sistemato i documenti. Possono sicuramente essere agganci.
(Responsabile ex sprar e due cas)

Tuttavia, soprattutto per chi si trova senza la prospettiva di un inserimento professionalizzante per le scarse conoscenze della lingua o per la responsabilità della cura dei figli, e ha l'urgenza di un guadagno economico, non viene visto come una risorsa.

L'attività di volontariato di per sé può funzionare all'inizio come un aggancio, per delle persone che per le tempistiche, prive di documenti, rimangono a lungo all'interno di un CAS. Il volontariato perde appeal dopo poco tempo, perché comunque quello che viene cercato dagli ospiti è un lavoro o un sostegno economico per essere indipendenti, nelle donne vittime di tratta ma anche negli uomini vittime di sfruttamento sicuramente la ricerca del guadagno è primario. Il volontariato in cui uno impiega delle ore di lavoro senza ricevere un contributo diventa assolutamente problematica e molti non ne vedono il senso, ma anche perché ricevono delle pressioni, appunto per pagamento di soldi, al traffico, alle famiglie rimaste al paese di origine e quant'altro, e quindi non riescono ad aderire.
(Referente area distrettuale Cas di sette strutture)

Nuovamente, ritorna la dimensione dello sfruttamento sessuale e lavorativo esterno all'accoglienza ma fortemente collegato ad essa, che crea pressioni psicologiche e materiali per le quali la necessità primaria è una fonte di sostentamento economico nel breve termine.

Il volontariato non viene accettato, in rarissimi casi forse. Lo capisco pure. Da una parte il volontariato è un modo per potere apprender la lingua ma anche farsi conoscere. Da un volontariato può partire un tirocinio, uno stage, qualcosa, questo passaggio spesso le ragazze non lo capiscono.
(Operatrice presso due ex sprar e due cas)

Pare essere molto rilevante l'assenza di una progettualità e la dimensione prevalente del qui ed ora che le referenti ed operatrici di struttura percepiscono spesso dalle ospiti come legata al disinteresse verso la ricerca di opportunità nel territorio.

Non c'è un progetto a lungo termine e anche per loro a livello psicologico non riescono a vedersi tra due tre anni. Quando gli chiedi "questo corso non potrebbe esser utile per il tuo futuro" non lo vedono.
(Referente 1 cas)

Questa mancanza di una prospettiva sul futuro non è casuale o da attribuire ad una carenza individuale, ma si collega da una parte alle criticità del percorso di accoglienza, alla lunga sosta nelle strutture di prima o di seconda accoglienza, nell'attesa, nella migliore delle ipotesi, del rilascio di un permesso di soggiorno. Questo ha un impatto, non solo nell'utenza, ma anche nel lavoro delle operatrici, come racconta bene:

Poi la lunghezza dei tempi, per prendere un permesso di soggiorno ci mettono anni e quindi non vedono la fine del progetto e quindi si accomodano pure loro così come mi accomodo io come operatrice. Loro pensano "si chissà quando mi daranno i documenti, quando uscirò da qua".
(Operatrice presso due ex sprar e due cas)

Sicuramente il periodo molto lungo di attesa, che adesso per chi fa domanda ora si è molto accorciato, però per tutta quella fascia di persone che hanno aspettato due anni, che magari hanno avuto un diniego, e che adesso fanno il ricorso il tempo di attesa va ad incidere assolutamente negativamente, un po' perché hanno anche l'impressione di essere sempre sospesi da quello che mi riferiscono, e anche se magari provano ad integrarsi, a costruire un percorso sul territorio hanno sempre l'impressione di non sapere quale sarà la risposta definitiva e non sapranno se rimanere o meno.
(Referente legale cas e siproimi)

Il senso di precarietà che avvolge questo periodo di sospensione sembra disincentivare in generale la ricerca e la creazione di reti sociali nel percorso delle donne richiedenti o rifugiate. In modo particolare poi, se per le donne accolte nelle strutture con minori a carico, la principale istituzione con la quale si interfacciano è il sistema scolastico, il quale tuttavia, non è un ambiente che genera relazioni sociali, soprattutto per le mamme che non parlano fluentemente l'italiano ma che utilizzano nella loro quotidianità come lingua veicolare l'inglese, come riportato anche precedentemente tra le principali strategie delle donne per superare i *gap* linguistici.

La difficoltà principale è la lingua, e questo si riscontra particolarmente con le nigeriane. Le mamme che non hanno una lingua veicolare, non potendo parlare inglese, potendo solo parlare in italiano, riescono ad interagire con le altre mamme, a parlare, ma anche tramite le figlie. I bambini traducono per le mamme e per i papà, loro andando a scuola ed essendo più giovani imparano prima la lingua.
(Referente ex sprar e due cas)

Talvolta quando le reti sono presenti, sembrano essere connesse ad un circuito negativo. Come sottolinea Serughetti (2017) non deve stupire che appena arrivate in Italia le ragazze nigeriane spesso nella fase iniziale si affidino alla rete di sfruttamento. Abbatecola (2002) parla a tal proposito di "reti insidiose", per quel tipo di sostegno che proviene dalle reti di origine e che non è necessariamente animato da sentimenti di solidarietà e aiuto.

Sempre più spesso donne sole con bambini son dentro la tratta e quindi il supporto nell'accudimento del bambino in realtà arriva dal giro degli sfruttatori, fa proprio parte del ricatto, nel senso, il "bambino è nostro", dello sfruttatore, quindi lo teniamo noi, lo accudiamo noi, e tu vai a lavorare per noi, quindi quello che si vede è qualcuno che accudisce il bambino, ma per fare in modo che la donna vada a prostituirsi.
(Referente area distrettuale Cas 7 strutture)

La capacità di ampliare la propria rete di riferimento oltre quella della comunità di provenienza sembra contraddistinguere chi ha una provenienza socio-culturale più elevata e gli strumenti per avere un'idea più chiara e definita rispetto al percorso migratorio.

Di solito restano nel loro giro, ho avuto un'esperienza con un'iraniana, direttrice di una casa editrice, di buona famiglia con livello culturale alto, lei sì che è riuscita ad attivare una rete italiana che poi l'ha portata ad uscire dal progetto. Appena ha avuto i documenti è uscita, invece che andare in uno sprar si è trovata una casa per lei e la figlia. Se una ha un livello culturale medio-alto riesce molto prima ad uscire dalla propria rete stretta.
(Operatrice presso due ex sprar e cas)

Il capitale educativo e il background professionale sembrano avere un peso rilevante non solo nell'accesso lavorativo e di apprendimento linguistico, ma anche nel determinare l'*agency* nella messa a punto di strategie di riqualificazione; chi ha un livello di istruzione superiore, sembra maggiormente in grado di analizzare le condizioni socioeconomiche del paese ospitante e quindi più impegnato attivamente nei processi di ridefinizione. Infine, i piani di vita e le traiettorie delle donne migranti, le risorse attivate e utilizzate, le reti sociali istituite sia con la società di arrivo che con i connazionali o altri migranti, sono anche fattori che hanno effetti diversi e molteplici sulle strategie sviluppate per affrontare

e superare le difficoltà e le carenze in materia di politiche di integrazione e di riqualificazione (Vouyioukas e Liapi, 2013).

4.9. Criticità e limiti del percorso di accoglienza

Pur trovandoci in una realtà di accoglienza diffusa, con centri ex SPRAR ora SIPROIMI di piccole-medie dimensioni, come risposta più virtuosa e vicina al territorio rispetto ai centri di grandi dimensioni, in un contesto di servizi sensibili alle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile, sono presenti criticità riconducibili alla dimensione dell'accoglienza in senso più ampio, che rischiano di esasperare i vissuti delle donne rifugiate e richiedenti asilo e precluderne la possibilità di autodeterminarsi. Tra queste, la tendenza ad atteggiamenti assistenzialistici nei progetti CAS e SIPROIMI, mentre ci dovrebbe essere un accompagnamento all'autonomia della persona, anche nelle sfere della quotidianità.

Idealmente io dovrei insegnare ad aver a che fare con la burocrazia italiana su ogni fronte, già solo col sanitario, dovremmo metterci lì e compilare il modulo insieme, dovrebbe andar lei al cup, non dovrebbero esserci problematiche dall'altra parte, ossia il personale che dovrebbe riuscire a interfacciarsi direttamente con l'utenza senza chiedere la presenza dell'operatore intermediario, che poi non parlano direttamente con la persona ma con l'operatore, anche se la persona parla direttamente italiano, è chiaro che richiede pazienza che hanno in pochi oramai. Poi sarebbe bellissimo riuscirsi a sedere e mostrare dove recuperare il modulo ecc ma è difficile, a volte è molto più facile se lo faccio io.
(Referente 1 Cas)

Se l'ideale sarebbe la co-costruzione di un percorso insieme alla persona, per valorizzarne il percorso migratorio e le proprie scelte progettuali, e motivare e così significare quel periodo di permanenza, l'ampia rete territoriale di riferimento degli operatori, la riduzione del monte ore lavorativo a fronte di ingenti attività burocratiche, portano ad una minore qualità del lavoro e all'assistenzialismo.
Un'altra grande tematica emersa nelle interviste è la durata dell'attesa e il senso di precarietà che avvolge la permanenza nei centri di accoglienza.

Tra gli ostacoli esterni uno è il lavoro, uno è il documento, uno è l'attesa, sei sospeso, tu operatore racconti che sarà una soluzione abitativa temporanea, ma poi diventano due anni minimo, resti

parcheggiato fondamentalmente. Magari la tua prospettiva non è neanche quella di rimanere in Italia. Da un lato gli si dice di viversi la struttura come se fosse casa loro, però gli si dice anche che è una situazione momentanea, ma quello che vedono sono appuntamenti in questura lunghi, la Commissione tra tempi di preparazione e di audizione, di aver il risultato.
(Referente 1 Cas)

La precarizzazione delle persone richiedenti asilo interessa sia il rapporto con lo spazio, poiché l'incertezza rispetto alla propria posizione formale può diventare esclusione dal territorio statale, sia il rapporto con il tempo, in quanto incide sulla possibilità di pianificare con relativa certezza il proprio futuro lavorativo, relazionale ed affettivo.
La capacità di un territorio di potere contare sulle reti di volontariato e di aiuto informale diventa fondamentale in presenza di riduzioni delle proposte di integrazione, tuttavia le strutture d'accoglienza possono trovarsi in località remote con difficile accesso ai mezzi di trasporto pubblici e ai servizi di base. Questo diventa problematico perché, come sottolinea Ambrosini, (2013) l'integrazione riveste una dimensione locale e contestuale; avviene in luoghi specifici, in sistemi di relazioni situati nel tempo e nello spazio, non all'interno di un'astratta "società italiana". Ci si integra in una società locale, dove si riescono a trovare lavoro, casa, possibilità di riconoscimento sociale e politico (Ambrosini, 2013).

Noi parliamo tanto di integrazione ma se poi li mettiamo in mezzo alle montagne totalmente sperdute l'integrazione viene piuttosto difficile (...) Si la struttura è in una frazione montana della provincia di Bologna, per andare lì ci sono due autobus al giorno, se devono andare in farmacia a prendere la tachipirina devono andare alle nove mezza del mattino e il primo autobus per tornare indietro è alle 12.30, e per andare a Bologna ci mettono due ore e mezza. L'anno scorso c'era una volontaria che veniva a insegnare italiano una volta a settimana e in quel caso le ragazze lo seguivano.
(Operatrice presso due ex sprar e due cas)

C'è da prendere in considerazione anche il territorio in cui la struttura di accoglienza si trova. Se la struttura per donne sole si trova in un contesto cittadino o in un contesto di un paese con una certa disponibilità di servizi è più facile che si trovi un aggancio esterno, oppure è più facile banalmente un inserimento all'asilo nido che permetta quindi alle mamme di avere il tempo in cui i bambini sono a scuola, anche se sono molto piccoli, per dedicarsi al loro progetto. Laddove sono situate in strutture più isolate, vuoi nella provincia, vuoi nella campagna, di piccole realtà

di paese, in cui però non esistono servizi neanche per famiglie italiane, così come anche il cercare aiuto nella rete che può essere la rete della comunità nigeriana, piuttosto che ivoriana, così come nelle chiese è più difficile, se sono situate in un posto dove i mezzi sono presenti per il raggiungimento di altre cose è più semplice.
(Referente distrettuale area Cas sette strutture)

Come evidenzia Palvarini (2013) l'abitare è una forma di agire socialmente situata, che implica una relazione tra gli abitanti e i luoghi in cui vivono, la quale non si esaurisce all'interno delle mura domestiche, ma si configura come un sistema di azioni strutturate su un territorio più ampio. La collocazione geografica della casa, in questo caso delle strutture di accoglienza, può infatti ostacolare o facilitare l'accesso a determinate opportunità di tipo economico, culturale e relazionale, le quali sono distribuite in modo disuguale sul territorio urbano (Palvarini, 2013).
Ancora, il tema dell'uso strumentale che alcuni Comuni fanno dell'anagrafe, attraverso la negazione della residenza ai richiedenti asilo, produce un effetto di ulteriore esclusione nel territorio.

Il territorio non è propositivo, non ci sono progetti volti a tendere la mano, anche con episodi brutti. Ad oggi abbiamo ancora due signore senza residenza. Ad una era stata negata e siamo riuscite ad ottenerla facendo un percorso legale, altre due purtroppo siamo in attesa di riallacciare i rapporti con l'amministrazione, è stato pesante. Senza residenza non si può accedere all'apertura di un conto corrente, non può accedere ad una serie di servizi educativi se non a pagamento, anche dal punto di vista sanitario sei ancora più precario, viene data assistenza ma devi continuamente rinnovare, non ci si può iscrivere al centro per l'impiego, si può lavorare per aver un contratto ecc, anche i servizi sociali, vieni escluso, anche nella fuoriuscita dal progetto insomma, senza residenza non fai capo a nessun tipo di servizio sociale.
(Referente 1 Cas)

Un altro aspetto delicato riguarda l'uscita dal progetto di accoglienza; la progressiva compressione dei tempi della seconda accoglienza ha reso ancora più delicata la fase di uscita, aumentando di fatto il numero di coloro che non sono ancora sufficientemente dotati di strumenti per poter affrontare l'autonomia.

Ma se non c'è una progettualità forte è semplicemente un sostare un po' senza un tipo di direzione che non ha senso e costa e crea confusioni (...) D'altra parte non si offre più un servizio che non

tiene conto dei reali bisogni delle persone, pensare bene quali sono i bisogni come progetti di vita, non solo materiali, ma è quello che la persona si trova fuori poi dall'accoglienza, non è tanto i soldi che mi dai ma è quello che riesco ad utilizzare. Ci sono i progetti e le vie per, c'è da dirigersi bene verso i reali bisogni.
(Referente 1 Cas)

Avere un lavoro, una casa, una conoscenza della lingua italiana buona, non sono risultati facilmente raggiungibili in tempi ristretti, perché spesso i tempi dei progetti non corrispondono ai tempi di vita delle persone, soprattutto considerando il fatto che tra i beneficiari di protezione ricadono anche persone in condizioni di vulnerabilità connesse all'essere o essere state vittime di tortura e/o violenze. Proprio per quest'ultime sembra che l'uscita anticipata dai percorsi di accoglienza possa avvenire più frequentemente:

Mi è successo più volte di persone su cui avevamo investito molto come progetto, il progetto stava dando dei buoni frutti, poi dal giorno alla notte queste persone spariscono, e li ti rendi conto che purtroppo magari il giro di sfruttamento è ancora più presente di quanto uno riesca a pensare. (..) Persone che non rientravano nella categoria dei più vulnerabili, nel senso che magari avevano un background di istruzione, di conoscenze, di risorse personali, che permetteva loro magari di trovare dei lavori, di aver anche ottenuto un permesso di soggiorno valido e quant'altro, e magari proprio perché erano così ben inserite nel progetto e così ben istruite che sono riuscite a celare maggiormente il loro coinvolgimento.
(Referente area distrettuale 7 cas)

Soprattutto tra le francofone c'è stato tutto un nucleo che arrivava in struttura, anche persone con cui avevi avviato un progetto, e magari non te lo saresti aspettato ma dopo un po' scappavano, senza avvisare, c'è anche chi ha detto: voglio uscire dall'accoglienza perché ho il mio compagno di là, c'era quasi sempre una figura esterna, un boyfriend tra chi ci avvisava dall'uscita del progetto per allontanamento volontario. Altre ragazze, anche se si possono far solo 3 notti fuori poi si arrivava alla 4 notte e dicevano "si ma torno, si ma ti faccio sapere, e sono a Torino" ma poi sentivi la segreteria telefonica in francese.
(Referente 2 Cas)

Il tema della tratta, fortemente presente nelle strutture come esplicitato da operatori e figure professionali intervistate, può determinare anche gli allontanamenti improvvisi dalle strutture di accoglienza prima della conclusione del percorso. Dal Rapporto Sprar (2017) se da un lato si evince come sia diminuita la quota di coloro che lasciano il progetto

anticipatamente (dal 29,5% al 23,6%) e quella per allontanamento (dal 3,5% al 2,3%), tuttavia, dal confronto di genere, le donne escono volontariamente dall'accoglienza prima della scadenza dei termini previsti in percentuale maggiore degli uomini (sono il 30,9%, mentre gli uomini il 22,8%), così come, in percentuale superiore, sono allontanate dal centro a seguito di una decisione unilaterale del progetto (4,1% contro il 2,1%) o coloro le quali decidono di rimpatriare volontariamente (1,1% contro lo 0,2%) (Sprar, 2017).
La realtà delle vittime di tratta si intreccia fortemente con la dimensione dell'accoglienza, come riportava un'intervistata, si appoggia ad essa, e ha avuto un forte incremento, in termini numerici e di criticità da affrontare, a partire dal 2011. Le strutture d'accoglienza, investite della complessità della presa in carico, con tagli che vanno ad incidere sulle risorse a disposizione, senza gli adeguati strumenti e competenze, rischiano di diventare conniventi di un intero sistema di sfruttamento di donne[85], mentre la dimensione maschile, come testimoniato in precedenza da una referente intervistata, rimane ancora molto sommersa, così come le sfere di sfruttamento diverse da quello sessuale, e in età sempre più giovane.

SPRAR (2017). La buona prassi del mese. Scaricabile da: https://www.siproimi.it/wp-content/uploads/2018/05/SPRAR-Buona-Prassi-del-Mese-3-17.pdf

CONCLUSIONI

La stesura di tale elaborato ha trattato il tema delle donne rifugiate e richiedenti asilo nel sistema d'accoglienza, con un focus sulla possibile a*gency* giocata al suo interno.

Sostenendo, all'inizio dal primo capitolo, come sia un campo di ricerca recente, evidenziando le aree tematiche già trattate, si è ribadita la necessità di un approccio di genere. Quest'ultimo deve comprendere quale sia la natura della violenza che le persone richiedenti asilo vivono in base alle loro soggettività di genere, e riconoscere un'*agency* inclusiva di vulnerabilità e sopravvivenza. Analizzando l'evolversi del comune sistema europeo di accoglienza nel dibattito politico ed europeo di questi anni sulla "crisi dei rifugiati", si è sviluppata una riflessione sugli strumenti specifici e sulle conseguenti politiche da mettere in campo per rispondere alle esigenze di cui sono portatrici le donne richiedenti, e come facilitare il processo di integrazione nei paesi d'arrivo. Tuttavia un ostacolo importante è costituito dalla scarsità di dati, poiché le donne una volta ottenuto il riconoscimento della protezione internazionale, rientrano nella più ampia categoria delle donne migranti. Infine, analizzando le caotiche riforme del sistema di accoglienza italiano fino alla nuova normativa che ha novellato le disposizioni riguardanti il sistema S.P.R.A.R. e riformato il sistema di accoglienza, il campo di indagine della ricerca si è delimitato alla realtà metropolitana di Bologna.

La domanda di ricerca verteva sulla comprensione di quale *agency* potesse essere riconosciuta nei percorsi di accoglienza femminile, se risorse e strategie di vita attuate dalle donne richiedenti e rifugiate potessero trovare spazio all'interno del sistema d'accoglienza. Questo perché la letteratura di riferimento (Hunt, 2008; Gorashi, 2005; Vouyioukas e Liapi, 2013) ha sottolineato la necessità di partire da una visione dell'*agency* che superi la concezione limitata di "contributo socialmente utile", ed esamini

l'importanza del lavoro volontario, nonché le eventuali pratiche sociali attuate, quali la creazione di reti di supporto (Hunt, 2008), come strategie essenziali per superare quella fase di *impasse* di chi ancora non ha ottenuto una forma di riconoscimento.

Nel territorio analizzato è emersa, in linea col dato nazionale, una forte presenza di donne in età sempre più giovane e prevalentemente dall'Africa subsahariana, in particolare dalla Nigeria, nei centri di prima e seconda accoglienza. Tale tendenza continua dal periodo dell'Emergenza sbarchi, con una minoranza di donne in età più adulta e da paesi di provenienza più recenti. Per quanto riguarda la comunità di donne sub-sahariane, le più presenti nelle strutture femminili della realtà analizzata, esse formano contemporaneamente il segmento più visibile e invisibile della popolazione femminile migrante. Il fenomeno può essere introdotto dal concetto di tripla oppressione (o marginalità) - sociale, economica e culturale (Campani, 2007), che descrive la realtà sociale vissuta dalle donne migranti: un tale la circostanza è riconducibile alle condizioni di emigrazione, al loro impiego nelle nicchie socioeconomiche (con particolare riferimento al settore domestico) e la loro assenza dalla sfera pubblica (Lapov, 2017). La realtà della tratta di esseri umani, che è fortemente connessa e quasi sovrapposta a questo particolare tipo di migrazione, dovrebbe essere analizzata in un quadro che renda conto del suo intrecciarsi con altri problemi globali; a cominciare dalle ragioni dell'attuale femminilizzazione del fenomeno migratorio e della ininterrotta crescita delle migrazioni illegali. All'interno dei Centri di Accoglienza ordinari, che si tratti di prime o seconde accoglienze, se da una parte si riscontrano criticità che coinvolgono la maggior parte dell'utenza, quali la fatica nell'aderire a proposte progettuali in tempistiche che non sono determinate dalla persona stessa e in un contesto controllante in cui spesso le traiettorie individuali sono schiacciate dall'esigenza di fornire risposte al progetto, le dinamiche diventano sempre più complesse per coloro che sono inserite in una realtà di sfruttamento. Infatti, l'obiettivo di un SIPROIMI ordinario del raggiungimento nel minor tempo possibile di un'autonomia lavorativa, linguistica, abitativa, non è lo stesso di chi ha come prima necessità quello di trovare un'alternativa alla dimensione della tratta. Le forti pressioni di adesione al progetto e l'inserimento in una struttura con persone con differenti vissuti, non sembrano lasciare spazio alla creazione di un rapporto di fiducia con gli operatori- che permetta una condivisione di un possibile assoggettamento ancora presente nel momento dell'inserimento ad un'organizzazione criminale- e dunque un possibile invio ad un percorso di emersione anti-tratta e l'inserimento in una struttura protetta o più idonea. Dunque, anche in presenza di buone prassi come quelle nel territorio preso di

riferimento, in particolare presso l'associazione che gestisce tali strutture, nelle quali l'informativa anti-tratta viene fatta nel primo periodo di inserimento delle ospiti e le operatrici e referenti ricevono una formazione *ad hoc*, tuttavia si riscontrano difficoltà nel riconoscere le vulnerabilità delle donne nigeriane, ma non solo, con una storia di tratta nel sistema di accoglienza. Difficilmente i servizi riescono a prevenire la ricaduta delle donne nelle reti di sfruttamento, durante l'esperienza di accoglienza ma anche nella fuoriuscita; secondo una ricerca realizzata da Cittalia, Gruppo Abele e On the Road (2014) le unità di strada segnalano una presenza media di richiedenti asilo tra le vittime di tratta che corrisponde a circa il 30%, nel quale il target nigeriano è quello preponderante (Serughetti, 2017). Questo poi porta, nei casi più estremi, per alcune ragazze a tacere il proprio vissuto di vittime di tratta in sede di Commissione, preferendo additare altre ragioni alla domanda di protezione, riducendo le possibilità di un esito positivo. Barbara Pinelli parla di "silenzio" come "quell'insieme di atti con cui la parola e la voce delle donne che chiedono asilo sono soffocate da una burocrazia e da un sistema di aiuto incapace di articolare l'ascolto" (Pinelli, 2013b, p. 88).

Dunque, i fattori di vulnerabilità restano spesso latenti e condizionano il periodo all'interno dei C.A.S e S.I.P.R.O.I.M.I., che non sembrano rispondere adeguatamente alle esigenze delle donne richiedenti asilo e rifugiate, ma rischiano di indebolirne l'*agency*.

Interessante, a mio avviso, è una risposta differente rappresentata dalla presenza di una realtà sperimentale sul territorio di Bologna, sorta un anno fa, un progetto SIPROIMI della durata di sei mesi, che come racconta la referente:

Il ragionamento che noi abbiamo fatto è proprio quello, cercare di capire perché non reggono i progetti ordinari e cercare di colmare quel gap, lavorare su quelle che sono le fragilità ma non per forza a livello medico, ma cercare di preparare e di colmare quel gap, riprendere contatto col corpo, riuscire a cogliere i bisogni in modo che si spera che dopo i sei mesi vada meglio, anche perché si lavora sulla rabbia, sul contenimento della rabbia, su queste cose qui che poi agevolano la tenuta nei progetti ordinari. Sono sei mesi perché poi c'è l'invio ad uno sprar ordinario. Nello sprar ordinario sono assenti anche per le pressioni che ricevono quotidianamente, non è facile poi ci sono dei figli che hanno lasciato nel paese di origine, se non si considerano tutti questi fattori è complesso spingere per l'autonomia. Io che lavoro con questa utenza qua non vedo un'altra possibilità di lavoro con le donne vittime di tratta, è un approccio diverso. Secondo me non si può prescindere da questi aspetti.

(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Il SIPROIMI così pensato nasce da un'esigenza che è stata osservata all'interno degli ex S.P.R.A.R. ordinari, che non sembravano rispondere ai bisogni di questo gruppo di donne che scarsamente risultavano aderenti e propositive rispetto al progetto ordinario, ed è stato proposto ad ASP città di Bologna. Affinché avvenga l'ingresso in tale SIPROIMI è necessario il riconoscimento nel verbale della Commissione di una protezione, successivamente le operatrici o i servizi segnalano queste donne, alle quali viene chiesto di partecipare a dei colloqui pre-ingresso.

Poi la condizione di vittima di tratta è esplicitata, noi sappiamo e lo condividiamo che vengono da lì, non è necessario che venga esplicitato uno sfruttamento in attivo. Noi all'inizio facciamo un patto di chiarezza con queste donne, loro se vogliono aderire è perché comprendono le finalità del progetto e ne condividano gli obiettivi, è necessario che siano parte attiva del progetto.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Questo perché anche se in condizioni di vulnerabilità, si tratta di soggetti in grado di prendere decisioni rispetto alla situazione attuale e futura; la necessità di favorire l'emersione delle situazioni di vulnerabilità non deve in nessun modo tradursi in un'essenzializzazione della vulnerabilità stessa che può essere momentanea e transitoria (CIAC, 2011). La finalità preposta non è l'autonomia sociale, abitativa, lavorativa, che come abbiamo visto precedentemente difficilmente si considera raggiunta nel momento di fuoriuscita dal percorso SIPROIMI- in particolare modo per quelle donne sole con minori a carico e scarsamente alfabetizzate- ma il recupero di quelle funzionalità che sono state compromesse dallo sfruttamento, in un periodo di sospensione dalle pressioni esterne di richiesta di adesione ad un progetto che non viene sentito come proprio dall'utente, rischiando di schiacciare l'*agency* individuale. Questo perché si sostiene una visione della vulnerabilità che sia comprensiva e non automaticamente esclusiva della capacità di *agency* delle migranti di determinare la loro vita e di riprogettarla nel paese di accoglienza. Ma anzi, proprio riconoscendo e dando spazio alla vulnerabilità, come avviene all'interno della struttura sperimentale citata precedentemente, si consente alle donne rifugiate e richiedenti asilo di autodeterminarsi seguendo le proprie tempistiche di vita e conciliandole con quelle di un progetto di accoglienza.

Ci sembra sia la risposta giusta soprattutto quando abbiamo davanti le donne.
(Coordinatrice interventi anti-tratta, referente struttura SIPROIMI sperimentale)

Concludendo, la cosiddetta "vulnerabilità" che viene spesso associata ai vissuti delle donne rifugiate e richiedenti asilo nei paesi riceventi, interroga il sistema di accoglienza nel suo complesso, perché ne rende più visibili le criticità, le incongruenze, gli aspetti di non-sistematicità e sollecita con maggiore urgenza quelle risposte che tutti i richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale attendono come effettiva garanzia dei propri diritti (CIAC, 2011).

ALLEGATI

Intervista referente di una struttura CAS nella provincia di Bologna.

Ti chiedo di presentarti.

Sono referente in una struttura cas per donne sole e nuclei monogenitoriali e familiari, prima invece lavoravo in un cas solo femminile.

Quanti ospiti ci sono in struttura?

Ci sono 25 ospiti, potenzialmente può ospitarne 32, prima lo standard era 30. Come ingressi quando ho iniziato a lavorare c'era un grande ricambio, era il periodo forse degli sbarchi, 4 anni fa, proprio emergenziale, c'era molto ricambio, nel senso magari entravano tante persone insieme ma poi altrettante si allontanavano volontariamente, e a livello di progettualità all'interno dell'accoglienza non riuscivi a costruire granché perché la gente tendeva a scappare, all'epoca si può pensare che lo scopo di queste ragazze che si allontanavano non era restare in Italia ma travalicare, arrivare di più in Francia, in Germania. Soprattutto tra le francofone c'è stato tutto un nucleo che arrivava in struttura, anche persone con cui avevi avviato un progetto, e magari non te lo saresti aspettato ma dopo un po' scappavano, senza avvisare, c'è anche chi ha detto: voglio uscire dall'accoglienza perché ho il mio compagno di là, c'era quasi sempre una figura esterna, un boyfriend tra chi ci avvisava dall'uscita del progetto per allontanamento volontario. Altre ragazze, anche se si possono far solo 3 notti fuori poi si arrivava alla 4 notte e dicevano "sì ma torno, sì ma ti faccio sapere, e sono a Torino" ma poi sentivi la segreteria telefonica in francese.

Come è l'utenza femminile della struttura? Come età, provenienza?

L'utenza femminile principalmente proviene dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio per la stra-grande maggioranza, nell'altra struttura ma in realtà anche in questa è preponderante l'utenza nigeriana sicuramente. Fascia d'età tra i 20 e i 30, più vicino ai 20 sicuramente. Come tante credo siano minorenni, che non hanno dichiarato di essere minorenni, 98 99 tutte lì.

Ci sono delle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile da considerare all'interno dei centri di accoglienza?

Di default ti delineano l'identikit della vittima di tratta e hai una serie di identikit di fattori a cui fare attenzione, si sa che tutte quelle che arrivano bene o male ci rientrano, non è un'esclusiva nigeriana quella della tratta, nella struttura in cui sono adesso hanno ipotizzato anche sulle francofone, però avevano dei dubbi sulle francofone, magari son tipi di sfruttamento diverso, non a fini sessuali, sfruttamento e che fossero in giri gestiti dall'esterno però.

Ci sono delle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile da considerare in una prospettiva di fuoriuscita dai percorsi di accoglienza?

Una delle criticità è che dovrebbe essere accompagnamento all'autonomia e invece è assistenzialismo, le criticità sollevate, nell'ideale, e ce lo siam dette tante volte anche in supervisione dovresti accompagnare l'ospite e costruire un progetto insieme alla persona, ma invece un po' il fatto di aver a che fare con la rete territoriale tutta, un po' i grandi numeri degli ospiti in struttura, la burocrazia, la diminuzione delle nostre ore in struttura, tante volte portano all'assistenzialismo. Idealmente io dovrei insegnare ad aver a che fare con la burocrazia italiana su ogni fronte, già solo col sanitario, dovremmo metterci lì e compilare il modulo insieme, dovrebbe andar lei al CUP, non dovrebbero esserci problematiche dall'altra parte ossia il personale che dovrebbe riuscire a interfacciarsi direttamente con l'utenza senza chiedere la presenza dell'operatore intermediario, che poi non parlano direttamente con la persona ma con l'operatore, anche se la persona parla direttamente italiano, è chiaro che richiede pazienza che hanno in pochi oramai. Poi sarebbe bellissimo riuscirsi a sedere e mostrare dove recuperare il modulo ecc. ma è difficile, a volte molto più facile se lo faccio io, anche per l'appuntamento col medico tu dovresti telefonare alla segretaria e poi parlar col medico ma le utenti dicono spesso "tu dovresti far questo è il tuo lavoro prenotarmi le cose", spesso vieni identificato così, con questo ruolo dagli ospiti, come fornitore di servizi. Non ti sta insegnando a far le cose ma si sta sostituendo.

Rispetto alle aree dell'integrazione, mi dici qualcosa rispetto alla dimensione dell'apprendimento linguistico?

Dove sono io adesso c'è una sede proprio per i corsi di italiano del C.P.I.A., adesso son abbastanza autonome nel seguire italiano con l'app. a distanza, ognuno deve far col proprio cell, noi come operatori siamo intervenuti ma poco, gli orari gli abbiamo ricordato che son cambiati ma solo questo. Poi anche una difficoltà è negli spazi in comune, è difficile che ci sia la quieta per studiare, per far i compiti. Quando potevano andare esternamente non tutte seguivano con costanza, in realtà con me un grande numero parlano italiano benissimo, che frequentano la terza media e si rapportano in italiano, altre invece hanno delle problematiche per cui pongono sempre come scoglio il "non mi riesco a concentrare" quindi "non riesco ad andare a lezione" allora lì si cerca di scavare su cosa non ti fa concentrare e perché, perché la terza media è il trampolino di lancio per tutto, alcune utenti dicono che vogliono far dei corsi e poi come requisiti si legge "terza media" e tu non stai frequentando un bel niente.

Potresti spiegarmi meglio questo "non mi riesco a concentrare"?

È molto lunga arrivare a capire cosa non le fa concentrare, è tutto molto vago "ho dei pensieri" poi da lì cerchi di stimolare" di far capire che questo atteggiamento ti preclude la possibilità di frequentare attività differenti quando la persona in realtà le risorse le ha per far queste attività, però la lingua è uno scoglio nel quale l'operatore non può intervenire, non può segnalare un livello, una conoscenza linguistica che non c'è. Le ragazze che ho visto io sono più propositive all'inizio del progetto, anche perché prima le persone arrivavano tutte all'hub centrale e poi venivano suddivise nelle varie strutture e nell'hub ci stavano tanto tempo, i tempi di permanenza erano molto lunghi nell'hub, essendo una struttura di prima accoglienza non c'erano attività e dopo esser state per mesi parcheggiate in questo posto c'era la voglia di fare, chiedevano quando potevano parlare italiano, e poi magari c'era la fase di down, in cui pian piano sì l'entusiasmo iniziale scemava, poi era tutto nel breve termine, a volte stava alla scuola agganciare gli studenti, poi chiaramente noi provavamo a intervenire e dire non ti puoi aspettare risultati dopo due mesi, non è sufficiente per cercar lavoro ecc. Per tante la priorità era il lavoro, guadagnare soldi, mandarli a chi è rimasto a casa, però a parte che anche lì si può aspirare ad altri lavori oltre che pulizia, badante, visto che hai le capacità ecc. però c'era anche chi veniva da una condizione quasi di analfabetismo e diceva "no come ci sono delle persone

che conosco che sono state assunte pur non conoscendo l'italiano quindi mi stai dicendo una balla" come a dire che non c'era un riscontro dalle parole che sentivano da noi e quelle nel mondo esterno perché per raccogliere la frutta o la verdura per il datore di lavoro bastava ce ne fosse una del gruppo e gli altri bo seguivano. Il cas non ha tutte le possibilità dello sprar, di attivare tirocini. O hai possibilità, tipo c'era una ragazza che aveva fatto il servizio civile e i feedback positivi e le volevano proporre un tirocinio.

Il volontariato costituisce una risorsa?

Il volontariato era molto all'inizio e le spingevamo tanto noi poi la richiesta diventava: pagami per lavorare, il tema è il guadagno dei soldi. Loro hanno la loro rete, anche fra di loro, che però noi non ne facciamo parte. Spesso ci dicono "la mia amica sta facendo questo questo e questo allora voglio farlo anche io" e son persone in altra accoglienza, quindi fra di loro c'è una rete e sfruttano più quei canali lì che magari, si non si sa mai se è una rete positiva o negativa, per carità. Un po' lì è un po' gli strumenti che la persona ha già, un po' la capacità di crearsi la rete da soli senza l'intercessione degli operatori, perché noi proponiamo un sacco di cose, non sempre si concretizzano, finisce il corso ed è un po' come se fosse fine a se stesso, non fai mai lo scatto in avanti, e poi invece arriva l'amica loro che gli dice "qui stanno cercando da lavorare" c'è una rete esterna all'accoglienza.

Quali sono le maggiori criticità derivate dal contesto più istituzionale?

Tra gli ostacoli esterni uno è il lavoro, uno è il documento, uno è nell'attesa, sospeso, tu racconti che sarà una soluzione abitativa temporanea ma poi diventano due anni minimo, resti parcheggiato fondamentalmente. Magari la tua prospettiva non è neanche quella di rimanere in Italia. Da un lato gli si dice di viversi la struttura come se fosse casa loro, però gli si dice anche che è una situazione momentanea, ma quello che vedono sono appuntamenti in Questura lunghi, la Commissione tra tempi di preparazione e di audizione, di aver il risultato, i tempi di commissione.

Vorresti aggiungere altro?

No, non mi viene in mente di più.

Intervista referente di una struttura SIPROIMI e due CAS.

Ti chiedo di presentarti.

Sono la responsabile di due progetti, ex sprar con una struttura e cas con due strutture, nella provincia di Bologna.

Come è l'utenza femminile delle strutture di cui ti occupi? Provenienza, età?

Maggiori le ragazze che provenivano dalla Nigeria, centri di donne sole con grandi numeri, ultimamente anche georgiani e pakistani come utenza femminile, albanesi, nell'ultimo anno. Come fascia di età son sempre molto giovani le ragazze provenienti dalla Nigeria, ma non solo, quasi sempre analfabete e provenienti dalle campagne della Nigeria, con difficoltà economiche. Una con età un po' più elevata una pakistana, una della Guinea, molto meno quelle adulte.

Ci sono delle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile da considerare all'interno dei centri di accoglienza?

Nei centri d'accoglienza è importante considerare la donna potenziale vittima di tratta, osservando indicatori come la giovane età, la bassa scolarizzazione, la provenienza della famiglia, un altro elemento è il capire se hanno dei figli nel paese di origine, perché in quel caso possono aver più paura e voler pagare il debito e continuare a prostituirsi o trattare finché non estinguono il debito perché hanno paura per i figli rimasti in patria o hanno rapporti ancora con la madre o la zia che poi magari sono quelle che le hanno vendute, quanti fidanzati hanno sul territorio, se son veri fidanzati o se sono gli sfruttatori che le portano in giro.

Ci sono delle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile da considerare in una prospettiva di fuoriuscita dai percorsi di accoglienza?

In una prospettiva di fuoriuscita dal percorso di accoglienza c'è da considerare che loro hanno delle risorse, sono riuscite ad arrivare in Italia, hanno fatto un percorso, un progetto, sono anche riuscite ad avere dei figli e per la maggior parte hanno buone capacità genitoriali.

Rispetto alle aree dell'integrazione, mi dici qualcosa rispetto alla dimensione dell'apprendimento linguistico?

Inizialmente quando le utenti arrivano hanno un momento di *freezing*, di stallo, in cui si sentono di esser arrivate qui, di avercela fatta e di dover capire cosa fare della vita. In quel periodo stesso stanno a letto e non hanno voglia di fare niente, poi si attivano, però il fatto che il C.P.I.A. sia frequentemente rende difficile seguirlo anche perché in quel momento vedono il qui e l'ora, non vedono una progettualità, le ragazze hanno sempre detto, magari quelle che son passate per la Libia "io ho iniziato a lavorare e poi ho imparato un po' la lingua, è impossibile non lavorare e imparare una lingua solo studiando, non avendole mai studiato le lingue direttamente le hanno sempre imparate lavorando, stando sul posto, anche perché in Italia non parlano con così tanti italiani nel centro di accoglienza, è anche questo il problema. Poi dovendo pagare sto debito per la maggior parte delle ragazze, loro chiedono sempre di lavorare, è questo su cui puntano da appena arrivate. Per loro lavorare da subito e ottenere i 5 anni è il grande obiettivo iniziale, che poi se non si verifica disincentiva il resto.

E rispetto all'inserimento professionalizzante?

Nell'inserimento in un tirocinio professionalizzante sono le risorse che ognuna ha poi, perché ti arrivano quelle che hanno avuto un *background*, che son poche ma sono riuscite a studiare, o che sono particolarmente dotate in cucina, in sartoria, nei capelli, nelle extension e quindi riescono a trovare più facilmente un lavoro perché hanno qualcosa di pratico da offrire, e poi ad esempio il settore della cucina in ìItalia va molto, così come la sartoria, quindi risorse individuali. I tirocini che sono stati attuati fino ad ora, lo sprar dà tirocini, cas no, erano donne delle pulizie, perché il livello della lingua era così basso che riuscivano a far quello e loro comunque richiedono di far le pulizie.

Il volontariato costituisce una risorsa?

Quando capiscono che è volontariato molti non vogliono più farlo dopo il primo mese perché sperano sempre sia qualcosa che diventi un lavoro. A volte per la Commissione può essere rilevante che la persona sia inserita nel contesto di vita e di comunità in cui abita e che dunque faccia volontariato con questo o con quest'altra associazione, può essere molto utile in quel momento lì anche perché poi è un'occasione per imparare l'italiano. All'inizio quando ho iniziato a lavorare c'era una casa di cura per anziani, ne abbiamo mandata una a far volontariato e alla fine è stata assunta dalla famiglia, ha trovato lavoro, ha sistemato i documenti. Possono sicuramente essere agganci.

Si ricercano o creano delle reti sociali le donne nelle strutture?

La difficoltà principale è la lingua, e questo si riscontra particolarmente con le nigeriane. Le mamme che non hanno una lingua veicolare, non potendo parlare inglese, potendo solo parlare italiano, riesce ad interagire con le altre mamme, a parlare, ma anche tramite le figlie. I bambini traducono per le mamme e per i papà, loro andando a scuola ed essendo più giovani imparano prima la lingua.

Quali sono le maggiori criticità derivate dal contesto?

Il documento è un grande problema, il fatto che scada con questa frequenza e ci si metta molto a rinnovarlo e tanti datori di lavoro non accettano il fatto che se anche se è scaduto per altri 60 giorni vale, e dicono che con quel tipo di documento non si fa, anche il cedolino non viene considerato valido, o tanti posti alla fine non pagano, è sfruttamento. Il documento è una grande problematica. Tante persone hanno perso il lavoro perché gli scadeva il contratto.

E il passaggio da sprar a siproimi?

Il passaggio da sprar a siproimi, si passaggio negativo visto che solo chi avrà i 5 anni potrà aver diritto, sarà come un cas, senza tirocinio, senza poter inserire i bambini al nido perché non ci sarà più la possibilità da pagare, la patente anche...

Ti viene in mente altro da aggiungere?

Per una donna un problema è il fatto di aver dei bambini e non sapere a chi lasciarli perché magari è una donna sola e il nido non ha preso il bambino. In caso non vieni preso nelle graduatorie del comune uno va in quello privato ma non ci son le risorse economiche. Il problema delle loro scarse risorse economiche, e non sanno bene come fare per risolverlo, senza ricorrere al solito strumento della prostituzione, oppure che rimangono all'interno della loro cerchia ossia la comunità nigeriana di bologna, e questo può aiutare ma non sempre. Se riuscissero più a integrarsi con le mamme dei bambini che vanno a scuola col figlio, o con altre, o la chiesa nigeriana.

Intervista referente legale di strutture CAS e SIPROIMI.

Ti chiedo di presentarti.

Sono referente legale, mi occupo dell'area legale all'interno di un'associazione, tutta la parte legale per quanto riguarda il cas e il siproimi.

Come è l'utenza che segui?

Sono tutte abbastanza giovani, dai 20 ai 30 anni. La maggior parte vengono dalla Nigeria e dalla Costa D'Avorio, poi c'è qualche ospite del Camerun, qualche ospite del Pakistan, qualcuna Russia, Azerbaigian, c'è qualcuna anche dalla Somalia, Siria, però Nigeria e Costa d'Avorio sono la maggior parte.

È cambiata la migrazione femminile in questi anni?

In un certo senso quando ho iniziato la migrazione nigeriana era molto maggiore, nel 2016, la maggior parte era nigeriana e qualche francofona, quindi negli ultimi anni sono arrivate anche se poche alcune donne da altri paesi che possono essere l'Armenia, la Russia, l'Arzeibaigian, o il Pakistan che prima non erano presenti.

L'utenza maschile invece?

Nell'utenza maschile è più variegato, io seguo 5 strutture maschili, la maggior parte donne o nuclei familiari, la migrazione di uomini singoli è un pochino più variegata, la maggioranza non è nigeriana, quindi abbiamo uomini che provengono dal Ghana, dal Mali, dal Senegal, dalla Costa d'Avorio, tanti anche dal Pakistan, è più mista la migrazione.

La maggior parte delle volte, soprattutto dal 2016 in poi, fino al 2019, gli arrivi erano tutti sbarchi, quindi venivano direttamente inseriti al momento dell'arrivo in Sicilia nei progetti di accoglienza, e poi venivano smistati dalle Prefetture di competenza che li mandavano da noi, una volta c'era il Mattei che faceva da Hub e da Centro di smistamento, chiudendo il Mattei poi, nell'ultimo anno, sono sicuramente incrementati gli arrivi Dublino, quindi da altri paesi dell'Europa che arrivano qua, arrivano in aereo perché l'Italia è il paese competente e poi è sempre la prefettura che ci invia come accoglienza e sicuramente sono anche aumentati un po' i casi di persone che stavano per strada e che quindi è stato attivato un primo supporto essendo persone vulnerabili, e poi

entrano in contatto con ASP e sono richiedenti asilo. ASP attiva la Prefettura e la Prefettura li manda da noi a seconda dei posti disponibili. È un pochino più variegata la modalità di ingresso negli ultimi anni.

Come funziona il vostro servizio?

Il primo colloquio noi facciamo un'informativa, un po' perché è bene riprendere e informare su quali siano le procedure in Italia e i tipi di protezione disponibili, un po' anche per creare un primo contatto con la persona che seguirai, dopodiché c'è una difficoltà a creare un rapporto di fiducia tale da poter svolgere un certo tipo di lavoro insieme, possono esserci criticità date da esperienze traumatiche, in cui la ricostruzione della storia è molto difficile, magari gli viene suggerito da qualcuno che storia raccontare, quindi da un primo aggancio della persona, per creare una relazione di fiducia, Sicuramente anche la non scolarizzazione può essere una criticità in questi casi oppure il fatto che la donna possa essere vittima di tratta, e quindi da colloquiare e da ricostruire la storia, però in generale la raccolta della storia e la storia sono comunque parte di un processo e vanno molto per gradi. Per la storia e basta ci sono 3 o 4 appuntamenti, poi varia molto da persona a persona, mediamente 3 o 4, più tutti gli appuntamenti iniziali per l'informativa, per il C3, per altre forme di supporto su permesso di soggiorno e quant'altro.

Ci sono delle motivazioni di genere che portano a chiedere la protezione internazionale?

Sicuramente è molto frequente relativamente alle donne, l'aver vissuto violenza di genere, quindi tutta la parte di matrimoni forzati, mutilazioni genitali femminili, che nonostante in molti paesi siano vietate sono ancora molto praticate e tutta la parte relativa alla violenza domestica, agli abusi sessuali. Tutte queste parti più che essere un singolo evento sono un insieme di eventi che caratterizzano la vita della donna che è in una situazione sfavorita all'interno del contesto di origine proprio in quanto donna e vive tutta una serie di situazioni che poi portano al riconoscimento di una forma di protezione.

Quali sono le forme di protezione maggiormente riconosciute alle donne in prima istanza?

Sicuramente prima che entrasse in vigore il Decreto Sicurezza la protezione umanitaria era quella più utilizzata, in prima istanza, anche laddove poi facendo un ricorso si arrivava

ad una protezione maggiore, penso ai casi di Mutilazioni Genitali, parlo ovviamente sempre per Bologna, quindi per il territorio di cui abbiamo esperienza, mentre in realtà dal momento che viene eliminata la protezione umanitaria dall'ordinamento, diciamo che soprattutto per questioni legate al genere, vi è una maggiore attenzione, quindi capita più spesso che venga riconosciuta la protezione internazionale, quindi lo status di rifugiato, anche se comunque i dinieghi sono la maggioranza, no non la maggioranza, diciamo che rispetto al passato ci sono molte più protezioni internazionali, e questo è un buon segnale, però comunque abbiamo anche tanti tanti dinieghi. La protezione che viene meno utilizzata è la protezione sussidiaria, ma perché è una protezione più generica, quindi che non si rifà alla situazione specifica della persona, e alla storia individuale ma una situazione e un contesto di violenza più generica all'interno del paese. Poi si può fare anche una differenza in base ai vari contesti, è vero che la decisione è sulla storia individuale però sicuramente per una donna che viene dalla Nigeria, per una donna che viene dalla Costa d'Avorio, e per una della Somalia la maggior parte delle decisioni sono differenti, e bisogna fare un'ulteriore distinzione per gli uomini dove i dinieghi sono al 90% almeno nei nostri, gli uomini è molto difficile ottenere una forma di protezione. Il fatto di essere donna nei contesti dai quali provengono la maggior parte dei richiedenti pone la donna sicuramente in una posizione di difficoltà maggiore, rispetto all'uomo, quindi spesso capita che gli uomini lascino il paese di origine, o per problematiche di tipo economico, anche se io non me la sento di parlare di vere e proprie problematiche di tipo economico, in questo momento perché ci sono comunque dei contesti che non sono così tutelanti, però sicuramente le donne sono in una posizione svantaggiata, subiscono molte più violenze, di diverso tipo, e quindi sicuramente c'è un'attenzione particolare in questo senso e quindi c'è un maggiore riconoscimento, mentre con gli uomini ci sono dei tipi di riconoscimento soprattutto laddove vi siano delle violenze molto gravi, magari molti lasciano il paese per dispute, su questioni legate all'eredità, è molto difficile vengano riconosciute.

La tratta a scopo di sfruttamento sessuale è posta a fondamento del riconoscimento di una protezione?

La situazione in Commissione a Bologna, allora la vittima di tratta ha diritto al riconoscimento della protezione in quanto appartenente al gruppo sociale delle donne vittime di tratta. La donna ma anche l'uomo perché il fenomeno può essere anche al maschile, sicuramente c'è stato un miglioramento negli ultimi due anni, rispetto ai

riconoscimenti che avvenivano prima, diciamo che prima, a meno che non ci fosse una denuncia degli sfruttatori comunque una storia dove emergevano molti molti elementi relativi allo sfruttamento era molto difficile in prima istanza in commissione, perché il tribunale è molto diverso, il Tribunale riconosce addirittura il rischio per la donna di essere ritrattata in caso di rientro, quindi non il rischio specifico perché mi sottraggo agli sfruttatori ma il rischio di essere reinserita in un circuito identico per mancanza di altre possibilità ovviamente, mentre in prima istanza c'è stato un miglioramento perché laddove ovviamente vi siano degli indicatori di tratta si attivano gli enti "Oltre la strada" per svolgere dei colloqui e anche in assenza di una denuncia dove la persona faccia un buon percorso con gli enti "Oltre la strada" si dà molta rilevanza al percorso che viene fatto con l'ente oltre la strada, in questo caso c'è una maggiore predisposizione a credere alle storie delle vittime di tratta e rispetto al passato i criteri si sono un pochino più allargati e ci sono maggiori riconoscimenti di protezione internazionale per tratta di esseri umani, quindi anche laddove alcuni casi che magari in passato sarebbero stati diniegati. C'è stato un miglioramento da questo punto di vista, può essere un'arma a doppio taglio perché il presupposto per il riconoscimento è che io sia in pericolo qui ma anche in caso di rientro, noi sappiamo anche che come fenomeno è spesso presente, se vi è il sospetto che si stia parlando di tratta in maniera strumentale, e che si è ancora coinvolti nella rete di sfruttamento, questa non vi è riconosciuta, anche se la normativa parla chiaro, in teoria dovrebbe essere riconosciuta comunque anche se la persona non si identifica come vittima. Quindi il Tribunale la riconosce ugualmente, con le Commissioni è più difficile ma c'è stato un miglioramento, questo va assolutamente detto.

Che impatto ha la lentezza delle tempistiche?

L'impatto è molto alto nel senso che sicuramente il periodo molto lungo di attesa, che adesso per chi fa domanda ora si è molto accorciato, però per tutta quella fascia di persone che hanno aspettato due anni, che magari hanno avuto un diniego, e che adesso fanno il ricorso il tempo di attesa va ad incidere assolutamente negativamente, un po'perché hanno anche l'impressione di essere sempre sospesi da quello che mi riferiscono, e anche se magari provano ad integrarsi, a costruire un percorso sul territorio hanno sempre l'impressione di non sapere quale sarà la risposta definitiva e non sapranno se rimanere o meno, questo ovviamente peggiora ancora di più dopo il diniego, perché il ricorso è lunghissimo, dura in media un anno e mezzo/due, e quindi va ad aggiungersi a tutto il tempo passato prima, in più c'è il fatto che è intervenuto un diniego, per cui magari sono

sempre più scoraggiati e spesso capita che scappino, che vadano in altri paesi, oppure che scappano e finiscono in reti non proprio legali perché proprio perdono fiducia nel progetto. C'è anche il fatto che questo avviene soprattutto per persone che hanno meno strumenti, e quindi tutto il processo di integrazione è più difficoltoso, le persone che hanno molti strumenti vedo che fanno meno fatica, dall'altra parte ho visto anche che per mia esperienza persone con ottimi percorsi di integrazione, che hanno ottenuto i documenti ma comunque non è sufficiente, è un bel traguardo ma non è che nel momento in cui ottieni i documenti poi tutto è risolto. Anzi a volte rimangono in carico ai servizi, non arrivano ad un'autonomia neanche allo scadere del permesso di soggiorno, per cui non sempre i percorsi hanno un esito ottimale, sicuramente sì per la parte legale ma non sempre questo comporta poi un effettivo percorso di integrazione che poi ha dei risultati positivi in termini di autonomia e che la persona esce dal progetto autonoma, sicuramente è importante procedere di pari passo.

Quale sarà l'impatto della cancellazione della protezione umanitaria?

Non ce ne accorgiamo forse ora perché la maggior parte delle persone che sono in accoglienza hanno fatto la richiesta prima del 5 ottobre 2018 quindi appunto a loro può appunto esser riconosciuta la protezione umanitaria, e per quanto la Commissione abbia un po' stretto i criteri di riconoscimento comunque alle donne mediamente soprattutto con figli o che han subito violenze la riconosce, l'impatto che ci sarà e forse vedremo tra qualche anno è tanto, più che altro perché non c'è un tipo di protezione per tutte le persone vulnerabili, a meno che la vulnerabilità non abbia riscontri in termini di pericolo nel paese di origine, però per aver la protezione internazionale il pericolo deve avere determinate caratteristiche quindi a meno che non si riesca a rientrare in quello tutte le vulnerabilità sono escluse, sono escluse tutte le problematiche sanitarie, che è vero che adesso esiste un permesso per cure mediche ma dura sei mesi, è rinnovabile sino ad un anno, comunque non è convertibile in lavoro, non è la stessa tutela che ti poteva dare un'umanitaria, per cui sicuramente queste due categorie nello specifico come tutti i nuclei che hanno minori che stanno crescendo in Italia, restano escluse e il rischio ovviamente è che finiscano marginalizzate, che finiscano le situazioni di legalità, di regolarità sul territorio perché poi dall'irregolarità relativa ai documenti ne deriva poi tutta una serie di cose in merito a magari lavorare in condizioni di sfruttamento, quindi sicuramente è un lavoro.. il governo parlava della volontà di rimodificare i decreti, perché tutta la vulnerabilità è esclusa.

E il passaggio da sprar a siproimi?

Dallo sprar al siproimi sono esclusi tutti i richiedenti asilo e tutti i titolari di protezione umanitaria e protezione speciale, che ad oggi non è che venga riconosciuta tanto spesso, per cui questo comporta che adesso ne abbiamo di richiedenti asilo nello sprar, ma se i richiedenti asilo non possono accedere agli sprar devono rimanere nei cas con risorse molto minori. Da un lato ci sarà uno svuotamento dei progetti sprar/siproimi perché ovviamente togli i richiedenti, togli i titolari, ti rimangono solamente i richiedenti protezione internazionale e art.18, per quanto riguarda i richiedenti c'è una bella differenza tra esser accolti in uno sprar o in un cas, con i nuovi bandi quindi con un dimezzamento dei servizi, a cui possono accedere, per cui i corsi di italiano non sono già più previsti nei cas, c'è stata una riduzione molto ampia. I tirocini poi non sono mai stati previsti dal cas, per italiano viviamo a Bologna per cui bene o male i territori sono molto attivi in termini di associazione e di volontariato, per cui i corsi di italiano si trovano e si può far riferimento al cpia, però non in tutti i territori, e ovviamente ridurre anche il budget, anche il budget per gli abbonamenti degli autobus, che non viene più erogato a tutti, sicuramente ha delle conseguenze poi sull'integrazione. Di fatto il progetto vero e proprio inizia se riconoscono la protezione e vai nello sprar, poi i tirocini dallo sprar sono previsti e dai cas non lo sono mai stati, si può sempre usufruire di tirocini se previsti da altri bandi, a volte escono dei progetti specifici che ti permettono la possibilità di attivare un tirocinio ma altrimenti c'è da attivarsi su risorse interne, su risorse personali, quindi laddove a livello di budget non è possibile fornire un determinato servizio la cosa positiva per noi è che siamo un'associazione trasversale quindi magari riesce a riorganizzarsi in modo da dare comunque un supporto.

Lo scorso luglio c'è già stata una riduzione anche solo del monte ore operatore o del monte ore servizio legale, fortunatamente non è stato così drastico, noi riusciamo a seguire tutti, ma se andassero in vigore i nuovi bandi son tipo 5 ore alla settimana per 50 persone, la qualità del lavoro che puoi fornire va a ridursi e questo avrà un impatto forte sicuramente, si spera che col cambio di governo non vengano messe in pratica.

Vorresti aggiungere altro?

No, è tutto.

Intervista psicologa psicoterapeuta presso un centro antiviolenza e di supporto psicologico per donne richiedenti asilo ospiti sul territorio.

Ti chiedo di presentarti.

Io sono psicologa psicoterapeuta transculturale all'interno del centro antiviolenza, mi occupo dei percorsi di sostegno e psicoterapia con le donne richiedenti asilo ospiti di alcune strutture sul territorio, dei progetti cas e siproimi sui vissuti traumatici legati alla violenza, subita pre-percorso migratorio e durante il percorso migratorio, utenza Bologna e provincia.

È cambiata l'utenza femminile che accede al servizio in questi anni?

Come utenza se parliamo di 10 anni fa o più la situazione era diversa, la migrazione era più legata ad un versante economico ed era legata all'area del Maghreb, all'area dell'est Europa, i migranti più per motivazioni economiche, rispetto alle donne c'erano molti ricongiungimenti familiari, con il marito che spesso partiva per lavoro e faceva ricongiungimento con moglie e figli. Con le ultime migrazioni di massa invece riguardanti i richiedenti asilo il fenomeno è completamente cambiato anche se rispetto alla violenza vediamo un *continuum* sulle violenze di genere e intra-familiari, e pre-migratorie sempre mentre le richiedenti asilo e le vittime di tratta portano sempre delle violenze comunque di genere più di tipo violenze sessuali durante il viaggio, durante la detenzione il Libia, violenze da parte degli sfruttatori, tortura e quant'altro. La gamma di violenza si è molto allargata. Noi abbiamo un grande numero di donne nigeriane anche perché c'è il progetto oltre la strada per l'uscita dai percorsi di tratta ai fini di sfruttamento sessuale e quindi come riportano i dati nazionali il numero più elevato di donne sono di provenienza Nigeriana.

Ci sono delle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile da considerare nel percorso psicologico?

Sicuramente le donne che accedono da noi hanno vissuti traumatici legati a questo tipo di violenze subite durante il percorso migratorio, si parla di violenze sessuali ripetute, torture, minacce, che sono legate al percorso migratorio, ma che si protraggono anche

quando arrivano qui, essendo nella tratta hanno un controllo anche quando sono nelle strutture, quando sono nel territorio italiano, quando son dentro a dei progetti, diretta o indiretta, indiretta attraverso l'utilizzo di rituale di assoggettamento che ha un potere molto forte e che è costantemente presente nella psiche e nel corpo che fa sentire sotto minaccia dagli sfruttatori che magari sono anche lontani ma son sempre presenti. Dall'esperienza si riscontra una violenza pre-migrazione pre-tratta perché loro nei paesi di origine molto spesso appunto hanno subito violenze dai genitori, dai patrigni, che le hanno anche in parte portate a scappare come riportano, che poi questo scappare in un percorso di un certo tipo dove ci sono plurime violenze e ci sono dei vissuti traumatici riguardo la violenza che si sommano, il lavoro è molto complesso.
La violenza va a danneggiare queste competenze genitoriali di base delle donne, le donne non è che non sono competenti o non le hanno (ci sono dei casi ovviamente) la violenza va a danneggiare delle funzioni e la donna non si sente più capace, per cui poi si creano delle difficoltà coi loro figli minori. In più se si considera che c'è tutto il trauma migratorio, tutta la parte che si somma ancora di più sulla possibilità di integrarsi o di accedere a certi contenuti nel momento in cui si arriva in un nuovo paese quindi la crisi è su vari fronti, questo arriva e impatta anche sulla relazione con il minore.
Se non si vede, se non si lavora sul trauma è molto difficile e complesso che loro riescano ad aderire a dei progetti di questo tipo perché poi il trauma blocca qualunque funzione e capacità di esercitare le funzioni cognitive di inserimento sociale e tutto quanto, bisogna sbrogliare questo trauma per permettere a queste donne di attivare le competenze che hanno.

Quali sono i fattori individuali protettivi che possono facilitare un inserimento positivo?

Noi andiamo a vedere su un piano terapeutico o clinico ciò che le donne hanno alla base, quelle che fanno parte della loro identità, quelle pre- migrazione e i fattori protettivi insieme anche a quelli non protettivi e andiamo ad esaminare queste risorse perché poi su quelle lavoriamo, sono la base su cui poi ricostruire l'identità di queste donne ovviamente un fattore protettivo per loro può essere che riescano a costruire una rete sociale minima, o allo stesso tempo quando è possibile il fatto che loro abbiano la capacità di costruire delle relazioni familiari, amicali, sociali qui ma anche che riescano ad avere un buon accesso a quello che è l'operatore nelle strutture, che non ha il ruolo stretto di educatore come in altre strutture educative ma ha questa funzione, la possibilità che ci sia la

costruzione di un rapporto di fiducia con l'operatore determina un possibile buon esito, perché c'è proprio un accompagnamento quotidiano con queste donne che è fondamentale al di là dei percorsi terapeutici che fanno.

Le reti sociali possono costituire una risorsa?

Quello che funziona spesso e che può essere di supporto è l'ambito religioso, si deve far un aggancio ma gli agganci non dentro le chiese nigeriane strette in cui ci può essere il rischio di ricaduta nella tratta, ma in alcune situazioni ci sono stati dei buoni agganci nelle chiese italiane e quindi sono state molto di supporto. La scuola sarebbe un buon luogo ma spesso l'esperienza scolastica è espulsiva con queste donne. Quindi potrebbe essere al di là della lingua che è una barriera, il grande lavoro che va fatto perché la scuola può esser un buon luogo di sostegno e di inserimento nella rete sociale qui è quello che potrebbero fare gli operatori, perché la mediazione la devono far gli operatori con la scuola ed è faticosissimo. Capita spesso nelle scuole, penso non abbiano gli strumenti per intervenire in queste situazioni, e più che cercare un confronto vanno in chiusura, meccanismo protettivo che diventa disfunzionale aumentando il senso di solitudine di queste donne oltre che svalutarle quindi è comunque una violenza. Anche in ambito medico diventa grave quando non si preoccupano di attivare una mediazione, al di là che la persona capisca l'italiano, e il tema della salute è molto delicato. Queste donne, quasi tutte hanno avuto dei vissuti traumatici importanti accedono o al csm, o in psichiatria, o ad una serie di servizi con manifestazioni psicosomatiche, e questo impatta fortemente anche su questi aspetti di somatizzazione del trauma.

A proposito del trauma, spesso chi lavora nelle strutture riferisce che gli aspetti traumatici interferiscono con la dimensione dell'inserimento perché "le donne non vedono un futuro", potresti dirmi meglio?

Si parte sempre da lì, noi andiamo a lavorare sul traumatico, quando si supera e se si supera il traumatico, si parla di tempi medi di un anno e mezzo di terapia, dopodiché c'è l'intervento psicoeducativo, sul qui e ora, sul progetto, sulle risorse, sugli obiettivi, perché prima c'è il trauma che impatta sul non potersi pensare nel futuro ma c'è solo il passato che entra costantemente nel presente, finché non vedono una possibilità di futuro è impossibile costruire progetti, tirocini ecc.. e purtroppo spesso i progetti hanno delle scadenze e i tempi dei progetti non sono i tempi delle persone ed è qui che si crea la grande difficoltà secondo me. Noi possiamo fare questo tipo di sostegno, gli operatori

hanno la difficoltà di quello che viene richiesto dai progetti, dall'ansia di "devono far il corso di italiano", se non si tiene conto del fatto che non possono farcela perché devono elaborare un traumatico non riusciamo a muoverci da lì. Avendo presente questo c'è da fare quello che abbiamo, certe risposte ai progetti bisogna darle. Io credo che l'operatore debba lavorare sulla creazione di una relazione di fiducia di base perché le donne non hanno più la fiducia di base e quindi tramite le relazioni più vicine, più di prossimità possono ricostruirla, l'operatore ha il ruolo importante di questa costruzione di fiducia nel mondo che permette poi alla donna di aprirsi, di pensarsi qui e nel loro futuro e affiancare quotidianamente rinforzando gli aspetti positivi che queste donne hanno, le risorse che si osservano in queste donne, è un po' questo il lavoro richiesto. Perché rafforzando quello, rafforzando l'autostima, togliendo il senso di isolamento che loro hanno, si può con loro cercare di costruire qualcosa di concreto.

C'è il piano dello shock migratorio, che è quello di riuscire ad arrivare e crearsi una nuova cultura, che va al di là del traumatico, il traumatico ovviamente complica e rende quasi impossibile un'integrazione ma al di la del traumatico questo passaggio per l'integrazione è presente e bisogna anche lavorare su questo quando arrivano, "okay sono qua in italia sono salvi non rischiano più la vita adesso devono fare questo questo " attenzione è necessario fare un passaggio mentale psicologico di queste persone nell'adattamento culturale nuovo, c'è un piano diverso da considerare. Le persone magari all'inizio possono sembrare attivate, propositive, poi però dopo si bloccano, vogliono far mille tirocini ma non ne portano a termine nessuno, ma perché dietro ci sono questi discorsi. Gli operatori devono dare risposte ad altri che gli danno un mandato, e quindi c'è questa pressione, non è semplice. Serve una mediazione tra tutti e due gli aspetti la pressione esterna e il bisogno dell'utente che è difficilissimo. Noi non possiamo non dire che sono state vittime e che hanno conseguenze legate a queste violenze, ma se nella nostra testa noi abbiamo la rappresentazione di loro esclusivamente come vittime non le faremo mai muovere da quella posizione, noi dobbiamo riconoscerglielo perché è giusto riconoscere quello che hanno subito e che sono state delle vittime ma ora sono fuori da quella situazione, noi lavoriamo sulla sofferenza ma poi tu sei una persona che ha dei progetti e dei desideri. Spesso poi quando si passa la fase di elaborazione del trauma si chiede questo "tu come eri prima", quando avevi dieci anni cosa desideravi, per riattivare quelle parti li- per pensare che quelle parti ci sono, non possiamo pensare alla donna solo come vittima perché sennò l'abbiamo condannata ad essere vittima per sempre. Deve partire da noi che aiutiamo queste donne questo pensiero se no loro non possono arrivare ad averlo.

Perché la violenza si connota per una forte dimensione di genere?

Le violenze ci sono per tutti, l'utilizzo della violenza sessuale per soggiogare la donna è un fenomeno tipicamente femminile, gli uomini subiscono più violenze di altro tipo, però l'utilizzo del corpo della donna è sempre legato alla questione di genere, anche nelle violenze migratorie, negli uomini ovviamente no, purtroppo molti uomini così come il fenomeno è trasversale è trasversale anche nei migranti la violenza agita dagli uomini sulle donne ha gli stessi meccanismi e gli stessi numeri, molti sono anche i migranti richiedenti asilo che fanno violenza, soprattutto all'interno delle coppie. Abbiamo donne che sono arrivate in coppia, con nucleo familiare e spessissimo rileviamo della violenza intrafamiliare da parte dell'uomo sulla donna, è un fenomeno molto specifico che si ritrova sia nella migrazione che non per le donne rispetto che per gli uomini. Il fenomeno della violenza è trasversale non c'è distinzione di ceto sociale, di provenienza ecc, e va dunque tenuta presente anche all'interno della migrazione. L'alto numero di accessi delle persone migranti e l'età è molto bassa, tra i 20-30, e son soprattutto ragazze di 20 anni ma bisogna sempre considerare che sono donne che subiscono violenza diretta da quando sono molto piccole (abusi, maltrattamenti infantili, più quella assistita, il quadro è complesso. Quando noi andiamo a lavorare per queste donne dobbiamo tenere presente anche che sono donne che han subito degli abusi e maltrattamenti nell'infanzia in generale, nel momento in cui l'identità si forma, i danni sono maggiori.

Vorresti aggiungere altro?

Sì, rispetto alla cura di queste donne e alla possibilità di fattori protettivi quello che noi quando è possibile farlo coi fondi facciamo sono anche dei laboratori di gruppo sul corpo, che permettano a queste donne di riappropriarsi proprio di se stessi nella propria globalità, anche perché moltissime sintomatologie vanno sul corpo e noi proprio sul corpo lavoriamo, i laboratori benessere sono molto importanti oltre a ecco costruire dei gruppi, che possono anche essere di sostegno al di là del laboratorio stesso, è molto importante fare laboratori tra utenza e operatori misti perché questi possono mettere più in comunicazione l'operatore con l'utente e possono creare un rapporto più positivo con l'accoglienza. Questo è stato fatto una volta perché non ne abbiamo la possibilità pratica ma io credo che potrebbe essere dei laboratori terapeutici nuovi in generale ma io penso che possano diventare uno strumento molto utile per il futuro. Lavorare con l'utente su un piano diverso di comunicazione emotiva anche che non vuol dire mettersi alla pari ma

aprire altri canali e questi laboratori misti potrebbero essere un buon piano. Come operatori spesso si è costretti a costruire compiti da burocrate però poi non permettono questa relazione, questa attenzione alla relazione, e non permettono di costruire un buon progetto. Io credo che si senta una grande frustrazione, impotenza, ed è una situazione di costrizione tra il mandato e quello che invece vedi o vorresti fare per il benessere dell'utente. La frustrazione dovrebbe esser rielaborata con gli strumenti della supervisione e se non avviene va ad impattare nella relazione con l'utente, l'operatore è un essere umano e la rabbia e le frustrazioni escono fuori, poi l'utente scarica le frustrazioni sull'operatore e l'operatore sull'utente.

Intervista coordinatrice interventi anti-tratta, anti-violenza, e referente SIPROIMI sperimentale

Ti chiedo di presentarti.

Per l'associazione coordino gli interventi anti-tratta, per donne vittime di tratta art. 18 che attivando consulenze e informative per i CAS e per gli SPRAR, e ancora come referente di un servizio sperimentale sprar per donne vittime di tratta e lavoro anche nell'antiviolenza. A Bologna sono dal 2018, mi occupo di migrazioni dal 2011.

Ti occupi di immigrazione dal 2011, hai visto dei cambiamenti nei flussi?

Rispetto all'utenza maschile la presenza dei nigeriani è sempre stata cospicua, parallelamente anche all'arrivo delle donne, la provenienza degli uomini è sempre stata variegata, tanta Nigeria, tanto Senegal, tanta Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, l'area di riferimento è sempre la stessa, però la presenza maschile è più variegata rispetto a quella femminile. Di donne senegalesi se ne contano, di uomini senegalesi tantissimi. Che poi bisognerebbe far una distinzione tra migrazioni forzate e migrazioni a scopo lavorativo, anche se poi tutto finisce nel grande calderone della protezione internazionale perché poi non esiste un altro modo per arrivare regolari in Italia per lavoro. I cambiamenti nella migrazione femminile io lavorando proprio con quel focus li vedo legati alla tratta, anche perché nelle nostre strutture la maggior parte sono donne nigeriane.

A proposito, come è cambiata la tratta in questi anni?

Io prenderei come riferimento quello dell'Emergenza sbarchi, dal dopo la Primavera Araba, sicuramente c'è stato un incremento della migrazione femminile nelle migrazioni forzate, soprattutto dal 2015 fino al 2018-2019, c'è stata una grande ondata di migrazioni dalla Nigeria, nella maggior parte vittime di tratta, arrivate in Italia grazie a delle Madame e coinvolte nella rete dello sfruttamento sin dalla partenza. Negli ultimi anni stiamo assistendo ad un ritorno delle francofone, mentre il flusso delle Nigeriane pare sia stato spostato. Anche perché con la chiusura della "rotta libica" i trafficanti hanno dovuto rivedere il loro modo di far arrivare le donne sul territorio e in alcuni casi hanno privilegiato altre rotte piuttosto che l'Italia come paese di destinazione finale, soprattutto per le ragazze nigeriane. Prima che arrivassero le donne nigeriane in grande quantità, c'era una grande maggioranza di donne francofone, che arrivavano dalla Repubblica Democratica del Congo, poi per un periodo queste donne non sono più arrivate. Adesso pare che stiano riprendendo questi flussi, però c'è stata l'interruzione della rotta libica, adesso il Covid, è un po' difficile tirare le somme dell'ultimo anno, dell'ultimo anno e mezzo. Il fenomeno della tratta è cambiato tanto in questi anni. È cambiato lo sfruttamento, è cambiato il reclutamento, è cambiato il ruolo della madame ma proprio perché è in continua evoluzione con il sistema di accoglienza e con le varie leggi sull'immigrazione attuate nei paesi di arrivo.

Quindi la dimensione della tratta si collega a quella dell'accoglienza?

Se all'inizio la tratta e il sistema di protezione internazionale erano completamente scollegati, dal 2015 ad oggi possiamo dire sono completamente intrecciati, il sistema dello sfruttamento si appoggia al sistema di protezione internazionale. Adesso non so come andrà con la chiusura della rotta libica, finché era aperta la rotta libica ai trafficanti conveniva mandare le donne in grandissimo numero, c'era uno sbarco al giorno. Poi mettevano in conto di perderne alcune mentre ora se devono cominciare a riusare i passaporti falsi, i visti falsi è molto più dispendioso, quindi probabilmente lo sfruttamento è molto più stretto. Prima la madame appunto viaggiava con la donna, l'accompagnava dall'inizio alla fine e poi la sfruttava. Mentre dal 2015 ad oggi la madame non era la stessa dalla partenza all'arrivo, il viaggio veniva fatto tramite poi vari connection men[86], vari

[86] Organizzatore del viaggio/smuggler, è colui che organizza i viaggi dalla Nigeria all'Italia attraverso la Libia. Più "connection man" possono contribuire al trasporto di una stessa vittima (OIM).

trafficanti, ma non veniva accompagnata dall'inizio alla fine, veniva messo in conto anche il fatto che loro potessero perderle. Mentre ora se ricominciassero a far un investimento così grosso, pagando passaporti falsi, dovendo poi occuparsi del sostentamento del vitto e dell'alloggio, lo sfruttamento tornerà ad essere molto più stretto e ne vedremo meno nei nostri progetti anche perché andranno a vivere con le madame in appartamenti dedicati. Infatti adesso di ingressi nuovi non ce ne è tantissimi. Sono tutte ragazze vulnerabili, provenienti da contesti di povertà estrema e violenza di genere nel paese di origine facilmente adescabili, in cui la prospettiva di una vita migliore fa tanta gola, non scolarizzate, con un livello socio-economico basso, e con delle situazioni di violenza molto forti alle spalle, che possono essere degli abusi subiti da mariti, matrimoni combinati, mutilazioni genitali, insomma contesti di violenza che spingono all'uscita e che facilitano l'ingresso in una rete criminale dello sfruttamento. L'età si è molto abbassata negli anni, abbiamo visto tante minorenni che si spacciavano per maggiorenni, vendute dalle stesse famiglie ma anche all'età di 14 anni.

È cambiato il livello di consapevolezza delle donne vittime di tratta?

Il livello di consapevolezza delle ragazze è aumentato nel tempo, c'è una consapevolezza maggiore, perché comunque in Nigeria si sa quello che succede in Europa, a volte però per loro non è facile capire l'entità del debito perché si parla di euro mentre loro fan la comparazione con la loro moneta che è irrisoria in confronto. Da una parte c'è un po' di consapevolezza, dall'altra prevale la voglia di fare un salto di qualità, di cambiare le loro condizioni. Poi molto spesso sono le prime figlie ad essere sacrificate, e loro poi sono quelle che devono provvedere al sostentamento delle famiglie, quindi se non sono le donne son le loro famiglie che sacrificano le prime figlie e molto spesso sanno anche per cosa, quindi anche lì prevale il bisogno economico. In Nigeria poi c'è da considerare che la sessualità è molto più libera e la prostituzione è più socialmente accettata, rispetto a come può essere in Europa la sessualità anche in età molto giovane, là a 15anni molto spesso si sposano e iniziano a far figli. Il fatto che una ragazzina venga messa nella tratta non viene visto coi nostri occhi, non è comparabile la vita di una 14enne nigeriana di una europea.

Mi parleresti del progetto "Oltre la strada?"

Il progetto fa riferimento al dipartimento delle pari opportunità. È un progetto di emersione, protezione, inclusione, delle vittime di tratta e sfruttamento, non solo sessuale,

rientra tra i progetti art. 18. Noi siamo specializzata nella tratta a fini sessuali. Le donne che arrivano da noi possono arrivare da noi attraverso vari canali, o le incontriamo direttamente noi, ad. es al centro antiviolenza o ci possono esser segnalate dai servizi sociali, da altri associazioni, dal terzo settore, oppure direttamente dalla Commissione territoriale, proprio perché il sistema di protezione internazionale e la tratta si sono intrecciati a doppio filo, molto spesso è la Commissione territoriale che ci segnala le donne per la procedura di Referral, noi iniziamo i percorsi di emersione richiesti dalla protezione internazionale che in realtà molto spesso terminano con la messa in protezione. Tutte le donne che noi adesso abbiamo in carico sono donne entrate a seguito della procedura di Referral. Io durante la procedura di Referral le ho identificate come vitttime di tratta e grave sfruttamento sessuale, ho proposto loro di aderire ad un progetto di protezione articolo 18 e di conseguenza loro sono entrate nel progetto antitratta. Per quanto riguarda i CAS e gli SPRAR, questa è una specificità dell'associazione, noi facciamo informative un po' a tappeto, io credo che i tempi quando si tratta di vittime di tratta, sono fondamentali. Quello che cerchiamo di fare è identificarle nel minor tempo possibile, e quindi c'è questo sistema per cui appena arrivano, hanno accesso ad un progetto cas piuttosto che sprar, ma soprattutto cas perché quando arrivano allo sprar hanno fatto probabilmente già due anni nel cas vengono segnalate, si fa una prima informativa, dopodiché se ci sono degli indicatori, se la donna è intenzionata a far un percorso di emersione si procede, poi si vede quali sono le condizioni, eventualmente si può attivare una messa in protezione che può essere nei nostri progetti ma anche fuori. Questo è un meccanismo che aiuta tanto. Anche se ultimamente abbiamo molte donne dublino, che arrivano dall'Europa, non ci son tante nuove donne, però col covid ci sono state tante richieste di aiuto. Probabilmente perché durante il covid le attività prostituzionali sono state sospese, dunque le donne sono state lasciate da parte, in molti casi è venuto a meno il sostentamento di base e questa è stata la molla per venire da noi a chiedere aiuto. All'inizio anche solo per un sostegno di tipo economico che però ha fatto emergere situazioni di sfruttamento che in alcuni casi ha prodotto un percorso e una messa in protezione. Se una donna aderisce al programma art. 18 e quindi viene presa in carico dal progetto oltre la strada allora funziona come un progetto d'accoglienza con alcune specificità legate alla necessità di protezione.

Come funziona il servizio anti-tratta?

Prima i progetti di anti-tratta erano dedicati quasi esclusivamente alle donne dell'est, mentre poi con il forte afflusso di donne nigeriane il nostro canale è stato quello della Commissione e dei Referral e quindi l'utenza è cambiata, noi quindi abbiamo accolto donne principalmente richiedenti protezione internazionale, come utenza Nigeria e Costa d'Avorio. Come per la Nigeria il meccanismo è lo stesso, i fattori sono gli stessi, forte differenza di genere, le donne non hanno lo stesso accesso ai servizi, al lavoro, degli uomini. Questo è un fattore che determina una fuoriuscita dal paese. C'è una forte violenza di genere. In più la Costa D'Avorio esce da una condizione di guerra civile durata tantissimi anni, anche questo ha spinto all'uscita dal paese. È chiaro che poi molto spesso i flussi coincidono. Per molto tempo le donne ivoriane venivano sfruttate più che altro nei paesi di transito più che in Europa. Oppure dalla Costa d'Avorio andavano in Tunisia poi però per scappare e sottrarsi dallo sfruttamento andavano in Libia che è confinante e da lì si imbarcavano, le due rotte coincidono in parte e le madame sono nigeriane.

Mi parleresti dell'esperienza del siproimi sperimentale? Come è nato? Come funziona?

C'è un approccio differente di *empowerment* attraverso il corpo, bisogni corporei, si prende in carico la sofferenza corporea, il modo di vivere la sessualità, le relazioni intime, si fanno sei mesi di progetto su questo, incentrati sulla relazione corporea, sui bisogni, e lavoriamo tanto su tutto ciò che si è rotto durante lo sfruttamento e che è rimasto in sospeso. Vuoi per il rito, vuoi per le violenze, son ragazze compromesse sia a livello psicologico che fisico, noi lavoriamo su quello sperando di preparare il terreno per la fuoriuscita, ma non è necessario questo, è un progetto molto diverso, l'obiettivo non è la fuoriuscita ma costruire un'alternativa al progetto di sfruttamento. Abbiamo dei laboratori sul corpo, sulla sessualità, e lavoriamo con un approccio nuovo, diverso da quello del SIPROIMI che ha come obiettivi l'autonomia, il lavoro, l'indipendenza, noi invece ci diamo come obiettivi la preparazione ai successivi mesi per l'autonomia e l'indipendenza. È un siproimi. È nato da un'esigenza che abbiamo osservato all'interno degli sprar ordinari, e poi ovviamente è stato proposto al Comune di Bologna. È un anno che lo stiamo portando avanti. Ci sembra sia la risposta giusta soprattutto quando abbiamo davanti le donne. Poi la condizione di vittima di tratta è esplicitata, noi sappiamo e lo condividiamo che vengono da lì, non è necessario che venga esplicitato uno sfruttamento

in attivo. Noi all'inizio facciamo un patto di chiarezza con queste donne, loro se vogliono aderire è perché comprendono le finalità del progetto e ne condividano gli obiettivi, è necessario che siano parte attiva del progetto. Vengono fatte delle segnalazioni per l'ingresso in siproimi. Le strutture segnalano degli indicatori. Per entrar nello sprar/siproimi oramai devi esser riconosciuto quindi nel verbale della Commissione c'è sicuramente questo passaggio qui, in base a quello poi le operatrici o i servizi segnalano queste donne, noi facciamo dei colloqui pre ingresso, è tutto condiviso tutto chiaro. Il ragionamento che noi abbiamo fatto è proprio quello, cercare di capire perché non reggono i progetti ordinari e cercare di colmare quel gap, lavorare su quelle che sono le fragilità ma non per forza a livello medico, ma cercare di preparare e di colmare quel gap, riprendere contatto col corpo, riuscire a cogliere i bisogni in modo che si spera che dopo i sei mesi vada meglio, anche perché si lavora sulla rabbia, sul contenimento della rabbia, su queste cose qui che poi agevolano la tenuta nei progetti ordinari. Sono sei mesi perché poi c'è l'invio ad uno sprar ordinario. Nello sprar ordinario sono assenti anche per le pressioni che ricevono quotidianamente, non è facile poi ci sono dei figli che hanno lasciato nel paese di origine, se non si considerano tutti questi fattori è complesso spingere per l'autonomia. Io che lavoro con questa utenza qua non vedo un'altra possibilità di lavoro con le donne vittime di tratta, è un approccio diverso. Secondo me non si può prescindere da questi aspetti. Per me sarebbe auspicabile. Nei progetti di accoglienza bisogna anche vedere come si mettono in pratica regole che sono necessarie, tipo togliere il telefono e non potere uscire, contestualizzando in modo che non la vivano come una punizione. Il rischio poi è anche che nelle strutture si faccia una sorta di caccia alle streghe, per svelare chi fa cosa, chi si prostituisce. Si rischia un po' di perdere il centro. Noi non siamo poliziotte, non facciamo indagini, non è il nostro lavoro non ci interessa. L'altro problema dei progetti anti-tratta è la rivittimizzazione, ci deve esser un equilibrio, devono essere parti attive del progetto, da una parte c'è la caccia alle streghe, dall'altra il pensarle totalmente incapaci.

Vorresti aggiungere altro?

Lo sfruttamento maschile è minimo quello sessuale, ma accattonaggio, sfruttamento lavorativo, microcriminalità, sì, la maggior parte è maschile e sono minori. Tra minori è molto coinvolta la microcriminalità albanese, gambiana.
Invece, parlando di vittime di tratta in generale, a partire dal percorso di emersione, che è la vera chiave di volta poi della persona, poi anche il modo in cui vengono condotti i

colloqui, ci vuole un'attenzione molto forte. Bisogna essere molto formate, molto attente. Parte tutto da lì, una richiesta d'aiuto è un atto molto coraggioso. Bisogna essere molto brave. Far sentire le donne in un luogo sicuro e che c'è un'alternativa. Ovviamente poi bisogna rispettare la scelta di queste donne. Poi anche i percorsi che abbiamo nello sprar, ci deve essere una condivisione di bisogni di questo tipo, le operatrici devono esser formate e sposare l'approccio.

Intervista psicologo psicoterapeuta presso un'associazione per richiedenti asilo.

Ti chiedo di presentarti.

Sono psicologo psicoterapeuta insieme ad un gruppo di colleghi che va da psichiatri, medici, educatori, operatori del sociale, abbiamo fondato un'associazione e che si occupa proprio di percorsi di sostegno psicologico per tutti i richiedenti asilo, migranti, persone in difficoltà rispetto a questi temi, in collaborazione se hanno dei progetti attivi con gli enti di accoglienza cas o sprar/siproimi, o se senza un progetto perché ne sono già fuori o non sono entrati li seguiamo in collaborazione quanto meno con i servizi presenti sul territorio.

Hai visto dei cambiamenti nei flussi migratori, come provenienza, età delle persone che accedono al servizio?

L'associazione è nata ufficialmente nel 2017, noi operiamo sul territorio in maniera volontaria e non strutturati come associazione da almeno dieci anni. Quello che abbiamo visto, ed è uno sguardo parziale, sicuramente ci sono stati cambiamenti riguardo alle provenienze forse si è, o almeno quello che è arrivato a noi sono ragazze sempre più giovani provenienti dall'Africa subsahariana e in una condizione verosimilmente di tratta, e quindi già alla partenza con un chiaro lavoro di tratta e di prostituzione, che c'è stata sicuramente durante tutto il percorso migratorio dall'Africa subsahariana alla Libia a qua sul territorio una volta giunte qui, ed erano le più difficili con cui lavorare perché l'incastro era altissimo. C'era l'incastro della paura, della minaccia e della violenza, c'era l'incastro religioso, c'era l'incastro familiare, c'era l'incastro di qualcuno che gli

prometteva una possibilità ma senza dei chiari riferimenti pratici perché in realtà questi incastri economici, familiari, di violenza paura e poi offrire davvero una possibilità per loro. Per noi l'utenza è sempre stata sempre donne di provenienza subsahariana perché lavoriamo con enti sul territorio, le altre condizioni che ci sono giunte dai servizi a bassa soglia e da altri enti sul territorio che si occupano di supporto, erano magari donne di diversa età, immigrate dall'est Europa e presenti sul territorio come lavoratrici in casa, potevano essere le badanti, aiuti vari, in quello che era il rapporto familiare. Stiamo andando verso una parità di casi ma la maggior parte è dell'accoglienza.

L'utenza maschile invece?

L'utenza maschile credo sia rimasta più o meno stabile, persone che provenivano sempre da continente africano si sono aggiunti negli anni molti più uomini provenienti da altre rotte cosiddette balcaniche provenienti da paesi asiatici e da quel lato di mondo e non dal continente africano, e sono sempre casi accolti nell'accoglienza e che seguiamo per problematiche rivolte a paura, allarme, tutte quelle condizioni di chi ha vissuto esperienze estreme tra la vita e la morte e molto allarmate rispetto a il quotidiano, l'età è sempre stata gradualmente minore ma forse anche perché prima c'erano delle condizioni meno difficili per quello che riguardava spostamenti e viaggi, adesso le chiusure di ogni tipo di confine, frontiera, e la violenza che si incontra in questi percorsi ha reso sempre più difficile per persone non così giovani affrontare questo tipo di percorsi, prima avevamo più famiglie ad esempio. Le famiglie che adesso vediamo, che provengono magari dalla Siria, chiaramente negli ultimi anni il conflitto ha fatto sì che ci fosse un movimento enorme di famiglie dalla Siria, spesso sono arrivate coi corridori umanitari dal Libano e quindi era qualcosa che evitava loro un percorso difficile.

Ci sono delle peculiarità dell'esperienza femminile da considerare nell'approccio psicologico?

Noi occupandoci di quelle condizioni che sono definite da trauma estremo, c'è un terrore costante che investe il corpo e la mente, e qualsiasi cosa si muova intorno a te, noi ci occupiamo di questa prima fase del rapporto con loro, della cosiddetta stabilizzazione, cercare di aumentare il senso di sicurezza e di costruire dei luoghi e delle relazioni al sicuro per loro e pian piano amplificarle, poi chiaro che c'è un piano diverso tra uomini e donne ma quello vien pian piano forse fuori subito dopo, in ogni caso per le donne è molto comune la paura di essere in pericolo e che c'è qualcuno che vuole fare del male

loro e non si sentono in sicuro da nessuna parte perché sono seguite, perseguitate, ed è una cosa che spesso è avvenuta nella loro vita e di cui hanno ancora il terrore per la violenza con cui sono state agite e loro le hanno subite. Forse con le donne quello che noi immaginiamo possa essere in un qualche modo facilitante ma non per forza è la presenza delle donne in equipe che noi formiamo, che sono sempre formate nella maggior parte da donne e forse questo aiuta ma poi sappiamo che all'interno della tratta non è solo il maschile ad essere violento, persecutorio o allarmante, è anche la presenza femminile. In ogni caso la possibilità di far incontrare a loro sia presenze maschili che femminili rassicuranti e accoglienti è necessario io li userei sempre insieme. Si poi c'è capitato che alcune volte fosse necessario un primo contatto al femminile che poi potesse introdurre dopo il maschile, anche questo ha funzionato ma il presentarsi insieme dà la possibilità loro di, anche perché noi non entriamo subito nelle esperienze, nelle possibilità e nelle storie, ma lavoriamo su come il presente possa essere più rassicurante, non toccando alcune parti all'inizio del nostro percorso forse questo è più rassicurante. Come associazione garantiamo la continuità dei percorsi al di là delle trasformazioni dei progetti, dei tempi, dei luoghi di accoglienza, chiaramente con o senza la presenza di piccoli fondi che a volte vengono destinati al percorso psicologico. Noi abbiamo delle prese in carico che arrivano ai 3 o ai 4 anni, come abbiamo dei lavori di stabilizzazione, cioè di abbassare il terrore e la paura che investe tutto, aumentare il senso di sicurezza e costruire dei piccoli passaggi di luoghi al sicuro. Spesso queste donne che noi abbiamo seguito poi riducono la frequenza degli incontri che all'inizio è una volta alla settimana e una volta avviato un percorso di lavoro le seguiamo magari avendo più contatto con gli operatori che direttamente con loro quando sentono che possono fare i primi passaggi da soli. In ogni caso per tutte loro e per tutti loro noi restiamo a disposizione in ogni momento, loro sentono il bisogno di ritornare a chiedere delle cose.

Ancora di più possiamo pensare per loro per la difficoltà e la lontananza linguistica e la modalità di approccio di dialogo ecc. cerchiamo di offrire loro un contatto che avviene sempre attraverso l'operatore che ha già stabilito un contatto di accoglienza e di cura e spesso facciamo una serie di incontri alla presenza dell'operatore ma quello che comunichiamo con queste donne è partendo con quello che è il sintomo, la difficoltà che loro manifestano quindi "non dormo" "non mangio" "ho sempre paura" "non riesco a controllare agiti di rabbia" "non riesco a star coi figli" "non riesco a prendermi cura delle cose" "non riesco ad apprendere la lingua"; tutte condizioni che partono da un loro problema e che viene comunicato loro dagli operatori "guarda ci sono persone che si

occupano di questa cosa" possono aiutarti a stare bene, la tua condizione è normale, non sei né pazza né malata", ma per persone che hanno affrontato situazioni molto spaventanti e difficili ci possono essere questo tipo di difficoltà, queste persone possono aiutarti a capire come poter imparare a star meglio. "Puoi far un incontro con loro e sei sempre libera di decidere di continuare o meno". Bisogna sempre far sentire loro assolutamente libere di decidere cosa fare su di sé e per sé e costruirlo con loro. Noi lavoriamo sempre prima con gli operatori, non incontriamo nessuno se prima non abbiamo incontrato gli operatori. Solo dove non c'è un percorso di accoglienza cerchiamo di capire loro quali sono le persone di riferimento, lavoriamo sempre attraverso loro e con loro, perché nel progetto noi abbiamo bisogno che avvengano delle cose nel reale e quindi capire cosa sta avvenendo nelle loro vite, cosa si può fare.

Come impatta il trauma sul percorso di inserimento?

Se ci sono delle condizioni chiaramente post traumatiche cioè un allarme costante noi sappiamo che alcune parti della nostra mente non funzionano proprio. Noi ci occupiamo solo dell'allarme, di stare in guardia. Senza lavorare su quella cosa lì non rendiamo una persona capace di aderire a nessun tipo di progetto che può essere la scuola, le relazioni, il contatto con i luoghi, con le persone, con tutto. Noi ci dobbiamo occupare di questa cosa per rendere le persone capaci o meglio libere da questo incastro di poter costruire il loro progetto di vita. Senza rimangono incastrate in questa dimensione di allerta di paura che non permette né alla mente né al corpo né alle emozioni o alle relazioni di occuparsi di altro. Occupa tutto.

Noi dobbiamo andare a vedere indietro quali sono le risorse e quali sono le possibilità di arrivare a delle aree in ogni caso siamo in presenza di persone con risorse enormi, e la motivazione e la ragione dell'esistenza di queste risorse è chiara, senza quelle risorse non avrebbero mai potuto attraversare ciò che hanno attraversato, quello che noi vediamo sono quelli che riescono ed è una parte piccolissima.

Vorresti aggiungere altro?

Gli operatori incontrano delle difficoltà enormi, intanto perché il sistema è costruito non nella migliore delle modalità. Gli operatori sono esposti costantemente, quotidianamente a tutta questa roba, tutti i vissuti che io ho avuto prima o durante e dopo il mio percorso migratorio li metto nella relazione con l'operatore, perché è l'unico contenitore di questa cosa qui, l'operatore è esposto come nesssun altro operatore con il corpo e la mente alle

emozioni. Spesso son esposti anche loro senza supporti adeguati. Noi viviamo nella relazione con loro tutta questa roba e ci rimane addosso, anche perché spesso sono cose che non vengono verbalizzate ma che viviamo e respiriamo nella relazione. I tempi dei progetti non tengono assolutamente incontro quale è il tempo della cura dell'accoglienza o di questi spazi di supporto psicologico, anzi.

Intervista a referente di una struttura CAS nella provincia di Bologna.

Ti chiedo di presentarti.

Sono referente di struttura, mi occupo di diverse aree, sanitario, sociale, lavorativo, è una figura che è molto sul campo.

Come è la struttura in cui lavori?

È in provincia di Bologna nell'Appennino, lontano dalla città, 6000 abitanti. Ho avuto esperienze con minori stranieri accompagnati, dove ho fatto per più di un anno. In questa struttura ci sono solo mamme con bambine.

Come è l'utenza femminile della struttura? Provenienza, età?

Da un anno a questa parte per quanto riguarda le donne con i bambini sono percentuale maggiore dall'Africa subsahariana, Nigeria, l'età poi varia dai 20 ai 30 anni. Come ragazzi anche in realtà, africa subsahariana, e appunto loro dichiaravano di aver minore età però ecco alcuni era un po' difficile, erano tutti adulti comunque. Due su dieci albanesi. Una su sei o sette è albanese, percentuale minima.

Ci sono delle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile da considerare all'interno dei centri di accoglienza?

Essendo donne quasi tutte dalla Nigeria la tematica più comune è quella di provenire da una storia di tratta e di violenza, il pensiero e l'obiettivo è quello di capire se lo sono ancora, di come supportarle nel venirle fuori che non è semplice, tematica della tratta e violenza. L'associazione ha messo in campo dei progetti molto idonei, hanno un'area e operatrici dedicate a questo, nel momento in cui viene inserita un'ospite per cui ci sono una serie di elementi nella storia migratoria che ci fanno pensare, ecco che viene segnalata

allo sportello dove ci sono le operatrici formate proprio per fare la cosiddetta emersione del percorso e anche degli appartamenti protetti, per quelle donne che decidono di far un taglio netto e nascondersi.

Ci sono stati dei casi di tratta nella struttura che sono esplicitamente emersi?

È difficile ci sono stati dei casi. L'utilizzo di questo tipo di servizio avviene anche in concomitanza al colloquio per la richiesta di asilo. È un momento fondamentale, nel momento in cui la Commissione capisce di essere di fronte ad una storia con segnali che possa ricondurre a questo tipo di area, ecco che si rifanno a un processo di Referral. È molto difficile, ci vuole un buon lavoro di equipe, e di rete, e che faccia capire che sia il nostro ruolo in struttura che di operatore allo sportello è unito verso un solo obiettivo, è quello di farla sentire davvero accolta e sostenuta. Credo proprio che il tipo di rapporto che si riesce a instaurare con l'ospite è fondamentale, comunicare a loro le cose in un certo modo, non solo come operatore freddo che gli dice di far le cose in un certo modo ma con un altro tipo di obiettivo, aiutare ad una crescita psicologica, emotiva. È il fondamento del nostro lavoro far capire quanto sia un aiuto al benessere collettivo di una persona. È molto complesso, ci vorrebbe un buon progetto di accoglienza che gli posso offrire un po' di certezze che non ci sono spesso "ti offriamo una casa o un lavoro assicurato", offriamo possibilità di corsi o di ricerca attiva del lavoro ma dipende anche dalla motivazione interna.

Ci sono stati degli abbandoni volontari legati alla tratta?

Abbandoni volontari ci sono stati, chi si è trasferito in altri paesi, non tornano più e non danno tracce. Se si è un operatore che si basa su una relazione, su una comunicazione di un certo tipo, di qualche segnale te ne accorgi. Sono quelle che manifestano più disagio e su cui uno dovrebbe investire più tempo perché magari hanno storie più vulnerabili, più traumatiche e magari devi mettere in campo strategie di supporto maggiori di un'altra ospite o nucleo con percorso meno traumatico.

Il background culturale ha un impatto sul percorso di inserimento?

Il livello di istruzione va di pari passo con quello che stiamo dicendo. Proprio quelle che vedi che fanno più fatica ad imparare l'italiano, a far il corso di italiano, sono quelle che aderiscono meno, che sfuggono. Poi noi abbiamo regole interne per cui si deve arrivare a mettere dei paletti. Se si tu vuoi rimanere in struttura almeno un tot di ore di ita deve farlo,

questo l'associazione l'ha sempre detto. Però è sempre un po' un discorso di come tu imponi la regola, se si capisce il senso. Mi son trovata a chiedere "magari non vuoi imparare l'italiano perché non vuoi stare in Italia e vuoi andar altrove" e loro dicevano "eh no magari poi lo imparo lavorando" ma come, io ho assistito a rigetti da corsi di formazione perché non sanno bene l'italiano, ma questi insuccessi non scatenano il "adesso mi metto". Il dispiacere è quanto poco credano in sé stesse, quanto le loro aspettative di vita siano così, forse è già tanto per loro quello che hanno, cercano di aver la meglio il più possibile nel qui ed ora. Questa è la parte più difficile per noi operatori.
Qui quelle che arrivano anche già con una base di istruzione, vedo già una differenza tra le nigeriane e queste che accogliamo dalla Costa d'avorio, sono arrivate già con un livello più alto di istruzione e quindi ovviamente riescono a mantenere dei livelli più alti, anche l'ultimo corso di italiano hanno mantenuto più interesse, le trovi che studiano..mentre le nigeriane forse per un percorso dall'inizio della migrazione difficile si è complicato, parliamo di ragazze e bambine che non sono mai state a scuola, una nello specifico non sa scrivere quasi insomma, soprattutto nei campi.

Rispetto all'opportunità di inserimenti professionalizzanti?

C'è una buona rete tra le altre cooperative e associazioni che lavorano negli ambiti di avviamento al lavoro, c'è proprio un corso che è appena partito di pelletteria qua, abbiamo spesso la possibilità di segnalare le ragazze a dei corsi anche interni fatti proprio per come si ricerca lavoro, la ricerca attiva, come fare il curriculum, i bilanci di lavoro, di capacità, e poi ovviamente anche nostra preoccupazione del trovare un collegamento con le aziende del territorio. Ci riferiamo o a questi progetti o al servizio sociale educativo del comune ma al nostro interno l'associazione nello specifico non si occupa di area lavoro.

Il volontariato può costituire una risorsa?

Il volontariato sarebbe un aggancio sì, è una risorsa e sarebbe bello come sempre avere un rapporto col territorio, che fosse una risorsa per il territorio dove giovani anziani possano sperimentarsi, personalmente ho preso contatti col parrocco del territorio ma non c'è andata bene.

Si ricercano o creano delle reti sociali le donne nelle strutture?

Le donne poi hanno dei compagni ma fuori dal progetto che non si capisce come mai poi questa scelta e comunque hanno storie particolari, che sono arrivati in momenti diversi.

Noi non abbiamo altre reti, le donne non frequentano altre zone del paese per socializzazioni e si ritorna solo alla propria comunità, città, e quindi si lamentano "siamo lontane dalla città" e la città poi è quella che racchiude la socializzazione. Il territorio non è propositivo, non ci sono progetti volti a tendere la mano, anche con episodi brutti. Ad oggi abbiamo ancora due signore senza residenza. Ad una era stata negata e siamo riuscite ad ottenerla facendo un percorso legale, altre due purtroppo siamo in attesa di riallacciare i rapporti con l'amministrazione, è stato pesante. Senza residenza non si può accedere all'apertura di un conto corrente, non si può accedere ad una serie di servizi educativi se non a pagamento, anche dal punto di vista sanitario sei ancora più precario, viene data assistenza ma devi continuamente rinnovare, non ci si può iscrivere al centro per l'impiego, si può lavorare per aver un contratto ecc, anche i servizi sociali, vieni escluso, anche nella fuoriuscita dal progetto insomma, senza residenza non fai capo a nessun tipo di servizio sociale.

A proposito di percorso legale, come è la posizione legale delle donne in struttura?

Per una stiamo aspettando l'esito, tutte le altre sono ricorrenti, non avendo accettato l'esito della commissione, alcune un rigetto, altre con protezioni ex umanitarie ma che non le possono far accedere al secondo macro progetto sprar ora siproimi ovviamente l'unica altra possibilità è di tornar sul territorio con niente in mano. L'alternativa al fare ricorso è ci son elementi nuovi che vuoi dimostrare facendo di nuovo domanda, mentre spesso diventa la seconda chance per star di più in accoglienza e quindi rallentare il famoso processo e non uscire. Ma se non c'è una progettualità forte è semplicemente un sostare un po' senza un tipo di direzione che non ha senso e costa e crea confusioni sia per noi che lavoriamo qui, sia per l'esterno che vede. Io provo sempre a dire che è quello il momento in cui una deve mettercela tutta, perché sei una condizione più avvantaggiata, non devi pensare alla casa, perché dopo sarai ancora di più nell'emergenza.

Quali sono le maggiori criticità inerenti al contesto istituzionale?

Le criticità quello di dover esser continuamente l'ultima ruota di politiche che arrivano come una mannaia, non poterci far niente se non auto organizzarsi e risistemarsi che è un po' quello che è successo, quindi poi aiutare le utenti e le ospiti a tener in mente bene la politica del momento e come ha un effetto sulla vita quotidiana. D'altra parte non si offre più un servizio che non tiene conto dei reali bisogni delle persone, pensare bene quali sono i bisogni come progetti di vita, non solo materiali, ma è quello che la persona si

trova fuori poi dall'accoglienza, non è tanto i soldi che mi dai ma è quello che riesco ad utilizzare. Ci sono i progetti e le vie per, c'è da dirigersi bene verso i reali bisogni.
A seguito delle ultime leggi e decreti c'è uno stravolgimento dell'accoglienza, senz'altro la struttura cas era stata pensata per non avere dei lunghi termini di permanenza, si parlava di sei sette mesi o un anno massimo. Adesso qui si può trovare la più anziana che va per il terzo anno e mezzo qui. Le possibilità fuori sono sempre meno, quindi prima di lasciare una persona fuori senza nessun tipo di alternativa si prova a trovare…invece c'è molto bisogno di cercare progetti di fuoriuscita perché sennò noi come operatori, come associazioni e forse anche a livelli più alti si deve continuare a far una progettazione più dall'alto per una fuoriuscita, sennò è sempre un trovare un modo per farli stare qui. Però dopo si entra in un circolo vizioso di non andare avanti in un progetto di vita. Non c'è un progetto a lungo termine e anche per loro a livello psicologico non riescono a vedersi tra due tre anni. Quando gli chiedi "questo corso non potrebbe esser utile per il tuo futuro" non lo vedono. Questo a livello lavorativo per noi è molto difficile da comprendere, e mi chiedo a livello lavorativo come sarebbe.

Vorresti aggiungere altro?

Un'altra tematica che mi tocca molto è tutto il tema della genitorialità, infatti per questo prima del lockdown sarebbe dovuto partire un progetto con un'ostetrica della regione Emilia Romagna in ambito socio sanitario in cui appunto sarebbe venuta per parlare di tematiche inerenti la genitorialità, lo svezzamento, perché un'altra tematica forte è come è essere genitori provenienti da queste due culture, stando a cavallo e quindi anche io come operatrice vedo il modo in cui dai da mangiare al bambino, come ci giochi, come te ne occupi. Per renderlo una risorsa per loro! Perché poi ci son pregiudizi tipo che far figli sia l'unico modo per stare nell'accoglienza o che far figli sia l'unico modo per essere donna, quindi anche tutto il tema di genere che è molto vicino alla nostra associazione.

Intervista formatore linguistico, progettatore educativo e coordinatore scuola di italiano.

Di cosa ti occupi?

Mi occupo di formazione in particolare linguistica, di progettazione educativa. Gestisco progetti educativi su queste due macro tematiche, poi queste vanno a toccare altri temi che sono quello del lavoro, dell'aspetto sanitario, legale. Ho creato e coordinato la scuola di italiano per un'associazione.

In che periodo hai coordinato la scuola?
Dal 2015 al 2018.

Hai avuto sia utenza maschile che femminile?
Certamente.

Hai visto dei cambiamenti nell'utenza come provenienza, età nelle tue classi?
No, all'interno dell'accoglienza a Bologna diciamo le immigrazioni sono sempre andate a periodi, prima i senegalesi, poi i somali, però a Bologna in accoglienza la popolazione numero uno sono i nigeriani, sia uomini che donne. Ho lavorato con i minori in cui il Gambia, l'Albania, hanno una popolazione maggiore. Cambia dai progetti proprio.

Come la dimensione dell'apprendimento linguistico si interseca con altri fattori socio-culturali ad es. essere da sola piuttosto che in un nucleo, provenire da determinate zone di partenza?
Hai toccato il tema della donna, della donna sola o col nucleo, di come influisce la struttura diciamo, il framework del progetto sull'apprendimento, c'è la tematica del progetto migratorio, delle reti sommerse. Consideriamo una cosa come primo fattore, l'esito felice o infelice, di più successo del percorso d'accoglienza dipende dal riconoscimento da parte di chi vi lavora all'interno dell'aderenza degli ospiti al progetto. I tirocini, le formazioni, vengono proposti non solo a chi parla meglio l'italiano ma a chi è più aderente al progetto. Il tema della lingua è e rimane comunque sempre centrale. I centri di accoglienza spesso si trasformano in enclave di apprendimento linguistico ma non sempre dell'italiano. Sempre ritornando all'osservazione degli utenti delle strutture, gli utenti francofoni o di altri paesi prima dell'italiano imparano il pidgin, cioè la varietà di inglese tipica della Nigeria, che non è inglese ma è un'altra lingua. Un'utente, R, è partita è arrivata con un marito adorabile che è il suo vero marito, e questo è un altro tema ancora, perché la donna accompagnata in nucleo, spesso la domanda è: è un nucleo o non è un nucleo vero, anche qui va sempre valutato anche questo fattore, è un nucleo o no? R.

partì molto carica con l'apprendimento dell'italiano per poi scontrarsi con la realtà dell'accoglienza e perdere interesse.
Io sfido noi a trovarci nelle condizioni in cui sono loro, poi comunque l'attesa si è un altro tema, loro magari speravano che sarebbe stato diverso. Poi il tema dell'accoglienza è che porta le persone ad appoggiarsi totalmente, l'assistenzialismo con cui è disegnato il progetto di accoglienza e a cui devono sottostare con più o meno consapevolezza, porta le persone a diventare delle amebe cognitivamente. Anche a livello relazionale, di autonomia, di dipendenza, per come è disegnata l'accoglienza schiaccia la loro *agency* da ogni lato, chiaramente questo va ad influenzare l'apprendimento linguistico. Anche perché dentro casa non si parla italiano, quello che viene considerato italiano l2, l2 è una lingua in un contesto immersivo, chi vive in una struttura d'accoglienza non vive in un contesto immersivo di italiano. È un limite strutturale delle persone in cui le persone vivono. In più si aggiunge il fattore che chi si trova in certe zone geografiche non ha avuto l'accesso all'istruzione che hanno avuto persone che provengono da altre zone. Tant'è che i dati stanno su una percentuale del 25% con picchi di 30 per alcune località geografiche e provenienti dall'africa subsahariana che vengono in Europa analfabete, non sanno leggere e non sanno scrivere in nessuna lingua. Gli viene chiesto di imparare italiano in posti che cambiano in continuazione, in posti differenti, con modalità differenti, all'interno di quella che è la scuola pubblica italiana che non prevede percorsi di alfabetizzazione quindi al cpia non è previsto un corso di letto-scrittura. La difficoltà diventa oggettiva per questo 25% e 30% persone.

Mi hanno detto operatrici e referenti di strutture che per chi non ha mai avuto accesso al mercato del lavoro il modo di apprendere la lingua è avvenuto sul campo, facendo delle esperienze pratiche che qua invece non possono fare.
È paradossale, perché non sanno leggere non sanno scrivere ma magari ti parlano 7 lingue. E poi uno si può chiedere, perché quelle le hai imparate e le altre no? Be semplice perché non hanno lo stesso livello di agency in Italia, sono totalmente dipendenti e lo devono essere per risultare aderenti al progetti e ottenere i benefici che ne conseguono. Nei meccanismi della tratta se impari davvero l'italiano è un problema per i trafficanti, quindi esiste tutta una contro-narrazione di non partecipare a quello che ti propongono gli italiani perché hai il tuo debito. Esistono delle pressioni veramente forti da altri fronti. L'Italia comunque è un paese che ha le sue ideologie nei confronti della lingua, la lingua delle istituzioni non è comunque la lingua che imparerebbero all'interno del sistema pubblico

e quindi comunque non riuscirebbero ad aver un livello linguistico necessari per accedere a certi tipi di servizi. L'altro tema centrale è quello della motivazione e dunque dell'agency e dell'autoefficacia quindi anche indipendenza e autonomia, che motivazioni hanno reali le persone di seguire le proposte e risultare aderenti al progetto? Ma soprattutto di condividere i propri sogni con gli operatori? Insegnanti o le scuole di didattica spesso tendono a considerare le persone analfabete del pensiero astratto, cognitivamente deficitarie nei confronti dell'astrazione, come se chi è analfabeta non avesse un sistema di valori a livello trascendentale della realtà, e quindi bisogna soltanto parlare e insegnare cose estremamente pratiche e semplici. L'infantilizzazione che viene operata a livello educativo è costante, affiancare l'infantilizzazione all'assistenzialismo e all'agency negata, portano le persone a buttare via la motivazione. Se poi in tutto questo esistono pressioni esterne date da dinamiche di traffico di esseri umani, mercati del lavoro sommersi, la cosa diventa ancora più complessa. Tutte le cose che le persone riescono a fare con la propria agency e motivazione sono illegali, dunque non si possono condividere con gli operatori.

Cosa significa dunque apprendere la lingua?

Per alcune persone diventare complici dei bianchi per dirla in maniera sbrigativa, per altre sfruttare il tempo che si è dato in accoglienza, per altre è una perdita di tempo perché vogliono andare in un altro paese. Gli ospiti i centri di accoglienza li chiamano camp, già questo è indicativo della differenza e della visione. La semantica cambia moltissimo. Il tema qui è riuscire a impostare i lavori educativi in maniera tale che rendano conto di tutto questo e quindi motivarli per realizzare competenze che desiderano, che sia ottenere un lavoro di un certo tipo, che sia studiare, che sia parlar con il proprio avvocato. Sempre considerando l'esperienza di donne in particolare che vivono l'esperienza transnazionale di essere madri, quindi hanno i figli in un altro paese magari affidato alla famiglia, affidato a conoscenze di qualche tipo, e quindi è un percorso che diventa ancora più accidentato perché devono ottenere dei risultati per loro stesse e per i figli nell'ottica in futuro di magari portarli in Europa a loro volta. Questi aspetti a distanza sono molto complicati da gestire. Un altro tema è il non riconoscimento delle capacità linguistiche delle persone nel paese di approdo. Se tu non parli italiano sei out, però non è obbligatorio che si sappia in Italia che in Nigeria si parlano più di 500 lingue. C'è sempre una semplificazione da parte di questo nostro sistema che non è interessato a comprendere gli altri. Andare a

lavorare sulla persona che a quel punto, si sente compresa e lasciandogli spazio per l'agency, proprio perché entrambe sono negate, sia l'identità che l'*agency*, questo può creare delle dinamiche alternative, più efficaci e più efficienti.

Poi si l'approccio con un lavoro sulla persona, declinato..

Poi gli operatori che parlano in inglese con gli utenti che parlano in pidgin, però poi quando la relazione si basa sugli equivoci linguistici. Se non si hanno le chiavi della comunicazione bisogna allora capire quali sono le chiavi dell'apprendimento, è il totale addomesticamento dello straniero all'Italia? O esiste un'altra possibilità? I risultati vanno osservati alla luce di ideologie e di questo discorso, pratiche di potere e ideologie e *bias* sistemici che fanno in modo di vedere gli stranieri come incapaci di imparare, quando il funzionamento del cervello e dell'apprendimento è lo stesso.

Poi rispetto all'utenza femminile su cui mi son concentrata quello che è venuto fuori è il tema del trauma e su come influisca nell'apprendimento

Però anche lì, che cosa è il trauma per l'apprendimento? L'apprendimento ha un filtro affettivo, il muro sopra la testa. Il trauma è un filtro affettivo bonus. Tu hai già i tuoi filtri affettivi e poi questo. Bisogna riuscire a scavalcarlo quando serve. Far vivere l'esperienza dell'apprendimento come anche un'esperienza catartica e non "lo devi fare perché sennò sei nei casini". Diventa una punizione.

E poi comunque c'è tutto il tema della motivazione che sembra semplice ma è veramente portante in questo discorso poi di inefficacia che si riscontra nell'apprendimento

Sì prendiamo C., lui ha scritto un libro e ne vorrebbe scrivere altri sei, non si può dire che non sia una persona resiliente o con delle risorse, eppure non parla l'italiano. La risposta del perché è che è riuscito ad ottenere risultati che gli interessavano senza l'italiano e senza il riconoscimento. Quello che aspetta è una situazione di stabilità e di pieno controllo che non ha adesso.

Vorresti aggiungere altro?

No, grazie!

Intervista referente distrettuale dell'area Cas con sette strutture.

Ti chiedo di presentarti.

Sono referente distrettuale dell'area Cas per un'associazione, ho sette strutture, 5 strutture su 7 sono di nuclei, una è mista, quindi nuclei e donne singole, una invece sono uomini.

Come è l'utenza femminile nelle tue strutture come provenienza e età?

Come provenienza nelle strutture in cui ci sono donne è soprattutto di nigeriane, seguite poi nell'Africa subsahariana da ivoriane e camerunensi in prevalenza, nell'ultimo periodo poi si è fatto un po' più varia la provenienza degli ospiti, con altre persone dal Medioriente piuttosto che dal Nord Africa, ma questo soltanto nell'ultimo anno, mentre dal 2015 c'è sempre stata una grande maggioranza subsahariana e nigeriana nello specifico. Come fascia di età anche lì, la maggior parte delle donne nigeriane che arrivano sono molto giovani, sulla ventina di anni.

E l'utenza maschile invece?

Anche nella provenienza maschile si rimane principalmente sull'Africa subsahariana però a livello di paesi coinvolti è più varia sicuramente, c'è una presenza di Nigeria ma anche di gambiani, piuttosto che maliani e poi nei Cas maschili sono anche molto frequenti persone provenienti da Pakistan e Bangladesh. Come età sono più adulti delle donne, ce ne sono anche lì o di molto molto giovani e che rientrano anche nei minori non accompagnati e poi magari crescendo e passando di età entrano nel sistema cas che seguo io ma arrivano quindi da neomaggiorenni, oppure in realtà in età mediamente più alta, rispetto alle donne quindi dalla trentina in su. Rispetto alle donne si è leggermente aggiunta una parte di nord Africa nell'ultimo periodo, però Nigeria e Africa subsahariana rimangono la presenza maggiore.

Ci sono delle peculiarità dell'esperienza migratoria femminile da considerare all'interno dei centri di accoglienza?

La vulnerabilità e la criticità sono di diversa natura, ampiamente collegate tra di loro, per partire, be sicuramente il viaggio in sé e l'adattamento ad un nuovo contesto già di per sé è un'esperienza che per la maggior parte delle persone coinvolte è traumatica ed è

traumatizzante, è molto comune vedere delle vulnerabilità psichiatriche che emergono soprattutto nello stare fermi all'interno del cas di natura post traumatica o di crisi dell'adattamento, molto molto frequente nelle donne perché purtroppo la stragrande maggioranza delle donne che arrivano durante il viaggio hanno subito o continuano a subire delle violenze, che possono essere sessuali, che possono essere di sfruttamento, violenze economiche, violenze psicologiche, e questo è molto visibile.

Rispetto alla tematica della tratta?

Sicuramente l'altra criticità collegata a questo giro di violenze è quella dello sfruttamento in cui la maggior parte delle donne sono vittime, continuano ad essere vittime, e quindi c'è questo grosso tema dello sfruttamento femminile, della tratta portata avanti in Italia e in Europa. Il tema delle tratta è in gran parte presente nelle nostre strutture che coinvolge sicuramente le giovani donne nigeriane sole, che coinvolge però sempre più spesso le mamme, non quelle necessariamente inserite in un nucleo dove è presente anche un padre, anche se può succedere anche lì, ma le mamme sole, sempre più spesso, e poi c'è un tema anche dello sfruttamento maschile, che può esser di natura sessuale ma per la maggior parte è di natura economica che è ancora molto sommerso, è molto più difficile far emergere lo sfruttamento maschile, anche se in maniera non velata vediamo quello delle donne.

Tu che ti interfacci con molti nuclei familiari, come viene gestita la cura dei figli?

Per fattori culturali da quanto ho visto non c'è un bilanciamento delle cure dei figli, poi ci son delle eccezioni. Ci son delle famiglie che arrivano con un'impostazione per cui la cura del bambino viene più affidato alla donna, poi nel corso dell'esperienza che fanno sul territorio, vuoi per motivi di progettualità, vuoi per altro, la situazione si ribilancia e si adegua su uno standard che è più il nostro rispetto che al contesto di partenza, però quello che è più comune osservare è che c'è una netta divisione dei ruoli dove l'uomo va alla ricerca del lavoro, quindi esce di casa e sta fuori, e dove alla donna viene affidata la cura dei bambini. C'è da prendere in considerazione anche il territorio in cui la struttura di accoglienza si trova. Se la struttura per donne sole si trova in un contesto cittadino o in un contesto di un paese con una certa disponibilità di servizi è più facile che si trovi un aggancio esterno, oppure è più facile banalmente un inserimento all'asilo nido che permetta quindi alle mamme di avere il tempo in cui i bambini sono a scuola, anche se sono molto piccoli, per dedicarsi al loro progetto. Laddove sono situate in strutture più

isolate, vuoi nella provincia, vuoi nella campagna, di piccole realtà di paese, in cui però non esistono servizi neanche per famiglie italiane, così come anche il cercare aiuto nella rete che può essere la rete della comunità nigeriana, piuttosto che ivoriana, così come nelle chiese è più difficile, se sono situate in un posto dove i mezzi sono presenti per il raggiungimento di altre cose è più semplice.

Si ricercano o creano delle reti sociali le donne nelle strutture?

In un luogo isolato è ovvio che anche la rete si fa più complessa, quindi ci sono dei grandi sbilanciamenti dovuti a quello…sempre più spesso donne sole con bambini son dentro la tratta e quindi il supporto nell'accudimento del bambino in realtà arriva dal giro degli sfruttatori, fa proprio parte del ricatto, nel senso, il "bambino è nostro", dello sfruttatore, quindi lo teniamo noi, lo accudiamo noi, e tu vai a lavorare per noi, quindi quello che si vede è qualcuno che accudisce il bambino ma per fare in modo che la donna vada a prostituirsi.

Quello che ho osservato e che funziona molto, laddove ci sono ospiti particolarmente credenti, e che riescono ad agganciarsi nelle parrocchie locali, piuttosto che la Caritas e quant'altro.

Il volontariato può costituire una risorsa?

Per alcune inizialmente funziona, allo stesso tempo l'attività di volontariato di per sé può funzionare all'inizio come un aggancio, per delle persone che per le tempistiche prive di documenti rimangono a lungo all'interno di un CAS, il volontariato perde *appeal* dopo poco tempo, perché comunque quello che viene cercato dagli ospiti è un lavoro o un sostegno economico per essere indipendenti, nelle donne vittime di tratta ma anche negli uomini vittime di sfruttamento sicuramente la ricerca del guadagno è primario. Il volontariato in cui uno impiega delle ore di lavoro senza ricevere un contributo diventa assolutamente problematica e molti non ne vedono il senso, ma anche perché ricevono delle pressioni, appunto per pagamento di soldi, al traffico, alle famiglie rimaste al paese di origine e quant'altro, e quindi non riescono ad aderire. Il volontariato magari funziona all'inizio sia per conoscere il territorio sia perché cerchiamo di trovare delle attività di volontariato che possano dare anche un minimo di esperienza o di conoscenza agli ospiti per la ricerca lavoro, sia quindi l'imparare un po' di più di basi di italiano, e di lingua nello scambio con persone italiane, e che siano piccole attività che puoi mettere sul

curriculum e che dopo ti danno delle esperienze che da un punto di vista lavorativo sono valide, quello è il suo senso.

Quanto permangono le persone nelle strutture mediamente?

Nell'esperienza CAS, è difficile fare una media ma direi un minimo due anni, dai due ai tre, i tempi di attesa, diniego, ricorso e quant'altro sono veramente lunghi, poi anche lì, per alcune nazionalità specie quelle non nigeriane, ma quelle più insolite, le Commissioni fanno anche più velocemente, convocano subito, danno subito il risultato, e quindi invece dove c'è una grossa presenza di nigeriani sul territorio anche i tempi di Commissione e di attesa si fanno particolarmente lunghi. Se si prende in considerazione che molte delle donne che arrivano sono vittime di tratta e quindi hanno delle storie stereotipate, che spesso e volentieri si ripetono, le motivazioni di partenza sono di base più economica e quindi di base la Commissione diniega e ti inserisce nel sistema del Referral magari con "Oltre la strada" per far emergere invece il traffico però dopo il diniego e dopo l'inserimento nel Referral tu quindi sei in ricorso e quindi c'è un altro anno se non due di ricorso quindi questo ti allunga ancora di più la sosta, poi questo se uno inizia un discorso e lo porta a termine con il raggiungimento del permesso. È ovvio che lungo la strada quelli che sono i soggetti più vulnerabili, e più fragili, quelli che si fa più difficoltà ad agganciare, quelle con meno risorse di partenza capita spesso che abbandonino il progetto lungo la strada, e qui chiaramente il tempo del progetto si accorcia perché o venivano espulse oppure vanno in allontanamento volontario.

Ci sono stati quindi degli abbandoni spontanei?

Mi è successo più volte di persone su cui avevamo investito molto come progetto, il progetto stava dando dei buoni frutti, poi dal giorno alla notte queste persone spariscono, e lì ti rendi conto che purtroppo magari il giro di sfruttamento è ancora più presente di quanto uno riesca a pensare. Mi è successo più volte di persone che non rientravano nella categoria dei più vulnerabili nel senso che magari avevano un *background* anche di istruzione, di conoscenze di risorse personali, che permetteva loro magari di trovare dei lavori, di aver anche ottenuto un permesso di soggiorno valido e quant'altro, e magari proprio perché erano così ben inserite nel progetto e così ben istruite che sono riuscite a celare maggiormente il loro coinvolgimento.

A tal proposito, come è il livello di istruzione di partenza delle donne nei Centri?

Come livello di istruzione è più facile vedere donne non scolarizzate dentro i Centri di Accoglienza, e analfabete piuttosto che gli uomini. Poi ci sono anche gli uomini però per quel che vedo io il tasso di mancata scolarizzazione femminile è assai più alto. Poi dipende anche lì sicuramente dal contesto di provenienza, anche all'interno della stessa Nigeria, la persona che arriva da grosse città, di grandi dimensioni, magari ha più possibilità di aver fatto una scuola primaria o secondaria, chi viene da parti più disabitate, più desolate, non hanno nessun livello di scolarizzazione e nessun grado di alfabetizzazione, cosa che le rende ancora più vittime di determinate situazioni.

Ci sono dei fattori che possono facilitare o ostacolare l'accesso ad un inserimento professionalizzante?

Per l'inserimento in percorsi professionalizzanti anche lì dipende dalla spinta personale in parte chiaramente, se c'è una persona che parte da uno stato di criticità più elevato magari riesce a trovare una spinta e ottiene ottimi risultati, ci son altre persone che nonostante di base tu fai con loro un primo colloquio conoscitivo, sembra che possano avere delle buone possibilità ma invece non riescono ad aderire, questo sia tra le donne che tra gli uomini, poi quello che ho osservato è che se parliamo di persone con un'età più adulta e con una scarsa scolarizzazione, fanno sicuramente più fatica ad adattarsi e quindi a partecipare a lezioni scolastiche ecc. rispetto a persone giovani, che riescono ad inserirsi in un contesto scolastico più facilmente. Un altro fattore che sicuramente influenza il grado di adesione è la vulnerabilità psicologica, chi si trova in uno stato di vulnerabilità psicologica che può essere una crisi depressiva, piuttosto che un disturbo post traumatico da stress, nonostante spesso si dica "vai a lezione così hai qualcos'altro a cui pensare", non riescono a tenere il focus, perché quello che può essere un trauma colpisce così, il non riuscire a stare concentrato perché la tua testa è troppo piena di pensieri e quindi anche se stai lì davanti ad un testo, e stai provando ad imparare non ti entra niente. Il che crea poi un'altra crisi, un altro ostacolo, un circolo vizioso in cui non si riesce purtroppo a far breccia.

In questo caso si propone una presa in carico psicologica?

Per la proposta di una presa in carico psicologica deve essere fatta con molta delicatezza e con molta pazienza perché il supporto psicologico non è una cosa per loro quotidiana, in quei contesti se uno dice "devi andar dallo psicologo", la prima cosa che loro dicono

è: “ma io non sono matto”, la mia testa sta bene non ho bisogno, e quindi c’è questo primo ostacolo culturale nel spiegare quale è la differenza tra un supporto psicologico/terapeutico che chiunque potrebbe averne bisogno e quella che invece è una presa in carico psichiatrica per delle problematiche di natura diversa. I primi step di approccio possono richiedere tempo, quando partono molti di questi percorsi vanno bene, iniziano dialoghi con i terapeuti e possono vederne quale è l’utilità, quale è l’obiettivo, e si creano relazioni di terapia molto lunghe. Altre volte l’ostacolo iniziale di accettare una presa in carico è così alto che ci vogliono degli anni anche prima di poter aver un primo incontro. Oppure se si parla di vulnerabilità più profonde, anche di natura psichiatrica, il cammino può andare bene come male. Spesso succede che in un primo periodo fanno degli incontri e poi tutto quanto viene mandato all’aria, poi si ricomincia.

Comunque di base l’opportunità di tirocinio o di lavoro è sempre ben vista e gradita da tutti quanti, perché a differenza di un volontariato il tirocinio ti dà una retribuzione quindi è richiesto ed è ricercato da tutti. Sull’accesso ai tirocini il territorio in cui si trova la struttura può far la differenza. Perché se si è un territorio in cui viene fatta molta richiesta, o soprattutto mobilità, mezzi di trasporto che ti permettono di raggiungere un luogo di lavoro è più semplice rispetto ai luoghi isolati in cui per andar dal tirocinio dall’altra parte della città ci metto due ore e non c’è l’autobus e poi non torno a casa e se non dormo a casa è un problema perché il progetto mi caccia. Quello è senz’altro uno spartiacque, quando arrivano alle strutture magari tramite nostri canali o tramite ricerche opportunità di tirocinio ma per magari uno o due posti e tu hai trenta ospiti è ovvio che la proposta deve passare da una scelta ad esclusione purtroppo, che di base è l’italiano, se un’ospite ha fatto un pochino del percorso di italiano, ha raggiunto un livello discreto, almeno quelle basi di interazione col prossimo ci sono quindi ha quelle possibilità che venga proposto un tirocinio piuttosto no che è alle basi, è un grande spartiacque ed è un qualcosa su cui noi con gli ospiti continuiamo a rimarcare. Dopodiché si valuta anche il tipo di attività richiesta, dal tipo di predisposizione degli ospiti, dal tipo di esperienza pregressa che hanno, se so che ho delle persone che erano state delle sarte quando erano in Nigeria, oppure che hanno fatto un corso di sartoria e c’è una sartoria lo propongo prima a queste persone rispetto ad altre che non hanno nessun tipo di esperienza simile.

Sulla tenuta può essere un terno al lotto, ho visto persone che io o le colleghe reputavamo assolutamente in grado di, pronte e quant’altro e dopo poco non han retto il ritmo del lavoro e hanno dovuto abbandonare. Mentre altri che magari hai mandato a far un tirocinio perché erano rimasti indietro, non si erano ancora sperimentati, era la prima

esperienza, in cui il darsi ad un'attività lavorativa, uscire dal contesto della struttura e quant'altro è stato assolutamente positivo e ha ribaltato la procedura di una persona da cosi a cosi.

Quale può essere l'impatto del passaggio da sprar a siproimi? Per chi soprattutto da uno sprar tornerà in un cas..

Se una persona è stata dentro uno Sprar con un'umanitaria nel frattempo può uscire dal contesto accoglienza ed essere indipendente e quindi può esser positivo, se una persona non ha sfruttato a pieno lo sprar oppure è li da poco tempo.. La situazione poi dei cas attuali con i tagli che ci sono stati e quant'altro può avere un impatto sicuramente negativo, è come un passo indietro..che poi eventualmente i richiedenti da uno sprar possono andare al cas. Le strutture sprar sono con più fondi per la progettualità, mentre i cas, a fronte anche dei tagli ospitano un numero di persone più elevato, con un numero di regole molto più ferree riguardo al progetto e con molti meno fondi dedicati purtroppo all'inserimento territoriale. Il centro di accoglienza straordinaria nasce con una prospettiva breve, dedicato appunto a completare la richiesta legale dei documenti, cosa che nella pratica non è cosi dopo 3 anni nello stesso posto. Una volta avevamo più fondi anche solo semplicemente da destinare alla scuola interna. Quindi nel cas adesso si cerca di reperire nel territorio con le attività che possono proporre altre associazioni altri enti dedicati agli inserimenti lavorativi piuttosto che la scolarizzazione o quant'altro. Quindi c'è una parte di lavoro educativo interno, di crescita con i singoli ospiti. Mentre in uno sprar ci sono dei fondi per attivare un tirocinio che quindi possono permettere agli operatori e all'utenza di cercare magari un'azienda, di una proposta in cui il tirocinio viene eventualmente pagato dallo sprar e quindi l'azienda non deve dare lei dei soldi al tirocinante, nel cas questo non lo possiamo fare, il nostro lavoro è di trovare aziende che possano attivare tirocini a loro carico completamente o che attraverso i centri per l'impiego si possano trovare dei tirocini che siano già finanziati. Le opportunità sono poche e le persone sono tante invece.

Nei cas per l'inserimento nei nidi noi facciamo le richieste normali come fa chiunque altro per il nido è ovvio che noi lavoriamo coi servizi sociali per richiedere delle esenzioni dove possibile, anche lì noi non finanziamo la retta dei nidi però facciamo ottenere delle esenzioni al nucleo laddove possano essere totali o parziali.

Vorresti aggiungere altro?

No, sono soddisfatta così.

Intervista operatrice in due strutture ex sprar e due cas dislocate in due province differenti di Bologna.

Ti chiedo di presentarti.

Sono operatrice in due sprar e in due cas, una struttura si trova in una provincia dell'Appennino, tre strutture sono più vicine a Bologna.

Come sono composte le strutture in cui lavori?

La struttura nell'Appennino sono tutte donne con minori, poi c'è una struttura con solo una famiglia, un siproimi tutte donne con minori, nei due cas donne con minori o famiglie con minori.

Come è l'utenza femminile delle strutture?

Soprattutto nei cas c'è molto più turnover che negli sprar e però la provenienza è rimasta sempre la stessa, Nigeria è quella che primeggia, ultimamente sono arrivate dalla Costa D'avorio, poi una cosa nuova da Albania, Pakistan e Georgia, sono delle provenienze più recenti. Come età sono tutte dai 20 ai 30 anni. Ai 30 anni non ci arriva nessuna praticamente. Comunque dai 20 ai 30 diciamo. Gli arrivi inusuali sono quelli più adulti come età.

Quella maschile invece?

L'utenza maschile forse meno variegati, soprattutto dalla Nigeria o Ghana che però nell'ultimo anno e mezzo direi che è rimasto più o meno uguale. Come età sono sui 30, più adulti, si avvicinano più ai 30 che ai 20.

Segui tante strutture, quale è il percorso migratorio di queste persone?

Le francofone, Guinea e Costa d'Avorio principalmente, aderiscono di più ai progetti rispetto ad altre nazionalità come la Nigeria diciamo. Però il percorso migratorio è più o meno uguale per tutte quelle che arrivano dall'Africa. Quelle che arrivano da altre parti, come Azerbaigian, Iran, Georgia, Pakistan sono per la maggior parte dublinate, avevano ottenuto un visto italiano, che è quello più facile da reperire negli stati di provenienza delle ragazze che ho conosciuto, o comunque più economico, però col visto italiano sono andate in Nord Europa e poi le hanno dublinate in Italia perché col visto italiano anche se

non avevano mai calpestato il suolo italiano le hanno portate in Italia. Dall'Africa invece arrivano direttamente in Italia come prima tappa.

Quanto stanno mediamente le persone in un cas e poi in uno sprar?

In media stanno un paio d'anni nei CAS e negli sprar pure, per una media di 4 anni.

Nel cas in cui lavoro nell'Appennino, c'era una famiglia nigeriana, mamma padre due figli, la madre è andata con i due figli in Germania e il padre è rimasto lì in Italia, dopo che ha avuto i documenti anziché andare in uno stato è riuscito a trovare un lavoro e una casa. È uscito dal progetto totalmente come persona autonoma e indipendente, molto integrato, ha avuto un percorso molto più corto della media e molto soddisfacente.

Qualche abbandono volontario del progetto?

Minacciano spesso di abbandonare il progetto però poi se non hanno una rete di appoggio solido non lo fanno.

Quali sono i fattori che possono influenzare positivamente il percorso di accoglienza?

Chi ha un'alta scolarizzazione aderisce molto di più al progetto e aderisce con successo, riescono più facilmente ad imparare la lingua, prima di tutto, poi anche a trovare un lavoro e ad integrarsi di più. Quelle che hanno una bassa scolarizzazione è difficile, perché un'integrazione senza una lingua è praticamente impossibile, spesso fanno fatica.

La maggior parte sono di bassa scolarizzazione, soprattutto quelle dalla Nigeria più che da altri paesi. Gli uomini sono un po' più scolarizzati rispetto alle donne, imparano l'italiano anche più velocemente. Dei bambini si occupano le donne, gli uomini sono quelli che cercano lavoro per mantenere la famiglia, per uscire il prima possibile del progetto e aver degli introiti. Gli uomini è più facile anche che trovino un inserimento perché fanno lavori più pesanti dove bisogna avere forza fisica e anche a condizioni lavorative molto più pesanti. Mentre le donne o pulizie o prendersi cura di bambini o di anziani. L'uomo poi facendo più lavori manuali se glielo spieghi una volta poi glielo fai vedere e non c'è bisogno che ci sia una comunicazione.

Rispetto ad un inserimento professionalizzante da parte del progetto?

Di tirocini ne attivano molto pochi, nei cas c'era un progetto che offriva tirocini però poi non è partito. Non vengono attivati molto tirocini, poi difficilmente si risolvono con un

contratto di lavoro. Coi privati è già diverso, è più probabile che si risolvano con un contratto. Di tirocini ce ne sono pochi, e spesso se non sono pagati, a meno che la ragazza non sia molto molto motivata non lo fa e poi c'è sempre il problema della lingua, quando devono fare un corso o un tirocinio richiedono un livello di italiano minimo e poi non passano la selezione.

Il volontariato può costituire una risorsa?

Il volontariato non viene accettato, in rarissimi casi forse. Lo capisco pure. Da una parte il volontariato è un modo per potere apprender la lingua ma anche farsi conoscere. Da un volontariato può partire un tirocinio, uno stage, qualcosa, questo passaggio spesso le ragazze non lo capiscono. Sono molto più proiettate nel guadagno, per mandar soldi alla famiglia, ai mariti che stanno fuori accoglienza. Stare fuori tutto il giorno, perché poi i volontariati che proponiamo sono di 8 ore. È un lavoro però non pagato.

Si ricercano o creano delle reti sociali le donne nelle strutture?

Di solito restano nel loro giro, ho avuto un'esperienza con un'iraniana, direttrice di una casa editrice, di buona famiglia con livello culturale alto, lei sì che è riuscita ad attivare una rete italiana che poi l'ha portata ad uscire dal progetto, lei appena ha avuto i documenti è uscita, invece che andare in uno sprar si è trovata una casa per lei e la figlia. Se una ha un livello culturale medio-alto riesce molto prima ad uscire dalla propria rete stretta. Spesso le ragazze hanno degli obiettivi che sono a breve termine, sono più "guadagno subito" piuttosto che mi impegno per creare una rete, vivono più il qui ed ora. Invece di dire okay vado a fare un corso per diventare parrucchiera è più come "so che più tanto di far le pulizie non posso" e quindi non c'è bisogno di una progettualità a lungo termine. Anche solo dal viaggio, quella era iraniana, dublinata, si è fatta il viaggio in aereo, è stata in Olanda due anni, tutta un'altra storia, non ha mai vissuto razzismo qui, lei l'ha vissuto nel suo paese perché lei si è convertita al cattolicesimo che in Iran è vietato essere cattolici, ma non ha vissuto razzismo nel nostro paese, loro invece hanno vissuto il razzismo nel nord Africa, in Libia, una volta arrivate in Italia. Il fatto di essere di un altro colore, un basso livello culturale, ti devi sudare una posizione sociale.

Invece se sei bianca è molto più facile. È la donna poi che deve rimanere a casa i bimbi, non l'uomo, e poi se non c'è posto nel nido e se viene trasferito da un paese all'altro. Se pensi che potrebbero fare tre anni senza lavorare studiando e invece.

Rispetto all'apprendimento linguistico?

Tutte le ragazze che ho conosciuto credo che nessuna abbia seguito con costanza il C.P.I.A. Forse quando una delle mie ragazze da incinta seguiva sempre, poi dopo avendo i 3 bimbi a casa no.

Come si inserisce il tema della tratta nelle strutture di accoglienza?

Ci sono alcune delle donne nelle strutture che hanno fatto il referral, il referral lo fanno perché la commissione vede che la prima volta che vanno vedono che sono soggetti potenzialmente trattati e fanno il referral e vedono se effettivamente sono soggetti trattati o no. Non lo fanno tutte, non si sa effettivamente se non lo sono o se non lo dicono, lì dipende dalla donna, dal tipo di rapporto che ha con l'operatrice, quanto si sente sicura nel parlare di questo piuttosto che non si senta sicura. Noi abbiamo una ragazza che l'ha detto alle operatrici però quando va in Commissione non lo racconta, perché ha paura. Quindi non la puoi costringere. A volte però non lo sono ma dicono di esserlo perché così hanno più probabilità di avere la protezione. La questione della tratta è un po' difficile da indagare come operatore, ci sono tante cose da fare, ci sono tante ragazze, quindi dovresti stare proprio lì ogni giorno, creare un rapporto di fiducia però bisogna avere il tempo e a volte il tempo proprio non c'è, nonostante le strutture nascano a volte con quell'obiettivo, è difficile comunque indagare se sono trattate oppure no.

Se una donna ti dice di aver subito violenza anche all'interno del nucleo ma ti dice che non vuol parlarne, anche lì le parli, ma non puoi andare contro la sua volontà, cerchi di farle capire che questo non va bene perché spesso sono anche le donne che giustificano l'uomo, cerchi di dare gli strumenti, dici "se vuoi c'è questo servizio psicologico", io sono qua, quando vuoi parliamo, se vuoi parliamo con tuo marito, se poi lei si tira indietro non la puoi costringere chiaramente. Però si le donne non lo dicono così spesso se subiscono violenza, alcune lo dicono e in quel caso si propongono gli strumenti, poi se ne parla in equipe, se ne parla con la responsabile, però deve partire comunque dalla donna, le si offrono degli strumenti, lei poi è libera di accettarli oppure no.

Viene accettato un supporto psicologico?

Si specifica che aver bisogno di un supporto psicologico è normalissimo, non è colpevolizzare la donna, ma è supportarla, però spesso questo messaggio non passa.

Ti posso far l'esempio di una signora albanese, lei ha fatto tutto un percorso psicologico, però anche lì lei viene da un'altra cultura, da un altro sistema. Lei è scappata anche proprio

per violenza domestica, lei proprio ne aveva bisogno, lo voleva. A lei è servito molto, quindi poi quando viene attivato poi è utile e se ne rendono conto anche le ragazze. Io quello che cerco sempre di fare è di dire "provaci" se poi vedi che non ti serve, che non ti piace, lo si interrompe, e questo sì che viene accettato. Il primo colloquio molte donne lo fanno poi dal secondo non ci vanno più, lo interrompono. Li dipende dallo psicologo, non da me. Spesso le ragazze preferiscono parlare di una persona di cui si si fidano perché già le ha aiutate su altri versanti e quindi spesso siamo noi che facciamo le psicologhe senza averne le competenze. È più per loro un *setting* informale quando parlano con noi e quindi riescono a dir le cose in quel momento, in quel contesto. Poi per creare una relazione di fiducia con un operatore non è facile poi non sai le informazioni come vengono utilizzate quindi c'è molta confusione, poi è complicato anche dal punto di vista pratico, i figli non possono andare con loro, dove li lasciano? Magari devono farsi un'ora di autobus e dicono non ne vale la pena, non lo faccio. È più lo stare via tutto il giorno per far mezz'ora, poi dicono "Per cosa vado che tanto a livello pratico non mi serve". Infatti succede che il Referral lo fanno, il colloquio psicologico con la psicologa interculturale no. Il referral sanno a cosa serve.

Quali sono le criticità più legate al contesto?

Noi parliamo tanto di integrazione ma se poi li mettiamo in mezzo alle montagne totalmente sperdute l'integrazione viene piuttosto difficile. Poi la lunghezza dei tempi, per prendere un permesso di soggiorno ci mettono anni e quindi non vedono la fine del progetto e quindi si accomodano pure loro così come mi accomodo io come operatrice. Loro pensano "si chissà quando mi daranno i documenti, quando uscirò da qua". I pochi servizi poi, ad es nella struttura nella frazione montana, non c'è l'asilo nido oppure il comune non dà la residenza alle ragazze, senza la residenza non possono fare tantissime cose, non possono fare la carta d'identità quindi non possono aprirsi un conto, non possono avere la riduzione per le rette scolastiche dei figli che comunque le pagano loro non le paga il progetto, ci sono dei limiti enormi. Si la struttura è in una frazione montana della provincia di Bologna, per andare lì ci sono due autobus al giorno, se devono andare in farmacia a prendere la tachipirina devono andare alle nove mezza del mattino e il primo autobus per tornare indietro è alle 12.30, e per andare a Bologna ci mettono due ore e mezza. L'anno scorso c'era una volontaria che veniva a insegnare italiano una volta a settimana e in quel caso le ragazze lo seguivano. Poi si a volte facciamo laboratori tipo cucina, però poi ci riempiono di burocrazia da fare quindi il tempo non c'è volendo e c'è

una ragazza che lavora a san benedetto con un contratto di due ore alla settimana, lei prende così poco al mese tipo 20 euro.

Vorresti aggiungere altro?

No, penso di averti detto tutto.

BIBLIOGRAFIA

Abbatecola E. (2002). *Le reti insidiose: organizzazione e percorsi della tratta fra coercizione e produzione del "consenso".* In M. Ambrosini (a cura di*) Comprate e vendute: una ricerca su tratta e sfruttamento di donne straniere nel mercato della prostituzione*. Milano, Franco Angeli.

Abbatecola E. (2006). *L'altra donna: immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani.* Milano, Franco Angeli.

Agier M. (2006). *Le gouvernment humanitaire et la politique des réfugiés.* In L. Cornu, P. Vermeren (a cura di) *La philosophie déplacée: Autour de Jacques Rancière. Colloque de Cerisy.* Paris, Horlieu Editions.

Agier M. (2008). *Gérer les Indésirables: Des Camps De Refugies Au Gouvernement Humanitaire*. Paris, Flammarion.

Akinyoade A e Carchedi F. (2013). (A cura di) Speranze violate. Cittadini nigeriani gravemente sfruttati sul lavoro e in altre attività costrittive. Roma, Ediesse.

Ambrosini M. (2007). Integrazione e multiculturalismo: una falsa alternativa, *Mondi migranti*, 1, pp. 213-237.

Ambrosini M. (2013). *Immigrazione e territorio*. In S. Haddock Vicari (a cura di) *Questioni urbane.* Bologna, Il Mulino.

Amnesty International (2014a). *Escape from Hell: Torture and Sexual Slavery in Islamic State Captivity in Iraq.* Rapporto.

ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR (2011). *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia.* Roma.

ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR (2015). *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia.* Roma.

ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, SPRAR (2017). *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia.* Roma.

Anthias F. (2001b). New hybridities old concepts: The limits of culture. *Ethnic and Racial Studies*, 24 (4), 619–642.

Anthias F. (2012). The Janus face of integration and diversity discourses: Towards an intersectional framing, *Sociological Review.*

Anthias F., Kontos M., e Morokvasic-Muller M. (a cura di) (2013). *Paradoxes of integration: Female migrants in Europe*, Springer.

Anthias F. Morokvasic-Müller M. e Kontos M. (2013). *Introduction: Paradoxes of Integration.* In F. Anthias, M. Kontos, e M. Morokvasic-Muller (a cura di) *Paradoxes of integration: Female migrants in Europe*, Springer.

Archer M.S. (1995). *Realist Social Theory: The Morphogenetic Approach*. Cambridge, Cambridge University Press.

ASGI (2015). *Il diritto di asilo tra accoglienza ed esclusione*. Edizioni dell'asino.

Balan J. (1973). Migracoes e Desenvolvimento capitalista no Brasil: Ensaio de Interpretadio Hist6rico-Comparative, *Estudos CEBRAP*, 5, pp. 7-79.

Balan J. (1979). *Agrarian Structures and Internal Migration in a Historical Perspective. Latin American Case Studies,* Mimeo.

Be Free (2016). *Inter/Rotte: storie di tratta, percorsi di resistenze*. Roma, Sapere solidale.

Berghahn M. (1995). Women émigrés in England. In S. Quack (a cura di) *Between Sorrow and Strength: Women Refugees of the Nazi Period*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 69–80.

Bhabha J. (1996). Embodies rights: Gender persecution, state sovereignty, and refugees, *Public Culture*, 9, 1, pp. 3-32.

Bhabha J. (2004). Demography and Rights: Women, Children and Access to Asylum, *International Journal of Refugee Law*. 16(2), pp. 228–243.

Binazzi G. (2004). Per un'interpretazione di genere della definizione di rifugiato, *Genesis, 3, 2,* pp. 67-87.

Binder S. e Tosic J. (2005). Refugees as a Particular Form of Transnational Migrations and Social Transformations: Socioanthropological and Gender Aspects. *Current Sociology*, 53(4), pp. 607–624.

Bissland J. e Lawand K. (1997). Report of the UNHCR Symposium on Gender-based Persecution, *International Journal of Refugee Studies*, autunno 1997, 13-31.

Blangiardo G. C. Codini E., D'Odorico M., Gilardoni G., Menonna A. (2018). Asilo e Integrazione in Italia. NIEM National Report.

Bloch A. (1999b). Refugees in the job market: a case of unused skills in the British economy. In in A. Bloch e C. Levy (a cura di), *Refugees, Citizenship and Social Policy in Europe*. Basingstoke, Macmillan.

Bloch A., Galvin T. e Harrell-Bond, B. (2000). Refugee women in Europe: some aspects of the legal and policy dimensions, *International Migration*, 38, 2, 169–188.

Bonewit A. e Shreeves R. (2016). *Reception of female refugees and asylum seekers in the EU. Case study Germany*. European Parliament, February. Consultabile presso: http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/536497/IPOL_STU(2016)536497_EN.pdf.

Bonora N. (2011). Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione, *Ricerche di Pedagogia e Didattica-Pedagogia di Genere*, 6, 1.

Boyd M. e Grieco E. (2003). *Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory*. Migration Information Source.

Boswell C. (2000). European Values and the Asylum Crisis, *International Affairs*, 76(3), pp. 537–557.

Boswell, C. (2003). The External Dimension of EU Immigration and Asylum Policy, *International Affairs*, 79(3), pp. 619–638.

Brettell, C. B. e deBerjeois P. A. (1992). Anthropology and the Study of Immigrant Women. In D. Gabaccia (a cura di) *Seeking Common Ground*. Westport CT, Greenwood Press.

Burgio G. (2014). Le Veneri del Delta. Migranti nigeriane, prostituzione transnazionale e maschilità occidentale. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Uliveri (a cura di) *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi.* Pisa, ETS, pp. 121-143.

Butler J. Notes for a Performative Theory of Assembly; Rethinking Vulnerability and Resistance.

Byerlee D. (1974). Rural-Urban Migration in Africa: Theory, Policy and Research Implications, *International migration review*, 8(4).

Calloni M. (2006) (a cura di) *Violenza senza legge. Genocidi e crimini di guerra nell'età globale nell'età globale.* Torino, UTET.

Calloni M., Marras S. e Serughetti G. (2012). *Chiedo asilo. Essere rifugiato in Italia.* Milano, Università Bocconi.

Campani G. (2007). *Gender and migration in Italy.* University of Florence. Si fa riferimento alla versione consultabile presso: https://www.unive.it/media/allegato/master/immigrazione/materiali_didattici/Campani_Giovanna_Gender_migration.pdf

Campani G. e Lapov Z. (2015). What Survival Strategies for Sub-Saharan Migrant Woman? Networking Competences in a Gender-Aware Perspective, *Studi Sulla Formazione/Open Journal of Education*, 18,1, pp. 7-45.

Campesi G. (2017). Chiedere asilo in tempi di crisi. Accoglienza, confinamento e detenzione ai margini d'Europa. In C. Marchetti e B. Pinelli (a cura di) *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali.* Milano, Raffaello Cortina Editore.

Campomori F. e Feraco M. (2018). Integrare i rifugiati dopo i percorsi di accoglienza: tra le lacune della politica e l'emergere di (fragili) pratiche socialmente innovative, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche* [1722-1137] vol. 13 fascicolo 1 pp. 127 -157.

Camus-Jacques G. (1989). Refugee women: the forgotten majority. In G. Loescher e L. Monahan (a cura di) *Refugees and International Relations*. New York, Oxford University Press, pp. 141–57.

Carpenter R. C. (2006). *Innocent Women and Children: Gender, Norms and the Protection of Civilians*. Aldershot, Ashgate Press.

Carrisi G. (2011). *La fabbrica delle prostitute*. Newton Compton Italiana.

Castles S. e Miller M. (1993). *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*. New York, Guilford Press.

Castles S., Korac M., Vasta E., Vertovec S. (2002). *Integration: Mapping the Field*. London, Home Office.

Catarci M. (2014). Considerazioni critiche sulla nozione di integrazione di migranti e rifugiati, *Rev. Interdiscip. Mobil. Hum., Brasília*, n. 43, pp. 71-84.

Chant S. (1992). (A cura di) *Gender and migration in developing countries*. Londra, Belhaven Press.

Chung K., Hong, E. e Newbold B. (2013). Resilience among single adult female refugees in Hamilton, Ontario, *Refuge*, 29 (1).

Ciabarri L. (2015) (a cura di) *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*. Milano, Edizioni Libreria Cortina.

CIAC (Centro immigrazione Asilo Cooperazione Internazionale di Parma e Provincia) (2011). *Per un'accoglienza e una relazione di aiuto transculturali.* Rapporto.

Cittalia, Gruppo Abele e On the road (2014). *Vittime di tratta e richiedenti/titolari protezione internazionale.* Rapporto.

Cittalia fondazione ANCI, Ministero dell'Interno (2018). *Rapporto annuale Sprar/SIPROIMI. Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati.* Scaricabile presso: https://www.siproimi.it/wpcontent/uploads/2019/11/Atlante-Sprar-Siproimi-2018-leggero.pdf

Cockburn C. (2004). The Continuum of Violence: A Gender Perspective on War and Peace. In W. Giles e J. Hyndman (a cura di) *Sites of Violence: Gender and Conflict Zones.* Berkeley, University of California Press, pp. 24–44.

Cohen M. Z. (1987). A Historical Overview of the Phenomenologic Movement, *the Journal of Nursing Scholarship*, 19, 1.

Cole J. E. (2010). La prostituzione nigeriana a Palermo e gli interventi per la riduzione del danno. in C. Bartoli (a cura di) *Esilio/asilo. Donne migranti e richiedenti asilo in Sicilia*. Palermo, due punti edizioni.

Commissione Europea (2007). *Libro Verde sul futuro regime comune europeo in materia di asilo*. Brussels, COM(2007)301.

Commissione Europea (2008). *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni- Piano strategico sull'asilo- Un approccio integrato in materia di protezione nell'Unione Europea.* Brussels. COM(2008) 360.

Commissione Europea (2015*). A European agenda on migration. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, COM(2015) 240 final, Brussels, 13.5.2015

Commissione Europea (2016a*). Action Plan on the integration of third country nationals. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the*

European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM(2016) 377 final, Brussels, 7.6.2016

Consiglio Europeo (1999). Conclusioni alla Presidenza. Tampere, 15-16 ottobre 1999.

Consiglio Europeo (2004*). Il Programma dell'Aia. Rafforzamento della libertà, della sicurezza e della giustizia dell'Unione Europea*. Brussels, 16054/04.

Corbetta P. (1999). *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*. Bologna, Il Mulino.

Cornelisse G. (2010). *Immigration Detention and Human Rights. Rethinking Territorial Sovereignity.* De Haag, Martinus Nijhoff Publishers.

Crawley H. (2001). *Refugees and Gender: Law and Process*. Bristol, Jordans.

Crawley H. e Lester T. (2004). *Comparative Analysis of Gender-Related Persecution in National Asylum Legislation and Practice in Europe*, Geneva: UNHCR.

Cremona M. e Rijpma J. (2007). The Extra-Territorialisation of EU Migration Policies and the Rule of Law. Fiesole, European University Institute (EUI), Department of Law.

Daoust I. e Folkelius K. (1996). UNHCR Symposium on Gender-Based Persecution, *International Journal of Refugee Law*, Volume 8, 1-2, pp. 180–183.

De Haas H. (2007). Turning the Tide? Why Development Will Not Stop Migration, *Development and change,* 38, 5, pp. 819-841.

Di Giovanni J. e Rigo E. (2015). *Indisponibili a essere vittime*. In "Il Manifesto", 24 settembre 2015.

Direzione generale del lavoro e delle politiche di integrazione (2019*). Report di monitoraggio. Dati al 31 dicembre 2019.* Rapporto.

Ditscheid C. (2003). Against all odds: Refugee Women and Employment, *Exie*l, scaricabile presso: http://corinnaditscheid.net/docs/Refugee_Women_and_Employment.pdf.

Documentazione per le Commissioni riunioni interparlamentari (2016*). Le donne rifugiate e richiedenti asilo nell'UE (FEMM)*. Bruxelles, 3 marzo 2016. Si fa riferimento al documento consultabile presso: https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00966319.pdf

Donato K. M., Gabaccia D., Holdaway J., Manalansan M. e Pessar P. R. (2006). A glass half full? Gender in migration studies, *The International Migration Review,* n. 40, pp. 3-26.

Dumper H. (2002). *Missed opportunities: A skills audit of refugee women in London from the teaching, nursing and medical professions*. London, Greater London Authority in association with the Refugee Women's Association (RWA).

Duke K. (1996). *The resettlement experience of refugees in the UK: main findings from an interview study*, New Community, 22, 3, pp. 461–478.

Dwyer P. (2004). Agency, “dependency” and welfare: beyond issues of claim and contribution. In H. Dean (a cura di) *The Ethics of Welfare: Human Rights, Dependency and Responsibility*. Bristol, The Policy Press, pp. 135–154.

Dwyer P. e Brown D. (2005). Meeting basic needs? Forced migrants and welfare, *Social Policy and Society*, 4, 4, pp. 369–480.

Eastmond M. (1993). Reconstructing life: Chilean refugee women and the dilemmas of exile. In G. Bujis (a cura di*) Migrant women: Crossing boundaries and changing identities*. Oxford, England Berg.

ECRE (1999). *Good Practice Guide on the Integration of Refugees in the European Union. Vocational Training.*Scaricabile presso: http://www.ecre.org/topics/areas-ofwork/integration/184.html.

ECRE (2015). *Reception and Detention Conditions of Applicants for International Protection in Light of the Charter of Fundamental Rights of the Eu.* Brussels.

Edelman M. (1989). *Political language world that succeed and policies that fail*. New York, New York Academic Press.

Edizioni Lai Momo (2015). *L’accoglienza dei richiedenti asilo. Voci di operatori e ospiti con un vademecum giuridico.* Scaricabile presso: https://www.bolognacares.it/wp-content/uploads/2018/04/lai-momo-accoglienza-web.pdf

Edwards A. (2010). Transitioning Gender: Feminist Engagement with International Refugee Law and Policy 1950–2010, *Refugee Survey Quarterly*, Volume 29, 2, pp. 21–45.

Emmenegger P. e Stigwall K. (2019). Women-Friendliness in European Asylum Policies: The Role of Women’s Political Representation and Opposition to Non-EU Immigration, *Comparative Political Studies*, n. 52(9), pp. 1293–1327.

EMN European Migration Network (2015). *Integration of beneficiaries of international/humanitarian protection into the labour market: policies and good practices*. Synthesis Report for the EMN Focused Study 2015

Eurostat (2018). *Migrant integration statistics - regional labour market indicators*. Statistics explained

Faraclas N. (2013). *Nigerian Pidgin. Descriptive grammars*. Londra, Routdledge Editore.

Fassin D. (2005). Compassion and Repression: The moral economy of immigration policies in France, *Cultural Anthropology*, 20(3), pp. 362-387.

Fassin D. (2007). Humanitarianism as a politics of life, *Public Culture*, 19, 3, pp. 499-520.

Fassin D. (2010). Ethics of survival: A democratic approach to the politics of life, *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism and Development* 1(1), pp. 81-95.

Ferrero M. e Perocco F. (2015). *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela.* Milano, Franco Angeli Editore.

Ferretti D. (2017). Il welfare locale alla prova delle migrazioni. Un'analisi dei progetti Sprar nelle città medie italiane, *Autonomie locali e servizi sociali*, Fascicolo 1, aprile 2017.

Finch J. e Coker J. (1996). Does the Refugee Convention protect women or is blind to issues of gender, *Immigration and Nationality Law and Practice*, Vol. 10, 3, pp. 83- 85.

Finch J. e Mason J. (1993). *Negotiating Family Responsibilities*. London, Routledge.

Fineman M. A. (2008). The Vulnerable Subject: Anchoring equality in the human condition, *Yale Journal of Law and Feminism*, pp. 1-23.

Fineman M. A. (2010). The vulnerable subject and the responsive state, *Emory law journal*, n. 60, pp. 1-41.

Florian S. (2010). Lo stato di salute delle rifugiate somale in America. Alcuni studi recenti, *DEP. Deportate, esuli, profughe,* No. 12, pp. 207–221.

Fondazione Leone Moressa (2011). Gli stranieri: un valore economico per la società. Dati e considerazioni su una realtà in continua evoluzione. Si fa riferimento alla versione scaricabile presso: http://www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/wp-content/uploads/2011/11/abstract-in-italiano-Economia-dellimmigrazione1.pdf

Forbes Martin S. (2004*). Refugee women*. Lexington Books, Lanham, MD.

Francia Terre d'Asile (2006). *Insertion des réfugiés statutaires: une analyse des parcours professionels.* Settembre, scaricabile presso: http://www.france-terreasile.org/images/stories/publications/pdf/CduS_11-vweb-finale.pdf.

Franz B. (2003). Bosnian refugee women in (re)settlement: gender relations and social mobility, *Feminist Review*, 73, pp. 86–103.

Freedman J. (2007) *Gendering the International asylum and refugee debate*. Basingstoke e New York, Palgrave MacMillan.

Freedman J. (2007b). Women Seeking Asylum: The Politics of Gender in the Asylum Determination Process in France, *International Feminist Journal of Politics*, 10(2), pp. 154–172.

Freedman J. (2008). Women's right to asylum: Protecting the rights of female asylum seekers in Europe?, *Human Rights Review*, n. 9, 4, pp. 413-433.

Freedman J. (2009). *Female Asylum Seekers and Refugees in France.* UNHCR Legal and Protection Policy Research Series. Scaricabile da: http://www.unhcr.org/4a8d0fc19.html

Freedman J. (2012). Analysing the Gendered Insecurities of Migration: A Case Study of Female Sub-Saharan African Migrants in Morocco, *International Feminist Journal of Politics*, 14(1), pp. 36–55.

Freedman J. (2015). *Gendering the International Asylum and Refugee Debate.* New York, Palgrave Macmillan.

Freedman J. (2016). Engendering security at the borders of Europe: Women migrants and the Mediterranean "crisis", *Journal of Refugee Studies*, n. 29 (4) pp. 568-582.

Freedman J. e Jamal B. (2008). *Violence against migrant and refugee women in the Euromed region.* Euro- Mediterranean Human Rights Network, Copenaghen.

Galli T. (2017). La logica del sistema di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale e la sua ricaduta sull'apprendimento dell'italiano, *Bollettino Itals,* Anno 15, numero 68, Aprile 2017.

Garofalo R. (2017). *Migrazione e accoglienza: la necessità di un approccio di genere-buone pratiche e nuove progettualità.* Marzo 2017. Si fa riferimento alla versione scaricabile: http://www.centrosaluteglobale.eu/site/wp-content/uploads/2017/06/GAROFALO-Migrazione-e-Accoglienza-la-necessit%C3%83-di-un-approccio-di-genere.pdf

Genova A. (a cura di) (2015). *Toolkit for a Gender Sensitive Approach to Trafficking Prevention Policies and Actions, GendeRIS Project- The Gender Dimension in Anti-trafficking Policies and Prevention Activities in Romania, Italy and Spain.* Roma, Fondazione Giacomo Brodolini.

GENSEN (2012). *Gender-Related Asylum Claims in Europe*. Spain, GENSEN.

Ghorashi H., de Boer M., e ten Holder F. (2018). Unexpected agency on the threshold: Asylum seekers narrating from an asylum seeker centre, *Sage journals*, n. 66(3), pp. 373-391.

Giddens A. (1976). *New Rules of Sociological Method. A Positive Critique of Interpretative Sociologies.* London, Macmillan.

Giddens A. (1977). *Studies in Social and Political Theory.* New York, Basic Books.

Giddens A. (1979). *Central Problems in Social Theory: Action, Structure, and Contradiction in Social Analysis.* University of California Press.

Giddens A. (1984). *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*. Cambridge, Polity Press.

Gilbert A. e Gugler J. (1992). *Cities, Poverty and Development : Urbanization in the Third World.* New York, Oxford University Press.

Gilbert A. e Kleinpenning J. (1986). Introduction to the special issue: migration, regional inequality and development in the Third World, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie,* 77(1).

Giovannetti M. (2013). *L'infinita emergenza*. Cittalia (Fondazione ANCI ricerche), Roma.

Giovannetti M. (2019). La frontiera mobile dell'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. Vent'anni di politiche, pratiche e dinamiche di bilanciamento del diritto alla protezione, *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, Fascicolo n. 1/2019.

Gorashi H. (2005). Agents of change or passive victims: the impact of welfare states (the case of the Netherlands) on refugees, *Journal of Refugee Studies,* 18(2), pp. 181-198.

Grasmuck S. e Pessar P. (1991). *Between Two Islands: Dominican International Migration.* Berkeley, University of California Press

Guild E. (2003). International terrorism and Eu immigration, asylum and borders policy: The unexpected victims of 11 september 2011, *European Foreign Affairs Review,* 8, pp. 331-346.

Guild E. (2006). The Europeanisation of Europe's asylum policy, *International Journal of Refugee Law,* 18 (3-4), pp. 630-651.

Hailbronner K. (2007). Detention of asylum seekers, European Journal of Migration and Law, 9 (2), pp. 159-172.

Harrel-Bond B. (2002). Can humanitarian work with refugees be human?, *Human Rights Quarterly*, 24, pp. 51-85.

Harrel-Bond B. (2005). L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto, *Annuario di Antropologia*, 5(5) pp. 15-48.

Hatton T. J. (2005). European asylum policy, *National Institute Economic Review*, n.104.

Heitmueller A. (2005). Unemployment benefits, risk aversion, and migration incentives, *Journal of Population Economics*, n.18, pp. 93-112.

Hondagneu-Sotelo, P. (1994). *Gendered Transitions: Mexican Experiences of Immigration*. Berkeley, University of California Press.

Hondagneu-Sotelo P. (2003). *Gender and U.S. Immigration: Contemporary Trends*. Berkeley: University of California Press.

Hoogensen G. e Stuvoy K. (2006). Gender, Resistance and Human Security, *Security Dialogue,* 37(2), pp. 207–228.

Huddleston T., Bilgili O., Joki A. L. e Vankova Z. (2015). *Migrant integration policy index. Barcelona,* CIDOB e MPG.

Human Rights Watch (2014a). *ISIL'S Reign of Terror: Confronting the Growing Humanitatian Crisis in Iraq and Syria, Testimony of Sarah Margon*. Rapporto.

Human Rights Watch (2014b), Iraq: Forced Marriage, Conversion for Yezidis. Rapporto.

Human Rights Watch (2015a*), Interview: These Yezidi Girls Escaped ISIS. Now what?* Rapporto.

Human Rights Watch (2015b*), Iraq: ISIS Escapees Describe Systematic Rape*. Rapporto.

Hunt L. (2008). "Women asylum seekers and refugees: Opportunities, constraints and the role of agency, *Social Policy and Society,* n. 7, 3, pp. 281-292.

Indra D. (1989). Ethnic Human Rights and Feminist Theory: Gender Implications for Refugee Studies and Practice, *Journal of Refugee Studies*, 2(2), pp. 221–242.

Indra D. (1990a). *Not a room of One's Own*. In Indra D. (a cura di) *Engendering forced migration. Theory and pratice.* Vol. 5. New York, Oxford, Berghahn Books.

Kaldor M. (1999). *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale.* Tr.it, Roma 2001, Carocci.

Kay D. (1989). *The politics of gender in exile: Chileans in Glasgow.* In Joly D. e Cohen R. (a cura di) *Reluctant Hosts: Europe and its Refugees*. Aldershot, Avebury, pp. 104–24.

Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P. e Sales R. (2000). *Gender and International Migration in Europe*. London-New York, Routledge.

Kofman E. (2009). *Bird of passage al femminile dieci anni dopo: genere e immigrazione nell'Unione europea.* In M. Ambrosini e E. Abbatecola (a cura di) *Migrazioni e società.* Milano, Franco Angeli.

Lapov Z. (2017). Being a Sub-Saharan migrant: a glance at the italian case in a gender-aware perspective, *Comparative Cultural Studies: European and Latin America Perspectives,* 3, pp. 67-84.

Lavanex S. (2001). The Europeanization of refugee policies: Normative challenges and institutional legacies, Journal of Common Market Studies, 39(5), pp. 851-874.

Levy C. (2005). The European Union after 9/11: The demise of a liberal democratic asylum regime? *Government and Opposition,* 40(1), pp. 26-59.

Levy C. (2010). Refugee, Europe, camps/state of exception: "Into the Zone", the European Union and extraterritorial processing of migrants, refugees, and asylum-seekers (Theories a d practice), *Refugee Survey Quarterly,* 29 (1), pp. 92-119.

Lister R. (2004). *Poverty.* Cambridge, Polity Press.

Lopez J.R.B. (1973). Desenvolvimento e Migracoes: uma Abordagen Historico-Estructural, *Estudos CEBRAP,* 6, pp. 125-142.

MacIntosh C. (2009). Domestic Violence and Gender-Based Persecution: How Refugee Adjudicators Judge Women Seeking Refuge from Spousal Violence—and Why Reform Is Needed, *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, *26*(2), pp. 147-164.

Mahler S. J e Pessar P. (2001). Gendered Geographies of Power: Analyzing Gender Across Transnational Spaces.Identities, *Global Studies in Culture and Power,* n. 7, 4, pp. 441–459.

Mai N. (2014). Between embodied cosmopolitism and sexual humanitarianism: The fractal mobilities and subjectivies of migrants working in the sex industry. In V. Baby Collins e L. Anteby (a cura di) *Borders, Mobilities and Migrations, Perspectives from the Mediterranean in the 21st Century.* Bruxelles, Peter Lang, pp. 175-192.

Mai N. (2016a). "Too much suffering": Understanding the interplay between migration, bounded exploitation and trafficking through nigerian sex workers' experiences, *Sociological Research Online,* 21 (4) p. 13.

Malmber M. (2004). Control and Deterrence. Discourses of detention of asylum seekers, *Sussex Migration Working Paper,* n. 20, Brighton, University of Sussex.

Malkki L. (1996). Speechless emissaries:Refugees, humanitarianism, and dehistoricization, *Cultural Anthropology,* 11, 3, pp. 377- 404.

Marchand M. (2008). The Violence of Development and the Migration/Insecurities Nexus: Labour Migration in a North American Context, *Third World Quarterly*, 29(7), pp. 1375–1388.

Marchetti C. e Pinelli B. (a cura di) (2017). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali.* Milano, Raffaello Cortina Editore.

Martin S. (2011). Refugee and displaced women: 60 years of progress and setbacks, . "*Amsterdam Law Forum",* Vol. 3, No. 2.

Martín I., Arcarons A., Aumüller J., Bevelander P., Emilsson H., Kalantaryan S., Maciver A., Mara I., Scalettaris G., Venturini A., Vidovic H., Van Der Welle I., Windisch M., Wolffberg R., Zorlu A. (2016). *From refugees to workers: Mapping labour market integration support measures for asylum-seekers and refugees in EU member states.* Volume I: Comparative Analysis and Policy Findings. Volume II: Literature review and country case studies, Bertelsmann Foundation.

Ministero dell'Interno (2015a), *Roadmap italiana*, Roma, 28 settembre 2015.

Ministero dell'Interno (2015b). *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi.* Gruppo di studio sul sistema di accoglienza, Roma.

Ministero dell'Interno (2017). *Le iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia Modelli, strumenti e azioni.* Scaricabile presso: https://www.interno.gov.it/sites/default/files/rapporto_annuale_buone_pratiche_di_accoglienza_2017_ita_web_rev1.pdf

Morokvasic M. (1984). Birds of Passage are Also Women, *International Migration Review*, 18(4), pp. 886–907.

Mountz A. (2011). The enforcement archipelago: Detention, haunting, and asylum on islands, Political Geography, 30(3), pp. 118-128.

Neumayer E. (2005). Bogus Refugees? The Determinants of Asylum Migration to Western Europe, *International Studies Quarterly*, n. 49, 3, pp. 389-409.

Nussbaum M. (2001). *Upheavals of Thought: The intelligence of emotions*. Cambridge, Cambridge University Press.

O' Nions H. (2008). No right to liberty: The detention of asylum seekers for administrative convenience, *European Journal of Migration and Law,* 10, 2, pp. 149-185.

OHCHR (2015). *Report of the office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the human rights situation in Iraq in the light of abuses committed by the so-called Islamic State in Iraq and the Levant and associated groups*. Rapporto.

OIM (2015). *Rapporto sulle vittime di tratta nell'ambito dei flussi migratori misti in arrivo via mare aprile 2014-ottobre 2015.* Rapporto.

Olsson J. (2002). *Women refugees and integration in the US society: the case of women from Bosnia and the former Yugoslavia who resettled in the United States*. Virginia State University.

Oosterveld V. L. (1996). The Canadian Guidelines on Gender-Related Persecution: An Evaluation, *International Journal of Refugee Law*, 8(4), pp. 569–596.

Palmisano L. (2010). *La città del sesso. Dominazioni e prostituzioni tra immagini e corpo*. Bari, Caratteri Mobili.

Palvarini P. (2013). *Case e disuguaglianze.* In Haddock Vicari S. (a cura di) *Questioni urbane.* Bologna, Il Mulino.

Parlamento Europeo (2018). *Integration of Refugees in Austria, Germany and Sweden: Comparative Analysis. Directorate General for Internal Policies, Study for the Committee on Employment and Social Affairs.*

Pajnik M. e Bajt V.. (2013). *Civic Participation of Migrant Women: Employing Strategies of Active Citizenship.* In *F. Anthias, M. Kontos e M. Morokvasic-Muller* (a cura di) *Paradoxes of integration: Female migrants in Europe,* Springer.

Parnwell M. (1993). Population movements and the third world. London, Routledge.

Phizacklea A. (a cura di) (1983). *One Way Ticket: Migration and Female Labour*. London,
Routledge.

Pickering S. e Cochrane B. (2012). Irregular border-crossing deaths and gender: Where, how and why women die crossing borders, *Theoretical Criminology,* 17(1), pp. 27-48.

Pinelli B. (2011). Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia, *Antropologia per la società*; 2, Firenze.

Pinelli B. (2013b). Silenzio dello stato, voce delle donne. Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza, *Antropologia*, 15, pp. 85-108.

Pinelli B. (2015). After the landing. Moral control and surveillance in the reception camps for asylum seekers in Italy, Anthropology Today, 31(2), pp. 11-28

Piore M. J. (1979). *Birds of Passage: Migrant Labor in Industrial Society*. Cambridge, Cambridge UniversityPress.

Piper N. (2006). Gender and the Politics of Migration, *International Migration Review*, 40(1), pp. 133–164.

Pirjola J. (2009). European asylum policy-inclusions and exclusions under the surface of universal human rights language, European Journal of Migration and Law, 11, 4, pp. 347-366.

Pittaway E. e Bartolomei L. (2001). Refugees, race and gender: the multiple discrimination against Refugee Women, in "Refuge", Vol. 19, No. 6.

Pittaway E. e Van Genderen Stort A. (2011). Protectors, Providers, Survivors. A Dialogue with Refugee Women in Finland, UNHCR, Centre for Refugee Research, UNSW, October, scaricabile presso: http://www.unhcr.org/4ec3d7606.html.

Presidenza del Consiglio dei Ministri (2014*). Piano operativo nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari*. Roma, Conferenza Unificata.

Rapporto annuale Anpal (2018). *La presenza dei migranti nella città metropolitana di Bologna*. Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Scaricabile presso: https://www.lavoro.gov.it/documenti-enorme/studiestatistiche/Documents/La%20presenza%20dei%20migranti%20nelle%20aree%20metropolitane,%20anno%202018/RAM-2018-Bologna.pdf

Ratković S. (2013). The location of refugees female teachers in the Canadian context: "not just a refugee Woman!", *Refuge*, Vol. 29, No. 1.

Refugee Women's Legal Group (RWLG) (1998). *Gender Guidelines for the Determination of Asylum Claims in the UK*. London.

Refugee Women's Resource Project (RWRP) (2003). *Women Asylum Seekers in the UK: A Gender Perspective – Some Facts and Figures*. London, RWRP Asylum Aid.

Refugee Council (2005). *Making Women Visible – Strategies for a More Woman-Centred Asylum and Refugee Support System*. London, Refugee Council.

Regione Emilia-Romagna (2017-2018). Richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria in Emilia-Romagna. Quadro statistico sintetico. Si fa riferimento alla versione disponibile presso: file:///C:/Users/user/Downloads/Report%20asilo%202018%20(2).pdf

Rigo E. (2016). Donne attraverso il Mediterraneo. Una prospettiva di genere sulla protezione internazionale, *Politeia*, n. XXXII, 24, pp. 82-94.

Rizza R. (2005). *La costruzione sociale del mercato del lavoro: forme di embeddedness del lavoro mobile*. In S. Bertolini-R. Rizza (a cura di) *Atipici?* Milano, FrancoAngeli.

Rubin J., Rendall M. S., Rabinovich L., Tsang F., Janta B., e van Oranje-Nassau C. (2008). *Migrant Women in the EU Labour Force: Summary of Findings.* Santa Monica, RAND Corporation.

Samari G. (2014*). The Response to Syrian Refugee Women's Health Needs in Lebanon, Turkey and Jordan and Recommendations for Improved Practice*, scaricabile presso: www.humanityinaction.org/knowledgebase/583-the-response-to-syrian-refugeewomen-s-health-needs-in-lebanon-turkey-and-jordan-and-recommendations-forimproved-practice.

Sansonetti S. (2016). *Female Refugees and Asylum Seekers: The Issue of Integration.* Brussels, European Parliament. Consultabile: *http://publications.europa.eu/resource/cellar/abcbb07c-d7c9-11e6-ad7c-01aa75ed71a1.0001.02/DOC_1*

Scheel S. e Squire V. (2014*). Forced migrants as illegal migrants.* In E. Fidian-Qasmiyeh, G. Loescher, K. Long, N. Sigona (a cura di) *The Oxford handbook of refugee and forced migration studies.* Oxford, Oxford University Press.

Schuster L. (2003). Common sense or racism? The treatment of asylum-seekers in Europe, *Patters of Prejudice*, vol 37, 3.

Sergeant G., Damachi D. e Long, D. (1999). *Turning Refugees into Employees: Research into the Barriers to Employment Perceived by Women Refugees in London*. London, The Industrial Society in association with Fair Play London.

Serughetti G. (2017). *Richiedenti asilo e vittime di tratta. Le donne fra vulnerabilità e resilienza*. In C. Marchetti e B. Pinelli (a cura di) *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

Serughetti G. (2018). Smuggled or Trafficked? Refugee or job seeker? Deconstructing rigid classifications by rethinking women's vulnerability, *Anti-trafficking review,* 11, pp. 16–35.

Sharma P. (2011). *Minority sexuality in the city: the female ethno-racial immigrant/refugee experience within Canadian culture*. University of Manitoba, Department of social work.

Smith V. J. (2009). *The information needs of female Afghan refugees: recommendations for service providers*. CA, California State University, Department of Communications, East Bay, Hayward.

Smyth G., Stewart E., Da Lomba S. (2010). Introduction: Critical Reflections on Refugee Integration: Lessons from International Perspectives, *Journal of Refugee Studies*, 23(4), 411-414

Spikjerboer T. (2000). *Gender and refugee status, Routledge.*

Spitzer D. (2006). The Impact of Policy on Somali Refugee Women in Canada, *Refuge*, Vol. 23, 2.

SPRAR (2014). *Rapporto annuale SPRAR. Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati.* Ministero dell'Interno, ANCI, Roma.

Sprar (2017). *Rapporto annuale SPRAR. Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati.* Ministero dell'Interno, ANCI, Roma.

SPRAR/SIPROIMI (2018). *Rapporto annuale SPRAR/SIPROIMI. Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*. Ministero dell'Interno, ANCI, Roma.

Stark O. Taylor E. (1991). Migration Incentives, Migration Types: The Role of Relative Deprivation, *The Economic Journal*, 101, pp. 1163-1178.

Strang A. e Ager A. (2010*). Refugee Integration: Emerging Trends and Remaining Agendas. Journal of Refugee Studies*, 23 (4), 589–607.

Szczepanikova A. (2005). Gender relations in a refugee camp: A case of chechens seeking asylum in the Czech Republic, *Journal of Refugee Studies*, 18, 3, pp. 281-298.

Szczepanikova A. (2009). Beyond "helping": gender and relations of power in nongovernmental assistance to refugees, *Journal of International Women's Studies*, Vol. 11, N. 3.

Tabet P. (2004). *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sessuo-economico*. Rubettino, Soveria Mannelli (CZ).

The Maternity Alliance. (2002a). *Mothers in Exile: Maternity Experiences of Asylum Seekers in England*. London, The Maternity Alliance.

The Maternity Alliance. (2002b). *A Crying Shame: Pregnant Asylum Seekers and Their Babies in Detention*. London, The Maternity Alliance.

Thomas W. I. e Znaniecki, F. W. (1918–1922). *The polish peasant in Europe and America . Monograph of an Immigrant Group* (5 vols). Boston, Richard G. Badger, The Gorham Press.

Tickner J.A. (1992). *Gender in International Relations*. New York, Columbia University Press.

Toscano F. (2013). The Second Phase of the Common European Asylum System. A Step Forward in the Protection of Asylum Seekers? *IES Working papers No. 7*. Brussels.

Turner S. (1999). Angry Young Men in Camps: gender, age and class relations among Burundian refugees in Tanzania, *New issues in refugee research*, n. 9.

Ui S. (1991). "Unlikely Heroes": the evolution of female leadership in a Cambodian ethnic enclave. In M. Buraway, A. Burton, A. Ferguson, F. Arnett, K. Fox, J. Gamson, N. Gartrell, L. Hurst, C. Kurtzman, L. Salzinger, J. Schiffman, e S. Ui (a cura di) *Ethnography Unbound: Power and Resistance in the Modern Metropolis*. Berkeley, CA: University of California Press, pp. 161–77.

UNHCR (1991). *Guidelines on the Protection of Refugee Women*. Geneva, UNHCR.

UNHCR (2001). UNHCR Commitments to Refugee Women, 12 December. Scaricabile presso: http://www.refworld.org/docid/479f3b2a2.htm.

UNHCR (2002). *Linee guida sulla persecuzione di genere nel contesto dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati*. Si fa riferimento alla versione disponibile all'indirizzo: https://www.refworld.org/cgibin/texis/vtx/rwmain/opendocpdf.pdf?reldoc=y&docid=5513ca474

UNHCR (2003*). Agenda for protection.*_Si fa riferimento alla versione disponibile all'indirizzo:

https://www.unhcr.org/protect/PROTECTION/3e637b194.pdf

UNHCR (2007). *Nota sull'integrazione dei rifugiati nell'Unione Europea.* Si fa riferimento alla versione disponibile all'indirizzo: https://www.unhcr.org/463b462c4.pdf

UNHCR (2008), UNHCR Handbook for the protection of women and girls, Gennaio, scaricabile presso: http://www.unhcr.org/47cfa9fe2.html.

UNHCR (2012). Linee guida in materia di protezione internazionale n.9: Domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere nell'ambito dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del suo Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati, 23 ottobre 2012, HCR/ GIP/12/09.

UNHCR (2014). *Global Report 2013*. Geneva, UNHCR.

UNHCR (2016). *Refugee women on the move in Europe are at risk of sexual and gender-based violence*. 20 gennaio 2016, consultabile presso: http://www.unhcr.org/569f99ae60.html.

UNHCR, UNFPA, WRC (2016). I*nitial Assessment report: Protection Risks for Women and Girls in the European Refugee and Migrant Crisis.* Rapporto.

UNICRI (2010). *Trafficking of Nigerian Girls in Italy. The Data, the Social Stories*. Rapporto.

Velluti S. (2016). The revised reception conditions directive and adequate and dignified material reception conditions for those seeking international protection, *International Journal of Migration and Border Studies,* 2 (3), pp. 203-221.

Vouyioukas A. e Liapi M. (2013) *Coping with Deskilling: Strategies of Migrant Women Across European Societies.* In F. Anthias, M. Kontos e M. Morokvasic-Muller (a cura di) *Paradoxes of integration: Female migrants in Europe*, Springer

Weber L. e Bowling B. (2004). Policing migration: A framework for investigating the regulation of global mobility, *Policing and Society,* 14 (3) pp. 195-212.

Weber L. e Pickering S. (2011). *Globalization and borders. Death at the global frontier*.

Welch M. e Schuster L. (2005). Detention of asylum seekers in the US, UK, France, Germany and Italy: A critical view of the globalizing culture of control, *Criminology and Criminal Justice*, 5, 4, pp. 331-355.

Whitworth, S. (1997). *Feminism and International Relations: Towards a Political Economy of Gender in Interstate and Non-Governmental Institutions*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Williams F. e Popay, J. (1999). Balancing polarities: developing a new framework for welfare research. In F. Williams, J. Popay e A. Oakley (a cura di) *Welfare Research: A Critical Review.* London, UCL Press, pp. 156–183.

Williams F., Popay J. e Oakley A. (1999) (a cura di) *Welfare Research: A Critical Review.* London, UCL Press.

Wilsher D. (2007). *Immigration detention and the common European asylum policy.* In A. Baldaccini, E. Guild, H. Toner (a cura di) *Whose Freedom, Security and Justice? EU Immigration and Asylum Law and Policy.* Oxford, Hart Publishing.

Wilsher D. (2012). Immigration Detention. Law, History, Politics. Cambridge, Cambridge University Press.

Wolffhardt A., Conte C. e Huddleston T. (2019*). The European Benchmark for Refugee Integration: A comparative analysis of the national integration evaluation mechanism in 14 eu countries*. NIEM all in for integration. Baseline Report. Giugno 2019.

Wood H. C. (1982). Equilibrium and Historical- Structural Perspectives on Migration, *International Migration Review,* 16(2).

Wright C. (1995). Gender Awareness in Migration Theory: Synthesizing Actor and Structure in Southern Africa, *Development and change,* n. 26, 4, pp. 771-792.

Zetter R. (2007). More labels, fewer refugees: Remarking the refugee label in an era of globalization, *Journal of Refugee Studies*, 20, 2, pp. 172-192.

SITOGRAFIA

Altalex. 17 febbraio 2020. *La protezione internazionale e le sue forme. Chi e come ha diritto d'essere "protetto" in Italia e la normativa europea ed internazionale di riferimento.* https://www.altalex.com/guide/protezione-internazionale. Ultima consultazione in data 12/07/2020.

Bologna cares!SIPROIMI metropolitano. *Caratteristiche beneficiari/e SPRAR/SIPROIMI. Aggiornamento al 31/12/2019.* Ultima consultazione in data 15/06/2020. Scaricabile presso: *https://www.bolognacares.it/wpcontent/uploads/2020/04/SIPROIMI_semestrali_31_12_2019.pdf*

Bologna cares sprar metropolitano. *Lo sprar di Bologna.* *https://www.bolognacares.it/chi-siamo/*. Ultima consultazione in data 18/04/2020.

Capesciotti M. 22 novembre 2018. *Smantellar l'accoglienza colpirà prima le donne.* http://www.ingenere.it/articoli/smantellare-accoglienza-colpira-le-donne. Ultima consultazione in data 04/06/2020.

Città metropolitana di Bologna. 22 marzo 2017. *Nasce il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) metropolitano.* https://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Home/Archivio_news/Nasce_il_Sistema_di_protezione_per_richiedenti_asilo_e_rifugiati_Sprar_metropolitano. Ultima consultazione in data 06/06/2020.

EUROSTAT (2018*). Statistiche in materia d'asilo. Età e sesso dei richiedenti asilo alla prima domanda.* Consultabile presso: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Asylum_statistics/it#Et.C3.A0_e_sesso_dei_richiedenti_asilo_alla_prima_domanda. Ultima consultazione in data 13/06/2020.

Incronacaunibo. 18 febbraio 2020. https://incronaca.unibo.it/archivio/2020/02/18/l2019accoglienza-virtuosa-di-bologna.Ultima consultazione in data 23/05/2020.

Iperbole rete civica (21 marzo 2017) *Nasce lo Sprar metropolitano. Il Comune di Bologna sarà il capofila, ASP Città di Bologna si occuperà del bando.* http://www.comune.bologna.it/news/nasce-lo-sprar-metropolitano-il-comune-di-bologna-sar-il-capofila-asp-citt-di-bologna-si-. Ultima consultazione in data 4/06/2020.

Ministero dell'Interno. Fondo asilo migrazione e integrazione (Fami). https://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/fondi-europei/fondo-asilo-migrazione-e-integrazione fami#:~:text=Il%20%E2%80%9CFondo%20asilo%20migrazione%20e,%3. Ultima consultazione in data 16/05/2020.

Redattore sociale. 28 agosto 2017. *Accoglienza, Bologna punta sui percorsi Sprar: entro l'anno mille posti.* https://www.redattoresociale.it/article/home/accoglienza_bologna_punta_sui_percorsi_sprar_entro_l_anno_mille_posti. Ultima consultazione in data 13/05/2020.

Treccani. 19 febbraio 2020. *Insegnare l'italiano ai migranti - 2. Le interlingue degli apprendenti*. Di Mamusa E. http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/insegnare_immigrati2.html Ultima consultazione in data 9/06/2020.

UNHCR (2017) (a cura di) Lanni A. (2017) *Donne rifugiate la violenza ha molte facce.* https://www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma/fact-checking/donne-rifugiate-la-violenza-molte-facce. Ultima consultazione in data 06/07/2020.